



<e>  
e-text.it

The logo features a stylized white letter 'e' between two white angle brackets, with the text "e-text.it" centered below it.

Jack London

The background is a painting of an industrial scene. In the foreground, a steam locomotive is on the left, emitting a large plume of white smoke. To its right is a large, dark industrial building with a tall chimney stack that also emits smoke. In the background, several masts of sailing ships are visible against a hazy, light-colored sky. A signal post with two red lights is on the right. The overall color palette is dominated by blues, greys, and whites.

La strada

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La strada

AUTORE: London, Jack

TRADUTTORE: Carlesimo Pasquali, Maria

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103172

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: [elaborazione da] "Cardiff Docks (1894)"  
di Lionel Walden (1862-1933). - Établissement public  
du musée d'Orsay, Paris France. -  
[https://commons.m.wikimedia.org/wiki/File:Cardiff\\_Docks\\_by\\_Lionel\\_Walden.jpg](https://commons.m.wikimedia.org/wiki/File:Cardiff_Docks_by_Lionel_Walden.jpg). - Pubblico dominio.

TRATTO DA: La strada : vagabondi tra avventura e  
rivolta nell'America di fine '800 : romanzo / Jack  
London ; introduzione di Maurizio Flores D'Arcais ;  
con un saggio di Peppino Ortoleva. - Roma : Savelli,  
1978. - 160 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 maggio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO007000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Letteraria

BIO000000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti (odt), paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria (ePub)

Marco Totolo (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
1. Ragazzi di strada e «gatti allegri».....	8
2. Confessione.....	28
3. Duemila vagabondi.....	49
4. Immagini.....	69
5. Poliziotti.....	87
6. Preso!.....	112
7. In prigione.....	134
8. Prendere un treno.....	154
9. Vagabondi che passano nella notte.....	179

JACK LONDON

# LA STRADA

ROMANZO

VAGABONDI TRA AVVENTURA  
E RIVOLTA NELL'AMERICA DI FINE '800

Titolo originale: **The Road**

Traduzione di **Maria Carlesimo Pasquali**

Parlando in generale le ho tentate tutte,  
Le strade felici che ti portan per il mondo.  
Parlando in generale le ho trovate buone  
Per quelli che non sanno sostare troppo a lungo sullo stesso letto,  
Ma sempre devono girare, come ho fatto io,  
Osservando le cose fino alla morte.

(Sestina del *Vagabondo Regale*)

# 1. Ragazzi di strada e «gatti allegri»

Ogni volta che trovo in giornali, riviste e dizionari bibliografici degli schizzi sulla mia vita, delicatamente tratteggiati, vengo a sapere che io, per studiare sociologia, divenni vagabondo. Ciò è molto simpatico e gentile da parte dei biografi, ma è inesatto.

Io divenni vagabondo... ebbene per la vitalità che era in me, per la passione di girovagare che ho nel sangue e che non mi lasciava tranquillo.

La sociologia fu puramente accidentale, venne dopo, allo stesso modo per cui ci si trova bagnati dopo un tuffo... Mi diedi alla strada perché non potevo starne lontano, perché non avevo in tasca denaro sufficiente per pagarmi il viaggio in ferrovia e perché ero fatto in modo tale che non avrei potuto lavorare per tutta la vita a uno stesso lavoro; perché... ebbene, perché era più facile agire così che altrimenti.

Questo accadde nella mia città natale, a Oakland, quando avevo sedici anni. A quell'epoca avevo acquistato una certa fama nel mio circolo ristretto di avventurieri, presso i quali ero conosciuto come il



Principe dei Pirati d'ostriche.

È vero che quelli immediatamente fuori dalla mia cerchia, come gli onesti marinai nella baia, gli uomini della spiaggia, i padroni degli yacht e i legittimi proprietari delle ostriche mi chiamavano mascalzone, truffatore, ladro, strozzino e mi davano altri svariati epiteti, tutti molto complimentosi, ma questo non serviva che ad accrescere lo splendore dell'alto posto che occupavo.

A quell'epoca non avevo ancora letto *Il Paradiso Perduto*, ma più tardi, quando lessi le parole di Milton «Meglio regnare all'inferno che servire in paradiso» mi convinsi che i grandi genii seguono le stesse vie.

Fu in quel periodo che la fortuita concatenazione degli eventi mi lanciò verso la mia prima avventura sulla strada.

Accadde che proprio allora non vi fosse nulla da fare con le ostriche; che a Benicia, a quaranta miglia di distanza, vi fossero delle coperte che volevo ritirare, e che a Port Costa, a qualche miglio da Benicia, giacesse ancorata una barca rubata, sotto la custodia del commissario. Ora, questa barca era di proprietà di un mio amico chiamato Dinny Mc Crea, ed era stata rubata e lasciata a Port Costa dal piccolo Whiskey, altro amico mio. (Povero Whiskey Bob; soltanto l'inverno scorso il suo corpo fu raccolto sulla spiaggia crivellato di colpi da mano ignota). Io ero venuto già dalla parte superiore del fiume poco tempo prima e avevo portato a Dinny Mc Crea notizie della sua barca, e Dinny Mc Crea mi

aveva offerto prontamente dieci dollari se gliel'avessi riportata a Oakland.

Il tempo mi pesava. Mi sedetti sul pontile e ne parlai con Nickey il Greco, un altro ozioso pirata d'ostriche.

«Andiamo?» gli dissi, e Nickey acconsentì volentieri. Lui non aveva un soldo, io possedevo cinquanta centesimi e un piccolo schifo, e investii i primi per fornire il secondo di biscotti, manzo in scatola e una bottiglia da dieci centesimi di mostarda francese (la mostarda francese in quei giorni era la nostra passione!) Poi, nel tardo pomeriggio, spiegammo la vela di bompresso e partimmo.

Navigammo tutta la notte, e il mattino seguente, al levarsi di una meravigliosa marea, con un buon vento in poppa arrivammo, come un colpo di cannone su per lo stretto di Carquinez, a Port Costa. Qui giaceva la barca rubata, a meno di venticinque piedi dal porto. Passammo di fianco e ammainammo la vela; poi mandai Nickey a sollevare l'ancora mentre io cominciavo a togliere gli ormeggi. Un uomo si mostrò sul porto, e ci chiamò. Era il commissario. Subito mi venne in mente che avevo trascurato di farmi dare un'autorizzazione scritta da Dinny Mc Crea per entrare in possesso della sua barca. Sapevo inoltre che quel commissario mi avrebbe chiesto almeno venticinque dollari di compenso per aver catturato la barca a Whiskey Bob e per averla custodita; e i miei ultimi cinquanta centesimi erano stati spesi per la carne conservata e la mostarda francese; e poi il compenso avrebbe dovuto essere di soli dieci

dollari. Lanciai uno sguardo verso Nickey; tentava di smuovere l'ancora con grande sforzo.

«Strappala!» gli sussurrai, mi voltai e risposi gridando al commissario. Il risultato fu che lui ed io parlammo contemporaneamente, mentre i nostri pensieri, così espressi, si urtavano a mezz'aria confusamente.

Il commissario si fece più imperativo e mi fu giocoforza ascoltarlo. Nickey stava sollevando l'ancora con tale sforzo che temetti gli si spezzasse una vena.

Quando il commissario ebbe finito con le sue minacce ed i suoi avvertimenti, gli chiesi chi fosse. Il tempo che perdette nel dirmelo rese possibile a Nickey di strappare l'ancora. Facevo dei calcoli rapidi: ai piedi del commissario scendeva una scaletta, e a questa era ormeggiato uno schifo; dentro c'erano i remi: ma era sotto catenaccio; giocai tutto su quella circostanza. Sentii la brezza sulle guance, vidi l'alzarsi della marea, guardai gli ormeggi che ancora trattenevano lo schifo e corsi con gli occhi su per le corde sulle quali si issava la vela; vidi che tutto era libero; allora smisi di simulare.

«Addosso» gridai a Nickey, e saltai agli ormeggi sciogliendoli e ringraziando la mia buona stella che Whiskey Bob li avesse allacciati con nodi semplici anziché doppi.

Il commissario si era calato giù per la scaletta e stava armeggiando sul catenaccio con la chiave. L'ancora venne a bordo e l'ultimo laccio fu allentato nello stesso momento in cui il commissario liberava lo schifo e

saltava ai remi.

«Drizza l'antenna e issa la vela!» comandai al mio equipaggio, lanciandomi nel frattempo sulla corda dell'antenna. La vela fu issata rapidamente. L'assicurai e corsi al timone.

«Distendila» gridai a Nickey dall'alto.

Mentre il commissario stava per raggiungere la poppa della nostra barca, un soffio c'investì spingendoci al largo. Fu sublime! Avessi avuto una bandiera nera l'avrei issata in segno di trionfo.

Il commissario, in piedi nello schifo, faceva impallidire lo splendore del giorno con la vivacità del suo linguaggio. Si lagnava anche di non avere un fucile con sé. Vedete, era un altro rischio che avevamo evitato! Però noi non rubavamo la barca; non era del commissario. Gli facevamo perdere soltanto l'introito di una tassa, la sua forma speciale di estorsione. E non lo facevamo nemmeno per noi; era per il nostro amico Dinny Mc Crea.

Raggiungemmo Benicia in pochi minuti e poco più tardi erano a bordo anche le mie coperte. Ancorammo la barca all'estremità del porto, in un punto da cui avremmo potuto scorgere chiunque ci avesse inseguito. Non si sa mai; poteva darsi che il commissario di Port Costa avesse telefonato a quello di Benicia.

Nickey ed io tenemmo un consiglio di guerra. Ci stendemmo a bordo nel caldo sole, con le guance carezzate dalla brezza, mentre le onde s'increspavano e si arricciavano intorno a noi. Non era possibile ripartire

per Oakland prima del pomeriggio, quando fosse cominciata la bassa marea. Pensammo però che il commissario avrebbe potuto tener d'occhio lo stretto di Carquinez quando la marea fosse cominciata e che l'unica cosa che ci restava da fare era di aspettare il seguente riflusso, alle due del mattino: soltanto allora avremmo potuto sfuggire nell'oscurità con sicurezza al Cerbero. Così restammo sdraiati a bordo, fumando sigarette, felici di essere al mondo. Sputai dal parapetto della barca per conoscere la rapidità della corrente.

«Con questo vento e questo riflusso potremmo navigare dritto sino a Rio Vista.»

«E c'è tempo buono sul fiume» disse Nickey.

«E sul fiume l'acqua è bassa» dissi io. «È l'epoca migliore dell'anno per andare a Sacramento.»

Ci mettemmo a sedere e ci guardammo in faccia.

Il vento di ponente ci si riversava addosso, inebriandoci come fosse vino. Sputammo entrambi dal parapetto per indagare la corrente. Credo che fu tutta colpa di quella marea e di quel vento favorevole che rispondevano all'appello del nostro istinto marinaresco. Se non fosse stato così l'intera catena di avvenimenti che doveva lanciarmi sulla strada si sarebbe spezzata.

Non scambiammo una parola: levammo gli ormeggi e issammo la vela. Le nostre avventure per il fiume fino a Sacramento non fanno parte di questo racconto. Toccammo la città di Sacramento e ci ancorammo. L'acqua era buona e passammo più di un'ora a bagnarci; poi su di un banco di sabbia, al di là del ponte

ferroviario, ci unimmo a un gruppo di ragazzi che stavano anch'essi nuotando. Nelle soste ci stendevamo sulla spiaggia a parlare; parlavano in modo diverso dai ragazzi ai quali mi univo di solito; il loro era un linguaggio nuovo per me; erano dei «ragazzi di strada» e ad ogni parola che pronunciavano l'attrazione della strada mi prendeva sempre più imperiosa.

«Quando ero giù in Alabama...» cominciava a dire un ragazzo; o un altro: «Venendo su sulla C. e A. da K. C.»<sup>1</sup>; al che un terzo ragazzetto aggiungeva: «Sulla C. e A. non ci sono gradini sui 'ciechi'.»

E io restavo silenzioso sulla sabbia ad ascoltare.

«Fu in una piccola città dell'Ohio, sul lago Shore e al Michigan meridionale» cominciava un ragazzo, e un altro: «Non avete mai viaggiato sulla Cannon Ball sul Wabash?» e un altro ancora: «No, ma sono stato sulla linea del White Mail partendo da Chicago...»

«Parlate di viaggi ferroviari... Aspettate, finché avrete viaggiato nella Pennsylvania sulla grande linea a quattro binari; niente cisterne d'acqua; si prende l'acqua lungo la corsa... Quello è viaggiare!»

«La Northern Pacific è una cattiva linea, ora.»

«A Salina la polizia è ostile. Sono stato preso a El Paso con Moke Kid. Quanto all'elemosina aspettate di arrivare in un paese francese oltre Montreal; non una parola d'inglese, voi dite: 'Mongée, Madame, mongée, ne parlo fransé' e vi fregate lo stomaco mostrando

---

<sup>1</sup> La C. e A. è una linea ferroviaria. K. C. sta per Kansas City.

d'aver fame; e la signora vi dà una fetta di lardo e una porzione di funghi secchi in umido.»

Io continuavo a rimanere sdraiato sulla sabbia ad ascoltare. Quei ragazzi coi loro racconti facevano impallidire lo splendore della mia gloria di pirata d'ostriche. Sentivo il richiamo di un nuovo mondo ad ogni parola pronunciata; un mondo di strade ferrate e di vaporiere, di bagagliai-ciechi e di pullman, di poliziotti, di guardiafreni, di colluttazioni e di fughe; il mondo dei vagabondi d'ogni specie. E da ogni parola emanava il fascino dell'avventura.

Molto bene; mi sarei dato a questo nuovo mondo. E mi schierai con questi ragazzi di strada. Ero forte come tutti loro; altrettanto svelto e vigoroso, e il mio cervello era buono quanto il loro. Dopo il bagno, poiché scendeva la sera, si vestirono e tornarono in città. Andai con loro. I ragazzi cominciarono a battere le strade principali, chiedendo l'elemosina. Non avevo mai mendicato in vita mia, e mendicare fu per il mio orgoglio la più difficile prova quando mi diedi alla strada.

Avevo delle idee assurde sul mendicare. La mia filosofia di allora mi faceva considerare il furto cosa più degna dell'elemosina e consideravo anche il furto cosa più attraente perché il rischio e la punizione erano proporzionalmente più grandi. Come pirata d'ostriche mi ero già guadagnato tante condanne dalla giustizia che se avessi dovuto scontarle tutte avrei dovuto passare un migliaio d'anni nelle prigioni di Stato. Rubare era cosa

grande, mendicare era sordida e detestabile cosa.

Ma mi trasformai talmente nei giorni successivi che arrivai a considerare l'elemosina un esercizio festoso, una gara dello spirito, un esercizio dei nervi.

Quella prima sera però non mi ci potei adattare, e il risultato fu che quando gli altri ragazzi ebbero il denaro per andar a mangiare in una trattoria, io non ne avevo. Il piccolo Meny, credo sia stato lui, mi diede i soldi necessari e mangiammo tutti insieme. Ma mentre mangiavo, meditavo. Chi accetta, si dice, è tristo quanto il ladro stesso. Il piccolo Meny aveva mendicato e io ne approfittavo. Pensai decisamente che chi riceveva era peggiore dello stesso ladro e che la cosa non si sarebbe più ripetuta. E fu così. Il giorno dopo presi coraggio e mi misi anch'io a mendicare, e così feci i giorni seguenti.

L'ambizione di Nickey il Greco non era di darsi alla strada. Non aveva successo quando mendicava e una notte trovò posto su una zattera e andò sul fiume verso San Francisco. L'ho incontrato solo una settimana fa a un torneo di pugilato. Si è fatto strada; sedeva a un posto d'onore nel ring; ora è un manager di campioni e ne va orgoglioso. È quasi un'autorità nel mondo dello sport.

«Nessun ragazzo è un ragazzo di strada finché non è andato sulla 'collina'.» È questa la legge della strada che aveva udito esporre a Sacramento. Sta bene; sarei andato anch'io «sulla collina» a farmi matricolare. La «collina», fra parentesi, era la Sierra Nevada. La



compagnia andava quel giorno per «la collina» a fare una passeggiata e anch'io volli andarci. Era anche la prima avventura sulla strada di French Kid; era appena scappato di casa, a San Francisco. A lui e a me spettava fare «la prova». Di sfuggita posso dirvi che il mio vecchio titolo di Principe era svanito. Avevo ricevuto il mio *monica*<sup>2</sup>: divenni Sailor Kid e più tardi fui conosciuto come Frisco Kid, quando ebbi lasciato fra la mia città natale e me le Montagne Rocciose.

Alle 10,20 di sera il treno transcontinentale della Central Pacific usciva dal deposito di Sacramento, diretto verso Est. Questo particolare dell'orario è scolpito indelebilmente nella mia memoria. Eravamo circa una dozzina e ci disponemmo in fila nell'oscurità davanti al treno, pronti a salirvi appena uscisse di stazione.

Tutti i ragazzi di strada che conoscevamo erano venuti a vederci partire, anche per gettarci a terra, se potevano; così concepivano l'idea di uno scherzo; e saranno stati non meno di quaranta per metterlo in atto. Il loro capo era uno spaccone chiamato Bob. Era di Sacramento, ma batteva la strada un po' dappertutto nell'intera regione. Prese da parte me e French Kid e ci diede un consiglio: «Noi cercheremo di far restare a terra la compagnia, vedete; ma voi due non siete ancora forti; il resto della banda se la può cavare da sé; appena montate sul 'cieco' salite sopra 'il ponte' e restateci

---

2 Soprannome.

finché avrete passato la divisione di Rockeville, dove la polizia è ostile e mette dentro tutti quelli che trova.

La macchina fischiò e il treno uscì di stazione. C'erano tre «ciechi» nel treno, quindi posto per tutti noi. Noi dodici, avremmo preferito andare a bordo tranquillamente; ma i nostri quaranta amici ci si affollarono intorno con la più strabiliante e sfacciata pubblicità. Seguendo il consiglio di Bob salii immediatamente e andai «sul ponte», che in gergo vuol dire arrampicarsi sul tetto di un vagone postale. Là mi sdraiai, mentre il cuore mi batteva più forte del solito, e ascoltai il divertente trambusto.

Tutto il personale del treno era in allarme e l'operazione di gettarci a terra procedette rapida e accanita.

Dopo un mezzo miglio di corsa il treno si fermò e il personale venne a gettare a terra i superstiti: io solo ero riuscito a restare sul treno.

Indietro, al deposito, con intorno due o tre del nostro gruppo che avevano assistito all'incidente, giaceva French Kid con le due gambe troncate. Era scivolato o aveva inciampato, ecco tutto; e le ruote avevano fatto il resto. Tale fu la mia iniziazione alla strada. Soltanto due anni dopo vidi French Kid ed esaminai i suoi monconi.

Era un atto di cortesia. Ai mutilati piace che si esaminino i loro arti tronchi! Uno degli spettacoli più interessanti della strada è di assistere all'incontro di due storpi. La loro comune invalidità è una sorgente inesauribile di conversazione; essi raccontano come è

successa la cosa, descrivono quello che sanno dell'amputazione, danno dei giudizi critici sul loro chirurgo e su quello degli altri e concludono ritirandosi da una parte, togliendo le bende e paragonando i loro monconi.

Ma non fu che parecchi giorni più tardi, a Nevada, quando la compagnia mi raggiunse, che seppi dell'incidente di French Kid. La compagnia intera era arrivata in cattive condizioni: c'era stato un disastro ferroviario fra i nevai; Happi Joe portava le grucce poiché gli erano state stritolate le gambe, e gli altri si curavano scalfitture e contusioni.

Intanto ero sul tetto del vagone postale cercando di ricordare se la divisione di Rockville contro la quale Bob mi aveva prevenuto, fosse alla prima o alla seconda fermata. E così non scesi. Ero nuovo a quel gioco e mi sentivo più sicuro dov'ero. Ma non raccontai mai alla compagnia che ero rimasto «sul ponte» tutta la notte, attraverso le Sierras, i nevai, le gallerie, fino a Truckee, dall'altra parte, dove giunsi alle sette del mattino. Una cosa del genere era ignominiosa e sarei stato deriso da tutti. È questa la prima volta che confesso la verità riguardo a quella prima traversata sopra «la collina».

La compagnia mi dichiarò idoneo e quando tornai indietro a Sacramento ero un ragazzo di strada con le ali pronte per spiccare il volo.

Pure, avevo ancora molto da imparare. Bob era il mio mentore ed era molto abile. Ricordo che una sera (c'era bel tempo a Sacramento e noi ce la spassavamo) perdetti

il cappello in una rissa. Rimasi a capo scoperto e Bob si mise alla riscossa. Mi prese da parte e mi disse quello che avrei dovuto fare. Ero un po' timoroso di seguire il suo consiglio; ero appena uscito di prigione, dov'ero rimasto tre giorni, e sapevo che se la polizia mi avesse acciuffato di nuovo m'avrebbe conciato per le feste.

D'altra parte non mi potevo mostrare pusillanime; ero stato sopra «la collina», correvo a gonfie vele con la compagnia e non potevo deludere la loro stima. Così accettai il consiglio di Bob, ed egli venne con me per vedere se avrei agito con saggezza.

Ci mettemmo in agguato in via K., all'angolo, credo, con la Quinta strada. Era presto, di sera, e la città era affollata. Bob osservava il copricapo di ogni cinese che passava. Mi ero sempre domandato come riuscissero i ragazzi di strada a portare un cappello da cinque dollari con l'orlo rigido; ora ne capivo la ragione; se lo procuravano, come io stavo per procurarmi il mio, da un cinese. Ero agitato; c'era tanta gente attorno! Ma Bob era freddo come ghiaccio. Più volte, mentre stavo per lanciarmi su di un cinese, Bob mi aveva trattenuto; voleva che mi procurassi un buon cappello che m'andasse bene. La cosa era difficile; a volte passava un cappello della misura giusta, ma che non era nuovo; dopo una dozzina di cappelli impossibili ne arrivava uno nuovo, ma della misura sbagliata; e quando ne arrivava uno della misura giusta e nuovo, l'ala era troppo larga o troppo stretta.

Bob era davvero troppo minuzioso! Ero tanto

snervato che avrei portato via un copricapo qualunque. Infine venne il cappello, l'unico cappello a Sacramento che fosse adatto a me. Capii che era quello appena lo vidi. Detti uno sguardo a Bob. Egli guardò rapidamente intorno per paura della polizia, poi mi fece un cenno con la testa. Con un rapido movimento tolsi il cappello dal capo del cinese e lo posai sul mio; vi si adattava perfettamente. Poi m'allontanai veloce. Udii Bob gridare forte e dando un rapido sguardo vidi che aveva fermato il cinese e gli impediva di passare. Continuai a correre. Svoltai all'angolo vicino e all'altro ancora; questa strada non era affollata come via K. e rallentai il passo per prender fiato, congratulandomi con me stesso per il cappello e per la fuga.

Poi, a un tratto, quando fui all'angolo, dietro le mie spalle arrivò il cinese col capo scoperto. Con lui c'erano altri cinesi e alle loro calcagna una mezza dozzina di uomini e ragazzi. Balzai all'angolo vicino, attraversai la strada e svoltai a un altro angolo; decisamente l'avevo giocato e tornai a camminare.

Ma, voltato un altro angolo, sentii ancora il persistente mongolo alle spalle; era la vecchia storia della lepre e della tartaruga: egli non sapeva correre come me, ma non fermava mai il suo trotto goffo e ingannevole. Sciupava molto fiato in numerose imprecazioni e chiamava tutta Sacramento a testimone del disonore che gli era stato fatto. E una buona parte di Sacramento lo udì e gli venne dietro. Io continuavo a correre come la lepre e lui, insieme alla folla, si

manteneva al mio passo. Infine, quando un poliziotto si unì all'inseguimento, spiegai tutta la mia velocità; mi girai e voltai, e giuro che corsi per almeno venti caseggiati senza volgere il capo. Non vidi mai più quel cinese. Il cappello era un elegantissimo *Stetson* di nuovo tipo, appena uscito dal negozio, e suscitò l'invidia di tutta la compagnia; fu pure il simbolo del successo ottenuto. Lo portai per più di un anno.

I ragazzi di strada sono dei tipi simpatici quando li trovate soli e vi raccontano come accadde qualche fatto; ma guardatevi da loro quando vanno in gruppo. Allora sono dei lupi e come lupi sanno atterrare l'uomo più forte. E non sono codardi: si lanciano sopra un uomo e lo tengono con tutta la forza dei loro corpi sino ad abatterlo e ridurlo all'impotenza. Li ho visti far questo più di una volta e conosco ciò di cui parlo.

Il loro movente, di solito, è il furto. E attenti all'attacco alla gola! Tutti i ragazzi coi quali ho viaggiato erano esperti in quel gioco; anche French Kid lo sapeva fare da maestro prima di perdere le gambe.

Mi ricordo perfettamente di una scena di cui fui testimone ai «Salici». I «Salici» era uno spazio deserto, con un gruppo d'alberi, vicino al deposito della ferrovia, a non più di cinque minuti di cammino, dal cuore di Sacramento. È notte e la scena è illuminata dalla tenue luce delle stelle. Vedo un rude lavoratore in mezzo a una banda di ragazzi di strada. È infuriato e li maledice, per nulla impaurito, fiducioso nella sua forza. Peserà circa centosessanta libbre e i suoi muscoli sono forti; ma non

sa quello che lo aspetta.

I ragazzi lo deridono, e questo lo irrita; gli si precipitano addosso da ogni parte, e lui li sferza girando come un turbine. Barber Kid è in piedi vicino a me. Mentre l'uomo si gira si lancia in avanti: il suo ginocchio è contro la schiena dell'uomo: intorno al collo gli passa la mano destra mentre l'osso del polso preme contro la vena giugulare, poi si getta all'indietro con tutto il peso del suo corpo. È una leva potente e la respirazione dell'uomo è quasi arrestata. È l'assalto alla gola. L'uomo resiste, ma praticamente è già finito. I ragazzi gli sono addosso da ogni parte, avvinghiandoglisi attorno al corpo, e come un lupo alla gola di un alce Barber Kid gli si mantiene appeso sempre tirandolo indietro. L'uomo si rovescia e cade sul mucchio. Barber Kid cambia la posizione del suo corpo, ma non rallenta la stretta.

Mentre alcuni ragazzi frugano la vittima, altri lo tengono per le gambe perché non si dibatta e ne approfittano per togliergli le scarpe. Per la stretta alla gola il respiro dell'uomo è strozzato, quasi un rantolo; e i ragazzi si affrettano: non è loro intenzione ucciderlo. Tutto è finito: a una parola le strette si allentano e i ragazzi si sparpagliano mentre uno di loro si porta via le scarpe, sapendo dove averne in cambio un mezzo dollaro. L'uomo si mette a sedere e si guarda intorno stordito e impotente. Anche se volesse, un inseguimento a piedi scalzi gli sarebbe impossibile nell'oscurità. Io mi soffermo un minuto e lo osservo. Si tocca la gola

emettendo suoni rauchi, tossicchiando e girando la testa in modo strano, come per assicurarsi che il collo non sia slogato. Poi scivolo via per raggiungere i compagni e per non vedere più quell'uomo; ma lo vedrò sempre là, seduto alla tenue luce delle stelle, stordito, impaurito e scompigliato facendo strani movimenti rotatori con la testa e col collo.

Gli ubriachi sono la preda speciale dei ragazzi di strada. «Rolling a stiff» nel loro gergo significa derubare un ubriaco; e ovunque si trovino sono sempre alla ricerca di ubriachi. Questa preda costituisce il loro alimento preferito, come la mosca è l'alimento del ragno.

Veder ruzzolare un ubriaco è a volte uno spettacolo divertente, specialmente quando l'ubriaco non si può difendere e non c'è da temere l'intervento di nessuno. Al primo assalto il denaro e i gioielli dell'ubriaco prendono il volo; poi i ragazzi siedono attorno alla vittima in una specie di «incantesimo»: a uno viene il desiderio della cravatta dell'ubriaco e quella se ne va; a un altro vien voglia della sua biancheria, e gli viene tolta, e un coltello accorcia in breve maniche e calzoncini; a volte questi ragazzi chiamano altri vagabondi loro amici perché prendano la giacca e i calzoncini, troppo grandi per loro. Infine partono lasciando accanto all'ubriaco il mucchio di indumenti scartati.

Mi viene in mente un'altra scena: è una notte buia; la mia compagnia avanza lungo i marciapiedi di un sobborgo. Davanti a noi, sotto la lampada elettrica, un



uomo attraversa la strada in diagonale. C'è qualcosa di malfermo nel suo passo: i ragazzi fiutano la preda all'istante. L'uomo è ubriaco. Si dirige barcollando verso il marciapiedi opposto, e si perde nell'oscurità mentre si avvia verso uno spazio deserto. Nessun grido di caccia viene lanciato, ma l'orda si precipita avanti in un rapido inseguimento e arrivata al centro dello spazio deserto gli si butta sopra. Ma cosa c'è?... Delle forme confuse e strane, piccole, oscure, minaccianti s'intromettono fra l'orda che sopraggiunge e la sua preda: è un'altra banda di ragazzi della strada e nella pausa ostile che ne segue comprendiamo che quell'ubriaco è la loro preda, che l'hanno inseguito lungo una dozzina di caseggiati e che noi siamo arrivati tardi. Il mondo di quei ragazzi è un mondo primitivo; sono dei giovani lupi (credo infatti che nessuno di loro avesse più di dodici o tredici anni; ne trovai qualcuno più tardi e seppi che erano arrivati quel giorno da oltre «la collina» e che venivano da Denver e da Salt Lake City). Il nostro gruppo si lancia in avanti, i lupacchiotti strillano e mugolano e si battono come demoni. Intorno all'uomo si accanisce la lotta per il suo possesso; egli si abbatte nel folto della mischia e la lotta continua sopra il suo corpo, simile a quella dei greci e dei troiani sopra il corpo e l'armatura di un eroe caduto.

Fra grida, lacrime e gemiti i lupacchiotti vengono espropriati e la mia orda s'impadronisce dell'ubriaco; ricorderò sempre il suo stupore da ebbro, all'improvviso scoppio della lotta nel luogo deserto. Lo vedo ancora,

oscura forma nel buio, titubante in stupita meraviglia, tentando di far da paciere in quella lotta di cui non capiva il significato, e vedo l'espressione di dolore del suo viso quando venne afferrato – lui, essere inoffensivo – e trascinato giù, nel folto della mischia.

Anche i *bindle stiff* sono tra le prede favorite dei ragazzi di strada. Un *bindle stiff* è un vagabondo che lavora, e prende il suo nome dal rotolo di coperte che trasporta. Poiché questi vagabondi lavorano, si sospetta generalmente che abbiano del denaro addosso. Ed è alla ricerca di quel denaro che si lanciano i ragazzi di strada.

Il miglior terreno per dar la caccia a questi lavoratori erranti sono le baracche, le capanne, i granai, i depositi di legname, i cantieri della ferrovia ecc. all'esterno di una città, e il tempo più adatto è la notte, quando si rifugiano in questi luoghi per avvolgersi nelle loro coperte e dormire.

Anche i «gatti allegri», vagabondi poco esperti, sono perseguitati dai ragazzi di strada. Questi «gatti allegri» sono dei nuovi venuti sulla strada, già uomini o giovanotti.

Un ragazzo sulla strada, per quanto giovane sia, non è mai un «gatto allegro»; è un ragazzo di strada, un *punk*, e se viaggia con un vagabondo di professione è conosciuto col nome di *prushun*.

Io non fui mai un *prushun*, perché non mi diedi mai volentieri in possesso ad alcuno. Fui dapprima un ragazzo di strada e poi un vagabondo di professione. Avendo cominciato da giovane non ho fatto il tirocinio

di «gatto allegro».

Per un breve periodo, nel tempo in cui cambiai il mio soprannome di Sailor Jack in quello di Frisco Kid, alcuni sospettarono che fossi un «gatto allegro»; ma una più intima conoscenza da parte di quelli che mi credevano tale cambiò rapidamente la loro opinione, e in breve acquistai l'aria sicura e i contrassegni indiscutibili del vagabondo di professione, proprio «soffiato nel vetro».

E sappiate che i vagabondi di professione sono l'aristocrazia della strada; sono i signori e padroni; sono gli uomini potenti, i gentiluomini primordiali, le bestie bionde di Nietzsche.

Quando riattraversai «la collina» tornando dal Nevada, trovai che alcuni pirati del fiume avevano rubato la barca di Dinny Mc Crea (è strano che ora non mi possa ricordare di quello che avvenne dello schifo sul quale Nickey il Greco ed io navigammo da Oakland a Port Costa. So che il commissario non lo prese e so che non venne con noi su per il fiume a Sacramento, ma è tutto quello che so). Con la perdita della barca di Dinny Mc Crea io fui votato alla strada; e quando mi stancai di Sacramento dissi addio alla compagnia (che col suo amichevole modo cercò di buttarmi a terra dal merci che avevo afferrato per lasciare la città) e partii lungo la valle di San Joaquin.

La strada m'aveva preso col suo fascino e non mi avrebbe più lasciato andare; e più tardi, quando ebbi viaggiato per mare e fatte molte e svariate cose, tornai

alla strada per fare dei voli più lunghi, per divenire una cometa, un vagabondo di professione, e per immergermi nel bagno di sociologia che mi ha inzuppato fino alle ossa.

## 2. Confessione

C'è una donna, nello Stato del Nevada, alla quale una volta ho mentito ostinatamente e sfrontatamente per un paio d'ore di seguito. Non voglio scusarmi con lei; ma voglio dare una spiegazione. Sfortunatamente non so il suo nome né il suo indirizzo attuale; spero tuttavia che se i suoi occhi si poseranno per caso su queste righe mi vorrà scrivere.

Mi trovavo a Reno, nel Nevada, nell'estate del 1892. Faceva bel tempo e la città era infestata da *petty-crooks* e *tin-horns*, vale a dire da una vasta e affamata orda di *hoboes*<sup>3</sup>.

E questi *hoboes* affamati facevano della città una città affamata. Per elemosinare tempestavano di colpi tanto insistenti le porte di servizio delle case private, che i cittadini, infastiditi, non rispondevano più.

Per scherno gli *hoboes* chiamavano Reno, a quel tempo, una città difficile. A dire il vero anch'io so d'avervi saltato molti pasti, benché potessi «volgere i miei passi» alla porta vicina, se la precedente quando

---

3 Vagabondi.

bussavo mi veniva sbattuta in faccia, o se pur ricevevo un'offerta o affrontavo qualcuno sulla strada chiedendo una piccola moneta.

Mi trovai in tali difficoltà, a Reno, che un giorno spinsi da parte un facchino ed entrai nel vagone privato di un milionario girovago. Il treno si mise in moto mentre salivo sulla piattaforma, e mi diressi verso il predetto milionario col facchino che m'inseguiva a un passo di distanza; fu una rapida corsa, perché raggiunsi il milionario nell'istante in cui il facchino raggiungeva me.

«Datemi un quarto di dollaro per mangiare» dissi precipitosamente. E com'è vero che son vivo quel milionario sprofondò le mani nelle tasche e mi dette proprio... sì, mi dette proprio un quarto di dollaro. Era così moscio che sono certo che obbedì automaticamente, e ho sempre rimpianto di non avergli domandato un dollaro. Sono sicuro che me lo avrebbe dato. Mi slanciai dalla piattaforma della carrozza privata col facchino che cercava di tirarmi un calcio in faccia; ma il facchino sbagliò il colpo. È uno svantaggio terribile, per una persona che tenti di gettarsi dal predellino più basso di un vagone senza rompersi l'osso del collo, avere un irato etiope che dal predellino superiore tenta di colpirlo in faccia con un calcio. Ma ero riuscito ad avere il quarto di dollaro. C'ero riuscito!

Ma torniamo alla donna alla quale avevo mentito così sfrontatamente. Era la sera del mio ultimo giorno a Reno. Ero stato al campo delle corse ad assistere a una

gara di *ponies* e avevo saltato il pasto di mezzogiorno. Avevo fame. Inoltre un comitato di sicurezza pubblica era stato organizzato proprio allora per sbarazzare la città dagli affamati mortali come me. Già molti miei fratelli *hoboes* erano stati portati dentro da «John Law»<sup>4</sup> e sentivo che le soleggiate valli della California mi richiamavano al di là delle fredde creste delle sierras.

Due cose mi restavano da fare prima di scuotere dai miei piedi la polvere di Reno. La prima era di afferrare il bagagliaio cieco del treno diretto a Ovest, quella notte stessa; l'altra era di procurarmi prima qualcosa da mangiare. Anche la gioventù può esitare davanti a un viaggio di tutta una notte a stomaco vuoto, sull'esterno di un treno che lacera l'atmosfera attraversando turbini di neve, gallerie, nevi eterne e montagne così alte da sfidare il cielo.

Ma questo qualcosa da mangiare era un problema difficile. Fui respinto da una dozzina di case e a volte mi insultavano dicendo che se avessi avuto quello che meritavo il mio domicilio avrebbe dovuto essere il domicilio a sbarre.

«John Law» era in giro per la città e stava ricercando attivamente gli affamati e i senzatetto, inquilini consuetudinari del suo domicilio a sbarre. In altre case mi veniva sbattuta la porta in faccia con violenza, tagliando corto alle mie gentili e umili richieste di un

---

<sup>4</sup> È il nomignolo con cui viene chiamata la polizia. Da *law*: legge.

po' di cibo. Di una casa non mi aprirono la porta. In piedi sotto il portico bussai, ed essi mi guardarono dalla finestra; alzarono persino un robusto bimbo sulle braccia perché potesse vedere, sulle spalle dei genitori, il vagabondo che non avrebbe ricevuto nulla da mangiare dalla loro casa. Allora cominciai a pensare che sarei stato costretto a rivolgermi ai poveri per avere un po' di cibo. Il vero povero costituisce l'ultima sicura risorsa del vagabondo affamato: si può sempre contare sul suo aiuto. Il povero non caccia mai chi ha fame. Più e più volte, per tutti gli Stati Uniti, mi è stato rifiutato un po' di cibo dalle grandi case sopra la collina, mentre ho sempre ricevuto di che sfamarmi dalle piccole capanne giù al torrente o presso la palude, con le finestre rotte riparate da cenci e le madri dal viso stanco, sfinite dal lavoro. Oh! Voi, mercanti di carità! Andate dal povero a imparare. I poveri soltanto sono caritatevoli. Non danno né trattengono mai quello che avanza loro perché non hanno nulla di superfluo. Danno e non trattengono mai, togliendo da ciò di cui hanno bisogno loro stessi e molto spesso da quello che è loro strettamente indispensabile. Un osso dato al cane non è carità: carità è l'osso diviso col cane quando avete fame come lui.

C'era una casa, in particolare, da cui quella sera ero stato cacciato. Le finestre del portico davano sulla sala da pranzo e attraverso di esse vedevo un uomo che mangiava un pasticcio, un grosso pasticcio di carne. Ero fermo presso la porta aperta ed egli parlando con me continuava a mangiare. Era prosperoso, e il suo stesso



benessere aveva generato in lui come un risentimento contro i fratelli meno fortunati.

Tagliò corto alla mia richiesta di qualcosa da mangiare scattando a dire: «Non credo che tu voglia lavorare.»

Ora la sua frase non aveva senso. Io non avevo affatto parlato di lavoro. L'argomento di conversazione che avevo introdotto era «cibo». Difatti non volevo del lavoro, ma volevo prendere il diretto verso Ovest quella notte stessa.

«Non lavoreresti nemmeno se ne avessi l'occasione» disse ancora in modo urtante.

Diedi uno sguardo al viso dolce della moglie e capii che se non fosse stato per la presenza di quel cerbero avrei avuto anch'io una bella porzione di quel pasticcio. Ma il cerbero si immerse nel pasticcio e capii che dovevo placarlo se volevo ottenerne un pezzo. Così, sospirando fra di me, accettai la sua morale sul lavoro.

«Certo che voglio lavorare» risposi.

«Non ci credo» disse sbuffando.

«Mi metta alla prova» gli dissi riscaldandomi al gioco.

«Benissimo» disse. «Vieni domattina all'angolo della tale e tal via (ora ho dimenticato i nomi). Sai, dove c'è quella casa bruciata, e ti farò lavorare a trasportare mattoni.»

«Sta bene signore, ci sarò.»

Quel tizio fece una specie di grugnito e continuò a mangiare. Io aspettai. Dopo qualche minuto guardò in

su, con quell'espressione del viso che significa:

«Oh! credevo che te ne fossi andato.» E domandò:

«Ebbene?»

«Sto... sto aspettando qualcosa da mangiare» dissi gentilmente.

«Sapevo che non volevi del lavoro!» ruggì.

Era vero, naturalmente, ma doveva essere arrivato a quella conclusione leggendo nel mio pensiero, perché la logica non ce lo avrebbe condotto. Ma il mendicante alla porta deve mantenersi umile, così accettai la sua logica come avevo accettato la sua morale.

«Ma vede, io ho fame ora» dissi ancora più umilmente. «Domani mattina avrò più fame ancora. Pensi che fame avrò quando avrò trasportato mattoni tutto il giorno senza aver mangiato niente. Ora, se mi volete dare qualcosa da mangiare io sarei più in forza per quei mattoni...»

Considerò gravemente la mia perorazione continuando a mangiare, mentre sua moglie pareva s'inducesse, tremando, a parlargli in mio favore... ma poi si trattenne.

«Ecco cosa farò» disse fra due bocconi. «Vieni a lavorare domani mattina e a metà giornata ti anticiperò abbastanza per la colazione. Questo mi mostrerà se parli sul serio o no.»

«Intanto...» cominciai. Ma m'interruppe.

«Se ti dessi qualcosa da mangiare adesso non ti rivedrei mai più. Oh! conosco la tua razza! Guardami: io non devo niente a nessuno né sono mai sceso al punto di

chiedere il mio pane. Il guaio è che sei ozioso e dissoluto, ti si legge in faccia. Io ho lavorato e mi sono mantenuto onesto: mi sono fatto io stesso quello che sono. E potresti fare lo stesso se lavorassi e ti mantenessi onesto.»

«Come lei?» chiesi.

«Sì, come me.»

Ahimè! Nessuno sprazzo della mia ironia era penetrato nella sua anima oscura e torpida.

«Tutti noi?» interrogai.

«Sì, tutti voi» rispose, e la convinzione vibrava nella sua voce.

«Ma se diventassimo tutti come lei» dissi «mi permetta di farle osservare che non ci sarebbe più nessuno che le trasporterebbe i mattoni.»

Giuro che passò il lampo di un sorriso negli occhi di sua moglie. Quanto a lui era sbigottito; ma non saprei dire se per la terribile possibilità che un'umanità riformata non lo mettesse più in grado di trovare chi gli trasportasse i mattoni o per la mia sfacciataggine.

«Non voglio sprecare parole con te. Vattene di qui ingrato.»

Strisciai i piedi per avvertirlo della mia intenzione di andarmene e domandai:

«Allora, non posso avere nulla da mangiare?»

Si alzò in piedi di colpo. Era un uomo robusto. Io ero un estraneo in terra straniera e «John Law» mi ricercava. Me ne andai in fretta.

«Ma perché ingrato?» mi domandavo sbattendo il

cancello. Che cosa mi aveva dato perché mancassi di gratitudine? Guardai indietro, lo vedevo ancora attraverso la finestra: era tornato al suo pasticcio.

Mi sentii scoraggiato. Passai davanti a molte case senza avventurarmi a bussare. Mi sembravano tutte uguali e nessuna aveva un aspetto promettente.

Dopo aver camminato lungo una dozzina di edifici cercai di scuotere la mia disperazione e di riprendere coraggio. Questa elemosina per il cibo era tutta un gioco d'azzardo e se non mi piacevano le carte potevo sempre chiedere un'altra mano.

Mi decisi a bussare alla casa seguente. Mi avvicinai mentre scendeva il crepuscolo e girai dietro, alla porta di servizio. Bussai leggermente e quando vidi affacciarsi il viso dolce di una donna di mezza età, come un'ispirazione mi venne in mente la storia che avrei dovuto raccontare. Perché, sappiate, dall'abilità di raccontare una buona storia dipende la riuscita del mendicante. Prima di tutto, e sull'istante, il mendicante deve misurare la sua vittima; e subito dopo deve raccontare una storia atta a commuoverne la sensibilità.

E proprio qui sorge la grande difficoltà. Nell'istante stesso in cui misura la sua vittima egli deve cominciare la sua storia, né un minuto gli è concesso per prepararsi. In un baleno deve indovinare il carattere della vittima e concepire una storia che possa dare nel segno. L'*hobo* che vuol riuscire dev'essere un artista. Deve creare spontaneamente e all'istante, non su di un tema scelto nell'esuberanza della sua immaginazione, ma sul tema

che legge in viso alla persona che gli apre, sia essa uomo, donna o fanciullo, dolce o arcigna, generosa o avara, buona o stizzosa, ebrea o pagana, nera o bianca, con pregiudizi di razza o con sentimenti di fraternità, provinciale o cosmopolita, o come altro sia.

Penso sovente che a questo tirocinio dei miei giorni di vagabondaggio devo molto del mio successo come scrittore di racconti. Per procurarmi il cibo per vivere ero costretto a raccontare delle storie che avessero della verosimiglianza. Alle porte di servizio, stimolato dalla inesorabile necessità, si sviluppa il potere di convincere e la sincerità è deposta d'ogni autorità in queste brevi storie.

Credo pure che sia stato il tirocinio fatto nel mio vagabondare che fece di me un realista. Il realismo costituisce la sola merce che si possa scambiare alla porta di cucina con del cibo. Dopo tutto l'arte non è che consumata abilità, e l'artificio salva molte «storie».

Ricordo di essermi trovato una volta in un ufficio di polizia a Winnipeg Manitoba – ero diretto a Ovest sulla linea della Canadian Pacific – e la polizia, naturalmente, voleva conoscere la mia storia. Io la raccontai... all'istante.

Gli uomini che mi ascoltavano erano abitanti di terra ferma, nel cuore del continente; e quale storia più adatta a loro di una storia di mare?

Non avrebbero mai potuto contestare le mie parole. Così raccontai una lacrimevole storia della mia vita sulla nave-inferno *Glenmore* (avevo visto una volta il

*Glenmore* ancorato nella baia di San Francisco).

Ero un mozzo inglese, dissi. E mi fecero notare che non parlavo come un ragazzo inglese. Spettava a me creare all'istante.

Ero nato ed ero stato allevato negli Stati Uniti e alla morte dei miei genitori ero stato mandato in Inghilterra dai nonni. Erano stati loro a mandarmi come mozzo sul *Glenmore*. Spero che il capitano del *Glenmore* mi vorrà perdonare il carattere che gli attribuii quella notte, nell'ufficio di Polizia di Winnipeg! Che crudeltà! Che brutalità! Che diabolica raffinatezza di torture! Ma tutto questo spiegava perché avessi disertato il *Glenmore* a Montreal.

Ma perché mi trovavo nel centro del Canada diretto a Ovest, mentre i miei nonni si trovavano in Inghilterra?

Prontamente creai una sorella sposata che viveva in California e che si sarebbe presa cura di me. Ma quei duri poliziotti non volevano lasciarsi ingannare.

Ero salito a bordo del *Glenmore* in Inghilterra, sta bene; ora, nei due anni trascorsi prima della mia diserzione a Montreal che cosa avevo fatto sul *Glenmore* e dove ero stato?

A questo punto presi quegli uomini di terra ferma e li condussi in giro per il mondo, con me.

Sbattuti dai venti del mare e colpiti dai volanti spruzzi dei marosi combatterono con me contro un tifone al largo delle coste del Giappone e caricarono e scaricarono merci in tutti i porti dei sette mari. Li condussi in India, a Rangoon, in Cina: li portai a

spaccare i ghiacci intorno a Horn e infine ormeggiammo a Montreal.

E allora mi dissero di attendere un momento e un poliziotto uscì nella notte, mentre io mi scaldavo alla stufa lambiccandomi il cervello sulla specie di trappola che avrebbero fatto scattare su di me.

Gemetti in cuor mio quando lo vidi entrare nella stanza alle calcagna del poliziotto.

Non erano ornamento di zingaro gli anelli d'oro che portava alle orecchie; non era vento di praterie che aveva battuto la sua pelle rendendola cuoio grinzoso, né tempeste di neve o pendii montani avevano potuto dare alla sua andatura quel reminiscente dondolio. E in quegli occhi, quando mi guardarono, vidi il meraviglioso splendore della luce del mare. Qui c'era un tema; ohimè! e una mezza dozzina di poliziotti intenti a sentirmi narrare. E io che non avevo mai salpato sui mari della Cina, né ero mai stato nei pressi di Horn, né avevo visto coi miei occhi l'India o Rangoon!

Ero disperato. Il disastro veniva a grandi passi verso di me, incarnato nella persona di quel figlio del mare coi cerchi d'oro alle orecchie, provato dalle intemperie. Chi era? Quale specie d'uomo? Dovevo scoprirlo prima che lui scoprisse qualcosa su di me. Dovevo prendere un nuovo orientamento altrimenti quei poliziotti mi avrebbero orientato verso una cella, in un tribunale correzionale. Se mi avesse interrogato prima che conoscessi quanto sapeva lui, ero perduto. Ma rivelai la mia disperata posizione a quei custodi della pubblica

sicurezza di Winnipeg, che avevano occhi di lince?

Non credo. Andai incontro a quel vecchio marinaio con gli occhi raggianti, simulando il sollievo della liberazione che un uomo che sta per annegare mostrerebbe, incontrando una tavola di salvezza nella sua ultima disperata presa. C'era là un uomo che avrebbe potuto capire e che avrebbe attestato della veridicità della mia storia di fronte a quei segugi che non capivano: questo almeno era quello che tentavo di rappresentare. Mi gettai su di lui scaricandogli addosso un'infinità di domande sul suo conto. Davanti ai miei giudici volevo provare il carattere del mio salvatore prima che mi salvasse.

Era un marinaio simpatico, facile da conquistare. I poliziotti s'impazientivano mentre lo interrogavo e infine uno di loro mi ordinò di smetterla. Tacqui, ma mentre stavo silenzioso la mia mente era intenta a creare e ad abbozzare lo scenario dell'atto seguente. Conoscevo già abbastanza per poter procedere.

Era francese, aveva sempre navigato su navi mercantili francesi coll'unica eccezione di un viaggio e infine, e sia benedetto questo fatto, non era più stato sul mare da vent'anni.

I poliziotti lo sollecitarono ad esaminarmi. «Sei stato a Rangoon?» mi chiese.

Annuii con la testa. «Abbiamo lasciato a terra il nostro terzo pilota. Febbri!»

Se mi avesse chiesto che sorta di febbri io gli avrei risposto:



«Enteriche» benché in vita mia non abbia mai saputo che cosa fosse la febbre enterica. Ma non me lo chiese. Invece la domanda seguente fu:

«E com'è Rangoon?»

«Ah! Precisamente! Ha piovuto un sacco tutto il tempo!»

«Hai avuto il congedo di sbarco?»

«Naturalmente» risposi. «Tre di noi mozzi sbarcammo insieme».

«Ti ricordi del tempio?»

«Quale tempio?» temporeggiai.

«Quel gran tempio in cima alla scalinata».

Se mi ricordavo di quel tempio, capii che avrei dovuto descriverlo. L'abisso si spalancava davanti a me. Scossi la testa.

«Ma si vede da tutto il porto» m'informò. «Non occorre un permesso di sbarco per vedere quel tempio».

Non odiai mai un tempio in vita mia, ma aborrii il tempio di Rangoon.

«Ma l'ho visto io coi miei occhi» gridò lui.

«Questo fu?...»

«Nel settantuno.»

«È andato distrutto nel terremoto del 1877» gli spiegai. «Era antichissimo.»

Ci fu una pausa. Era intento a ricostruire nei suoi vecchi occhi la visione giovanile di quel bel tempio accanto al mare.

«Quella scalinata esiste ancora» lo aiutai. «La si può vedere da qualunque punto del porto. E ti ricordi di

quell'isoletta a destra entrando nel porto?» Credo che ce ne debba essere una realmente (ero preparato a passarla a sinistra), perché annuì. «Andata» dissi. «Ora ci sono sette tese d'acqua.»

Avevo guadagnato un minuto di respiro. Mentre meditavo sui cambiamenti del tempo, io preparavo i tocchi finali della mia storia.

«Ti ricordi la dogana di Bombay?»

Se la ricordava.

«Rasa al suolo da un incendio» gli annunciai.

«Te lo ricordi Jim Wan?» fece lui.

«Morto» dissi. Ma chi mai fosse Jim Wan io non avevo la più lontana idea.

Ero di nuovo su di un sottile strato di ghiaccio.

«Ti ricordi di Billy Harper, a Shangai?» gli chiesi di rimando.

Quel vecchio marinaio fece uno sforzo per rammentare, ma il Billy Harper della mia immaginazione era al di là della sua memoria svanita.

«Ti devi ricordare sicuramente di Billy Harper» insistetti. «Tutti lo conoscono. È rimasto là quarant'anni. Ebbene, è ancora là, ecco tutto».

E allora accadde il miracolo. Il marinaio si ricordava di Billy Harper. Forse esisteva davvero un Billy Harper, e forse era stato a Shangai per quarant'anni e ci stava tutt'ora; ma ciò era nuovo per me. Per una buona mezzora il marinaio ed io continuammo a chiacchierare su quel tono. Infine egli disse al poliziotto che io ero realmente colui che dicevo di essere e dopo aver

alloggiato là quella notte e aver fatto la mia prima colazione il mattino seguente, fui rilasciato, libero di andarmene verso Ovest da mia sorella sposata a San Francisco.

Ma torniamo alla donna di Reno che mi aveva aperto la porta al calar del crepuscolo. Al primo sguardo che diedi al suo dolce viso, assunsi l'atteggiamento del caso. Divenni un fanciullo mite, innocente, sfortunato; non potevo parlare; aprivo la bocca e la richiudevo subito. Mai, prima d'allora, avevo chiesto il mio pane ad alcuno! Il mio imbarazzo era penoso, estremo. Avevo vergogna. Io, che consideravo l'accattonaggio come un divertente capriccio, mi comportai goffamente, come se davvero fossi stato il figlio della signora Grundy<sup>5</sup>, sotto il peso di tutta la sua moralità borghese. Soltanto le acute sofferenze e le esigenze dello stomaco avevano potuto costringermi a fare una così degradante e ignobile cosa quale mendicare il mio cibo.

E studiavo di mettere sul mio viso tutta la pallida malinconia del giovanetto affamato ed ingenuo non abituato a mendicare.

«Hai fame, mio povero ragazzo» disse.

Avevo fatto in modo che fosse lei a parlare prima. Io annuii col capo e inghiottii.

«È la prima volta che... non avevo mai chiesto» balbettai.

---

<sup>5</sup> Personaggio della commedia di Thomas Morton *Speed the Plow*, simbolo della rispettabilità borghese.

«Entra». E la porta si spalancò. «Abbiamo già finito di mangiare, ma il fuoco è ancora acceso e posso metter su qualcosa».

Mi guardò da vicino quando fui sotto la luce.

«Vorrei che il mio ragazzo fosse sano e forte come te» disse. «Ma non è forte. Qualche volta cade. È caduto proprio oggi pomeriggio e si è fatto tanto male, povero caro!»

Lo cullava con la sua voce materna, piena di ineffabile tenerezza, ed io cercai di commuovermi adeguatamente. Lo guardai. Era seduto al di là della tavola, sottile e pallido, con la testa fasciata di bende. Non si muoveva, ma i suoi occhi lucenti al lume della lampada erano posati sopra di me con uno sguardo fisso e meravigliato.

«Proprio come il mio povero padre» dissi. «Aveva il mal caduco, una specie di vertigine che metteva in imbarazzo i dottori. Non riuscirono mai a capire cosa avesse».

«È morto?» domandò gentilmente, ponendomi davanti una mezza dozzina di uova sode.

«Morto» e trangugiai. «Due settimane fa. Ero accanto a lui quando la disgrazia accadde. Stavamo attraversando la strada insieme quando piombò a terra. Non riprese più conoscenza. Lo trasportarono in una farmacia e morì là». E all'istante raccontai la pietosa storia di mio padre, come dopo la morte della mamma fossimo andati a San Francisco lasciando la fattoria; come la sua pensione (poiché era un vecchio soldato) e

il po' di denaro che ci restava non fossero stati sufficienti e come egli avesse tentato il lavoro di rilegar libri. Le raccontai pure delle mie sofferenze i primi giorni dopo la sua morte, che avevo passati solo e abbandonato per le strade di San Francisco.

Mentre quella buona donna mi riscaldava i biscotti, mi friggeva il prosciutto e cuoceva altre uova, e mentre io cercavo di aiutarla nei suoi preparativi, ingrandivo il quadro di quel povero orfanello e aggiungevo nuovi dettagli. Ero diventato quel povero ragazzo; credevo in lui come credevo alle belle uova che divoravo. Avrei potuto piangere su me stesso! So che a volte le lacrime tremavano nella mia voce, era di molto effetto.

Infatti a ogni tocco che aggiungevo al mio quadro quella buona anima mi dava qualche altra cosa. Mi preparò anche una colazione da portarmi via. Ci mise molte uova sode, sale, pepe e altre cose e una bella mela grossa; mi diede pure tre paia di calze di lana rossa pesanti, dei fazzoletti puliti e alcune cose che da allora ho dimenticate. E intanto continuava a cucinare per me e io continuavo a mangiare. Mi rimpinzai come un selvaggio; ma dovevo poi fare un lungo viaggio attraverso le sierras, sopra un bagagliaio cieco, e non sapevo dove e come avrei trovato da fare il mio pasto successivo.

E per tutto il tempo, come chi non paga il biglietto a una festa, silenzioso e immobile, il suo disgraziato figliuolo stette seduto, fissandomi attraverso la tavola. Credo che rappresentassi per lui il mistero, il romanzo,

l'avventura; tutto ciò che era stato negato alla debole fiamma di vita che era in lui. Eppure non potei fare a meno, una volta o due, di domandarmi se vedesse dentro di me, giù nel fondo del mio cuore mendace.

«Ma dove vai?» mi domandò la donna.

«A Salt Lake City» le dissi. «Ho una sorella là; una sorella sposata (il mio pensiero si dibatteva incerto se dovessi fare di lei una mormone, ma decisi di no). Suo marito è fonditore di piombo, in società con altri.»

Sapevo che un fonditore di piombo, in società con altri era generalmente considerato come persona che guadagna molto danaro. Ma avevo parlato e dovevo specificare.

«Mi avrebbero mandato i soldi del viaggio, se li avessi chiesti» spiegai «ma hanno avuto delle malattie e dei dissesti negli affari. Il suo socio lo ha ingannato. Così non ho voluto scrivere per farmi mandare il denaro, pensando che sarei riuscito a fare il viaggio in qualche modo. Lasciai loro credere che avevo denaro sufficiente per arrivare a Salt Lake City. Mia sorella è tanto affettuosa e gentile! È sempre stata buona con me! Scommetto che entrerò in bottega a imparare il mestiere. Ha due figlie; sono più giovani di me; una è ancora una bimba.»

Di tutte le sorelle maritate che ho distribuite per gli Stati Uniti, quella mia sorella di Salt Lake City è la mia preferita. Inoltre è proprio reale. Quando parlo di lei la vedo e vedo le sue bimbe e suo marito piombaio. È un donnone dall'aspetto materno, tendente a una dolce

pinguedine; quel tipo di donna che cucina sempre delle buone cose e non s'inquieta mai. È una bruna. Suo marito è un individuo tranquillo e di buon carattere. Qualche volta ho l'impressione di conoscerlo realmente, e chissà che un giorno non la possa incontrare. Se quel vecchio marinaio si ricordava di Billy Harper non vedo per quale ragione non potrei incontrare una volta il marito di mia sorella che abita a Salt Lake City.

D'altra parte, invece, sento che non incontrerò mai in carne ed ossa i miei numerosi genitori e nonni, perché li ho tolti invariabilmente di vita, uccidendoli. Una malattia di cuore era il mio mezzo favorito di sbarazzarmi di mia madre, benché all'occasione me ne liberassi per mezzo di una consunzione, di una polmonite o di una febbre tifoidea. È vero che i poliziotti di Winnipeg possono attestare che ho dei nonni che vivono in Inghilterra; ma questo è stato molto tempo fa e ora si può onestamente supporre che siano morti. Ad ogni modo non mi hanno mai scritto.

Spero che la donna di Reno, nel Nevada, legga queste mie pagine e perdoni la mia scelleratezza e la mia mendacia. Non mi scuso perché non sento vergogna: ero giovane, mi dilettao della vita e avevo poca esperienza, e questo mi aveva condotto alla sua porta. E mi fece bene: imparai l'intrinseca bontà della natura umana. Spero che saper questo, per lei, sia sufficiente.

Ad ogni modo, se viene a conoscere la verità della situazione potrà farsi una bella risata. Per lei la mia storia era vera. Aveva creduto a me e alla mia famiglia

ed era piena di sollecitudine per il pericoloso viaggio che dovevo fare per arrivare a Salt Lake City. Questa sollecitudine poco mancò non mi procurasse dei guai.

Proprio mentre stavo congedandomi, con le braccia cariche della mia colazione e le tasche rigonfie delle grosse calze di lana, si ricordò di un nipote, o zio, o parente, che era impiegato nel servizio postale ferroviario e che avrebbe viaggiato quella notte proprio sullo stesso treno sul quale avrei dovuto salire di nascosto.

Che fortunata combinazione! Lei mi avrebbe accompagnato giù, al deposito, gli avrebbe raccontato la mia storia e l'avrebbe indotto a nascondermi nel vagone postale. Così, senza pericoli né difficoltà, sarei stato trasportato direttamente sino a Ogden; Salt Lake City distava soltanto poche miglia di là. Mi sentii mancare il cuore.

Lei invece si esaltava via via che svolgeva il suo piano, e col cuore che mi mancava dovetti fingere una gioia illimitata e un grande entusiasmo a questa soluzione delle mie difficoltà. Soluzione! Ma io ero diretto a Ovest, quella notte, e questo viaggio mi avrebbe trasportato verso Est. Era una trappola; ma non avevo il coraggio di dirle che la mia era stata tutta una miserabile menzogna. E mentre facevo credere di essere contento, mi torturavo il cervello per trovare qualche via d'uscita. Ma non c'era nessun mezzo. Mi avrebbe accompagnato sul vagone postale, l'aveva detto lei stessa, e poi quell'impiegato suo parente mi avrebbe



condotto a Ogden. E allora avrei dovuto rifare tutta la strada di ritorno per centinaia di miglia di deserto.

Ma la fortuna era con me quella notte. Mentre stava mettendosi il cappello per accompagnarmi si accorse di aver fatto un errore. Quel suo parente impiegato postale non era di turno quella notte. Il suo giro era stato cambiato; non sarebbe venuto che due notti dopo.

Ero salvo! Perché naturalmente la mia esuberante giovinezza non mi permetteva di aspettare quei due giorni. Col miglior ottimismo l'assicurai che sarei arrivato a Salt Lake City più presto se fossi partito immediatamente, e partii, pieno di benedizioni, mentre i suoi auguri mi risuonavano nelle orecchie.

Ma quelle calze di lana erano superbe. Davvero. Ne portai un paio quella notte stessa sul bagagliaio-cieco della ferrovia transcontinentale, e quella transcontinentale andava verso Ovest.

### 3. Duemila vagabondi

Uno *stiff* è un vagabondo. Una volta ebbi la fortuna di viaggiare per alcune settimane con ben duemila *stiffs*. Erano conosciuti sotto il nome di «Esercito di Kelly»<sup>6</sup>, e attraverso il selvaggio e boscoso occidente, per tutta la California, questi *stiffs* e il loro «generale» avevano catturato dei treni; poi l'esercito si disfece quando attraverso il Missouri andò verso lo sterile Oriente.

L'Est non aveva la minima intenzione di trasportare gratuitamente duemila vagabondi. L'esercito di Kelly rimase inattivo per qualche tempo a Council Bluff, ma il

---

<sup>6</sup> Nel 1894 l'America vive una gravissima crisi economica: cinquecento banche e sedicimila imprese chiudono e circa quattro milioni di americani, in gran parte emigranti provenienti dall'Europa e dall'Asia, sono disoccupati. Dopo la ribellione dei contadini dell'Ovest è la volta degli operai della grande industria. Decine di migliaia di disoccupati si organizzano in un'«armata industriale» per marciare su Washington e imporre al governo misure in difesa dell'occupazione. Reparti di questa «armata industriale» si mettono in marcia da numerose città: da San Francisco parte l'«esercito» del «generale» Charles T. Kelly, compositore in una tipografia della città californiana.

giorno del mio arruolamento, reso disperato dal ritardo, stava per mettersi in marcia alla cattura di un treno.

Era uno spettacolo imponente! Il generale Kelly cavalcava un magnifico cavallo nero, e con bandiere ondeggianti, al suono marziale di pifferi e tamburi, i suoi duemila *stiffs*, compagnia per compagnia, in due divisioni, sfilarono davanti a lui. Percorsero la strada carrozzabile sino alla cittadina di Weston, a sei miglia di là. Come ultima recluta fui posto nell'ultima compagnia dell'ultimo reggimento della Seconda Divisione, e inoltre, nell'ultima fila della retroguardia.

L'esercito si accampò a Weston accanto alla linea ferroviaria, o per meglio dire, alle linee ferroviarie, perché là s'incrociavano due strade: quella per Chicago Milwancke e San Paolo e quella per Rock Island.

L'intenzione era di prendere il primo treno in partenza, ma i funzionari della ferrovia scoprirono il nostro piano e lo sventarono. Non ci fu nessun primo treno. Sbarrarono le due linee e arrestarono il passaggio dei convogli. Ma mentre noi restavamo accanto ai binari morti, la buona popolazione di Omaha e Council Bluff si agitava; voleva catturare un treno a Council Bluff e metterlo a nostra disposizione. I funzionari della ferrovia sventarono anche questo piano e non attesero nessuna azione.

Il mattino del secondo giorno, nelle prime ore, una macchina con un solo vagone arrivò in stazione e passò sul binario di fianco. A questo segno di vita che riprendeva sui binari morti l'intero esercito si allineò di

fianco alle rotaie.

Mai la vita si era così mostruosamente rinnovata su di un tronco di ferrovia morta come si rinnovò su quelle due linee. Dall'Ovest venne il fischio di una locomotiva; veniva nella nostra direzione, diretta a Est. Noi pure eravamo diretti a Est, e un fremito di preparazione corse lungo le nostre file. Il fischio risuonò rapido e furioso e il treno passò tuonando al massimo della velocità. Nessun *hobo* avrebbe potuto abbordarlo. Un'altra locomotiva fischiò e un altro treno avanzò veloce, e un altro, e un altro – treno dopo treno – finché all'ultimo i treni furono composti di vetture passeggeri, carri merci, carri piatti, macchine fuori uso, furgoni, carri postali e tutto il genere di materiale viaggiante abbandonato che si raccoglie nei cantieri delle grandi ferrovie. Quando i depositi di Council furono completamente vuotati, il vagone speciale e la macchina andarono ad Est e i binari rimasero incustoditi.

Passò quel giorno e il seguente e nulla si muoveva; nel frattempo i duemila *hoboes* battuti dalla tempesta, dalla pioggia e dalla grandine giacevano sparsi lungo i binari della ferrovia.

Ma la notte del secondo giorno la buona popolazione di Council Bluff giocò un tiro straordinario ai funzionari della ferrovia. Un folto gruppo di persone formatosi a Council Bluff attraversò il fiume a Omaha e là si unì a un altro gruppo in un'incursione nei cantieri dell'Union Pacific. Prima catturarono una macchina, poi formarono un treno e poi i due gruppi uniti vi si ammassarono

sopra, attraversarono il Missouri e si diressero verso Rock Island allo scopo di portarci il treno. I funzionari della ferrovia tentarono di arrestare l'azione, ma non ci riuscirono, con mortale terrore del capo-sezione e dell'unico membro della compagnia. Queste due autorità, dietro ordini telegrafici, tentarono di far deragliare il treno carico dei nostri simpatizzanti, strappando le rotaie; ma colti sull'atto da una nostra pattuglia mandata in ispezione, e circondati da duemila *hoboes* infuriati, si prepararono a morire. Non so che cosa li salvò se non fu l'arrivo del treno.

Ma venne la nostra volta di mancare il colpo e lo mancammo male. Nella loro fretta i due gruppi non avevano badato di formare un treno abbastanza lungo: non vi erano vagoni sufficienti per far viaggiare duemila *hoboes*. Così i due gruppi e gli *hoboes* si fecero festa, fraternizzarono, cantarono delle canzoni e si separarono; le due comitive tornarono sul treno catturato a Omaha; gli *hoboes* sarebbero partiti il mattino seguente per una marcia di centoquaranta miglia fino a Des Moines. Solo dopo che ebbe attraversato il Missouri l'esercito di Kelly cominciò a marciare, e da allora in poi non viaggiò più in ferrovia. Costò alle ferrovie moltissimo denaro, ma le ferrovie agivano per un principio e avevano vinto.

Underwood, Leola, Menden, Avoca, Walnut, Marno, Atlantic, Wyoto, Anita, Adair, Adam, Casey Stuart, Dexter, Carlham, De-Soto, Van Meter, Booneville, Commerce, Valley, Junction, – come mi tornano in

mente i nomi di queste città mentre scorro la carta geografica e traccio la nostra strada attraverso il grosso paese di Iowa.... E la gente ospitale delle fattorie di Iowa! Venivano fuori coi loro furgoni e portavano i nostri bagagli; ci offrivano delle colazioni calde a mezzogiorno sul ciglio della strada; sindaci di comode cittadine ci facevano discorsi di benvenuto e ci indirizzavano sul nostro cammino; gruppi di ragazzi e ragazze venivano a incontrarci e i cittadini uscivano dalle case a centinaia e ci abbracciavano e camminavano con noi per le strade principali. Era giorno di festa quando entravamo in una città e ogni giorno era tale per noi perché le città erano molte.

La sera i nostri accampamenti venivano invasi dall'intera popolazione. Ogni compagnia aveva il suo fuoco e attorno a ogni fuoco si faceva qualche cosa. I cuochi della mia compagnia, la compagnia L, erano artisti di canto e danza, e contribuivano molto a farci divertire. In un'altra parte dell'accampamento quelli del club dell'allegria cantavano; una delle voci migliori era quella del «dentista» della compagnia L, e noi ne andavamo orgogliosi. Era il cavadenti di tutto l'esercito e siccome le estrazioni dei denti avvenivano generalmente all'ora dei pasti, la nostra digestione era stimolata dalla varietà degli incidenti. Il «dentista» non aveva anestetici e uno o due di noi eran sempre pronti a dargli una mano a tener fermo il paziente.

Oltre ai trattenimenti del circolo dell'allegria, si tenevano generalmente dei servizi religiosi in cui

ufficiavano preti locali; e si tenevano sempre grandi discorsi politici. Tutte queste cose si susseguivano, sbocciate in mezzo alla strada. Si può scovare molta genialità fra duemila *hoboes*! Ricordo che avevamo una squadra di base-ball e la domenica facevamo delle gare coi giocatori del luogo, talvolta ripetendole anche due volte.

Lo scorso anno, mentre facevo un giro di conferenze, arrivai a Des Moines in un pullman; non in un pullman a porte laterali, ma in un vero pullman; appena fuori dalla città vidi le vecchie fornaci e il mio cuore balzò. Era proprio alle fornaci che l'esercito di Kelly si era stabilito una dozzina d'anni prima e aveva giurato solennemente che non avrebbe più camminato perché i piedi dei suoi uomini erano piagati. Avevamo preso possesso delle fornaci di Des Moines e avevamo dichiarato ai cittadini che eravamo andati là per rimanerci, che avevamo camminato sin là, ma che non avremmo potuto andare più avanti. Des Moines era ospitale, ma questo era davvero troppo. Fa' un piccolo calcolo mentale, gentile lettore: duemila *hoboes* che fanno tre forti pasti al giorno, fanno seimila pasti quotidiani, quarantamila pasti per settimana, centosessantottomila pasti al mese, sia pure nel più breve mese del calendario. E Des Moines lo sapeva. Des Moines era disperata. Noi avevamo piantato il nostro accampamento, tenevamo discorsi politici, davamo concerti sacri, estirpavamo denti, giocavamo a base-ball e a carte, mangiavamo i nostri seimila pasti al giorno e

Des Moines pagava. Essa sollecitava le ferrovie, ma queste erano ostruite; ci avevano detto che non ci avrebbero lasciato viaggiare sui treni e questo ci determinava a restare. Permetterci di montare sul treno sarebbe stato creare un precedente, e le ferrovie non volevano che se ne creassero. E noi continuavamo a mangiare. Questo era il fattore terrificante della situazione. Eravamo diretti a Washington e il municipio di Des Moines avrebbe dovuto impegnarsi a pagare tutte le spese del nostro viaggio in ferrovia; se noi restavamo più a lungo avrebbe dovuto impegnarsi ad ogni modo a nutrirci.

Allora alcuni geni locali risolsero il problema; noi non volevamo camminare; benissimo; ci avrebbero fatto trasportare su zattere. Da Des Moines a Keokuk sul Mississippi scorreva il fiume Des Moines; questo tratto di fiume era lungo trecento miglia; avremmo potuto farlo su zattere – aveva detto il genio locale – e una volta forniti del necessario avremmo potuto scendere lungo il Mississippi fino all’Ohio e proseguire per il fiume; poi con una lieve spesa di trasporto passare al di là delle montagne, raggiungere Washington.

Des Moines aprì una sottoscrizione. I patriottici cittadini contribuirono con parecchie migliaia di dollari. Legname, corde, chiodi e cotone per calafatare furono comprati in gran quantità e sulle sponde del Des Moines fu inaugurata una meravigliosa era di costruzione navale. Ma Des Moines è un piccolo corso d’acqua indebitamente chiamato col nome di fiume. Nella nostra



spaziosa terra occidentale lo si sarebbe chiamato ruscello. I più vecchi del luogo scossero la testa e dissero che non avremmo potuto effettuare il viaggio perché non c'era acqua sufficiente per galleggiare.

A Des Moines questo non importava, purché partissimo, e noi eravamo così ottimisti che neppure ce ne curammo.

Il mercoledì 9 maggio 1894, ci mettemmo in viaggio e partimmo per la nostra colossale gita. Des Moines si era sbarazzata di noi abbastanza facilmente e certamente doveva una statua di bronzo al genio locale che l'aveva tolta dalle sue difficoltà.

È vero; Des Moines aveva dovuto pagare le nostre imbarcazioni; noi avevamo mangiato sessantaseimila pasti alle fornaci, avevamo preso con noi, per la nostra dispensa, dodicimila pasti di scorta come precauzione contro la fame nelle foreste; ma pensate cosa avrebbe significato per loro se fossimo restati a Des Moines undici mesi invece di undici giorni! Inoltre, quando partimmo, avevamo promesso a Des Moines che saremmo tornati indietro se il fiume non avesse permesso il nostro trasporto.

Fu un bene avere dodicimila pasti nella dispensa, ma senza dubbio i suoi membri ne avranno goduto allegramente perché la dispensa andò ben presto perduta e la mia barca, per esempio, non la rivide mai più. La compagine dell'esercito si disgregò irrimediabilmente durante il viaggio sul fiume.

In ogni accampamento di uomini si troverà sempre

una certa percentuale di schivi, di disperati, di uomini comuni e di persone energiche. Nella mia barca c'erano dieci uomini ed erano il fior fiore della compagnia L. Ognuno era forte ed energico. Per due ragioni io fui incluso nei dieci; ero l'uomo più energico che avesse mai fatto il vagabondo ed ero «Sailor Jack»; m'intendevo di barche e di navigazione. Noi dieci dimenticammo i rimanenti quaranta uomini della compagnia L, e dal momento che avevamo saltato un pasto dimenticammo prontamente anche la dispensa. Eravamo indipendenti. Scendevamo il fiume per conto nostro urtando le zattere dei compagni, battendo ogni barca della nostra flotta, e ahimè! lo debbo dire, impadronendoci talvolta delle provviste che la gente delle fattorie aveva raccolto per il nostro esercito.

Per maggior parte di quelle trecento miglia, eravamo in anticipo di una mezza giornata o di una giornata sull'esercito. Ci eravamo procurati anche delle bandiere americane; e quando ci avvicinavamo a una piccola città, o quando vedevamo un gruppo di fattori raccolti sulla banchina, issavamo i nostri stendardi, ci facevamo passare per la barca d'avanguardia e chiedevamo che ci mostrassero ciò che avevano raccolto per l'esercito. Noi rappresentavamo l'esercito, naturalmente, e le provviste ci venivano affidate. Ma non c'era meschineria in noi e non prendevamo mai più di quanto potevamo usare; ma prendevamo il fiore d'ogni cosa. Per esempio, se qualche fattore filantropo aveva regalato del tabacco per il valore di parecchi dollari ce lo prendevamo. Così pure

prendevamo burro e zucchero, caffè e cibi conservati; ma quando le provviste consistevano di sacchi di fave o di farina, oppure di due o tre manzi macellati, non prendevamo nulla e proseguivamo per la nostra strada, lasciando l'ordine di consegnare quelle provviste alle barche della dispensa.

Ma noi dieci compagni vivemmo dei migliori prodotti della terra. Per molto tempo il generale Kelly tentò invano di toglierci dal posto di testa; mandò due rematori in una leggera imbarcazione a fondo rotondo per raggiungerci e porre fine alle nostre gesta da pirati. Ci raggiunsero, ma erano due e noi eravamo dieci. Erano autorizzati dal generale Kelly a farci prigionieri, e ce lo dissero; ma quando mostrammo loro la nostra poca inclinazione a lasciarci arrestare si affrettarono verso la più vicina città a invocare l'aiuto delle autorità.

Tenni un diario per una parte del mio viaggio e quando lo rileggo noto la persistente ricorrenza di una frase: «si vive magnificamente». Infatti vivevamo bene; disdegnavamo di fare il caffè bollito nell'acqua; facevamo il nostro caffè nel latte e chiamavamo questa meravigliosa bevanda, se ben ricordo, «pallida Vienna».

Mentre eravamo alla testa, raccogliendo il meglio, e la dispensa era perduta in lontananza, il grosso dell'esercito che veniva nel mezzo moriva di fame.

Fu una dura prova per l'esercito, lo ammetto, ma noi dieci eravamo individualisti, allora. Avevamo iniziativa, eravamo intraprendenti e credevamo fermamente che il cibo fosse dell'uomo che se lo procura per primo; la

«pallida Vienna» era del più forte.

In un solo tratto l'esercito avanzò per quarantott'ore senza cibo, poi arrivò in un piccolo villaggio di circa trecento abitanti di cui non ricordo il nome. Ma credo fosse Red Rock. Questa città, seguendo l'uso di tutte le città attraverso cui passava il nostro esercito, aveva nominato un comitato di sicurezza. Calcolando cinque persone per famiglia, Red Rock consisteva di sessanta famiglie.

Il suo comitato di sicurezza era piuttosto sgomento per l'irrompere di duemila *hoboes* affamati che allineavano le loro imbarcazioni su due o tre file lungo la riva del fiume. Il generale Kelly era un uomo onesto e non aveva alcuna intenzione di agire con durezza nei confronti del villaggio, né si aspettava che sessanta famiglie fornissero duemila pasti. Inoltre l'esercito aveva la sua cassaforte.

Ma il comitato di sicurezza perse la testa. «Nessun incoraggiamento all'invasore» era il suo programma, e quando il generale Kelly volle comperare dei viveri il comitato glieli rifiutò dicendo che non aveva nulla da vendere; il denaro del generale Kelly non era buono nella loro città. Allora il generale Kelly entrò in azione. Si suonarono i corni di caccia, l'esercito lasciò le barche e si schierò sulla riva in ordine di battaglia; il comitato era là ad assistere. Il discorso del generale Kelly fu breve.

«Ragazzi» disse «da quando non mangiate?»

«Da ieri l'altro.»

«Avete fame?»

Una potente affermazione che veniva da duemila petti scosse l'aria. Allora il generale Kelly si rivolse al comitato di sicurezza dicendo:

«Voi vedete, signori, la situazione. Da quarantott'ore i miei uomini non hanno mangiato. Se do loro licenza di abbattersi sulla vostra città non sarò responsabile di ciò che ne potrebbe seguire; sono disperati. Io vi ho offerto di acquistare dei viveri per loro, ma voi vi siete rifiutati di vendere: ora ritiro la mia offerta. E farò una richiesta. Vi do cinque minuti per decidere: o uccidete per me sei buoi e mi date quattromila razioni o lascio liberi i miei uomini. Vi do cinque minuti, signori.»

Il comitato di sicurezza guardò terrificato i duemila *hoboes* affamati e si perdettero d'animo. Non attesero che i cinque minuti fossero passati. Non avevano scelta. Uccisero i buoi e l'esercito poté pranzare.

Di nuovo noi dieci spietati individualisti ci spingemmo avanti a raccogliere quanto di buono c'era in vista. Ma il generale Kelly ci fermò. Mandò degli uomini a cavallo lungo le sponde a mettere in guardia contro di noi i contadini e la gente di città; ed eseguirono l'ordine alla perfezione. I padroni delle fattorie, che sino allora si erano mostrati ospitali ci accolsero glacialmente; avvisavano i commissari quando volevamo approdare e questi sguinzagliavano i loro segugi. Se lo so! Due di essi m'acciuffarono mentre stavo per scavalcare una siepe di filo spinato che mi separava dal fiume; stavo trasportando due secchi di

latte per la «pallida Vienna». Non avevo danneggiato la siepe; ma da qualche tempo facevamo del caffè volgarmente bollito nell'acqua. E dovetti andare alla ricerca di un altro paio di calzoni.

Mi chiedo, gentili lettori, se abbiate mai tentato di arrampicarvi rapidamente su una siepe di filo spinato con un secchiello di latte in mano.

Da quel giorno ho avuto una prevenzione contro il filo spinato e ho raccolto delle statistiche a questo riguardo.

Incapaci di procurarci da vivere decentemente da quando il generale Kelly ci faceva precedere dai suoi uomini a cavallo, ritornammo nell'esercito e sollevammo una rivoluzione. Fu cosa da poco, ma devastò la compagnia L, della Seconda Divisione. Il capitano della compagnia L rifiutò di riconoscerci, disse che eravamo disertori, traditori e furfanti; e quando ritirò dalla dispensa le razioni per la compagnia L, non ci volle dar nulla. Questo capitano non aveva saputo apprezzarci, altrimenti non ci avrebbe negato i viveri. Prontamente combinammo un intrigo col primo tenente. Ci unì ai dieci uomini della sua barca e in cambio lo eleggemmo capitano della compagnia M. Il capitano della compagnia L fece gran rumore. Piombarono su di noi il generale Kelly, il colonnello Speed e il colonnello Barker. Noi venti stemmo saldi e la rivoluzione fu ratificata.

Non avemmo più alcuna noia con la dispensa. I nostri sostenitori ottennero delle razioni migliori dai contadini.

Il nostro nuovo capitano tuttavia dubitava di noi; non sapeva mai se ci avrebbe rivisti ogni volta che ci allontanavamo, al mattino; così fece venire un maniscalco a ribadire il suo capitanato. A poppa della nostra barca, una per lato, furono fissate due pesanti caviglie di ferro ad occhiello. In corrispondenza, alla prua della sua barca furono applicati due grossi ganci di ferro. Le barche furono avvicinate agli estremi, i ganci andarono a fissarsi negli anelli delle caviglie, e ci trovammo così fortemente attaccati; non avremmo più potuto liberarci dal nostro capitano: ma eravamo irrefrenabili, e proprio in seguito al nostro agganciamento riuscimmo a escogitare un invincibile stratagemma che ci permise di vincere qualunque altra barca sul fiume.

Come ogni grande invenzione anche questa fu accidentale. La scoprimmo la prima volta che c'imbattermo in una sporgenza, lungo un tratto di rapida. La barca di testa vi urtò e restò incagliata mentre l'imbarcazione di coda fu sbattuta avanti dalla corrente facendo girare la barca di testa contro la sporgenza. Io ero a poppa della seconda barca a governare il timone e invano tentammo di spingere al largo l'imbarcazione. Allora ordinai agli uomini della barca di testa di passare sulla barca di coda; immediatamente la barca di testa galleggiò liberamente e i suoi uomini ci ritornarono dentro. Dopo questo esperimento, sporgenze, catene di scogli a fior d'acqua, bassifondi e secche non furono più un terrore per noi; nell'istante in cui la prima

imbarcazione urtava un ostacolo gli uomini balzavano nella seconda barca; allora la prima galleggiava oltrepassando l'ostacolo e la seconda ci urtava contro, ma come automi i venti uomini balzavano nella barca di testa e la barca di coda veniva liberata.

Le barche usate dall'esercito erano tutte uguali, fatte sulla stessa forma e misura. Erano dei grandi battelli piatti e la loro linea era rettangolare; ciascuno misurava sei piedi di larghezza, dieci di lunghezza e sei di profondità. Così, quando le nostre barche furono agganciate, io, seduto a poppa, dirigevo un'imbarcazione lunga venti piedi, che conteneva venti vigorosi *hoboes* che si alternavano nel maneggio dei remi, e carica di coperte, utensili da cucina, e della nostra dispensa privata.

Ma procurammo ancora delle noie al nostro generale Kelly. Aveva richiamato i suoi uomini a cavallo e li aveva sostituiti con tre battelli di vigilanza che viaggiavano sul fiume come avanguardia e non concedevano ad alcuna barca di sorpassarli.

Il battello sul quale viaggiava la nostra compagnia M faceva pressione sulle barche di vigilanza. Avremmo potuto sorpassarle facilmente, ma era contro le regole. Così ci tenemmo indietro, a rispettosa distanza, e attendemmo.

Sapevamo che davanti a noi si stendeva un terreno fertile e ancora vergine, non battuto da vagabondi, e generoso; ma aspettavamo. «Acqua chiara» era tutto quello di cui avevamo bisogno, e quando girammo una



curva, e si presentò una rapida, avemmo subito visione di quello che sarebbe accaduto. Crac! La barca della vigilanza numero uno sbatté contro uno scoglio sott'acqua e restò incagliata. Bang! La barca della vigilanza numero due seguì la stessa sorte. Uh! La barca della vigilanza numero tre incontrò il fato comune. La nostra barca seguiva la stessa strada: ma uno, due, gli uomini della barca di testa balzano nella seconda barca; uno due, gli uomini della barca di coda si lanciano alla barca di testa e noi, liberi, ci lanciamo avanti.

«Fermi, birbanti malandrini!» gridarono dalle barche della vigilanza.

«Com'è possibile? Fermate questo birbante d'un fiume se potete!» deplorammo lamentosamente mentre li sorpassavamo, presi in quella corrente che ci spingeva avanti, fuori di vista, dentro l'ospitale e fertile paese che avrebbe rifornito la nostra dispensa privata col fiore dei suoi contributi. Bevemmo ancora la «pallida Vienna» e convenimmo che il cibo è dell'uomo che se lo procura.

Povero generale Kelly! Stabili un altro piano. L'intera flotta partì prima di noi. La compagnia M della Seconda Divisione partì al suo posto di linea, alla retroguardia.

Ma ci volle un solo giorno per sventare questo nuovo piano. Venticinque miglia di acqua infida si stendevano dinanzi a noi, tutte rapide, bassifondi, secche e scogli. Era in considerazione di questo che i più vecchi abitanti di Des Moines avevano scrollato la testa: circa duecento barche s'impegnarono in queste cattive acque davanti a noi e si ammassarono lungo la sponda. Noi passammo

attraverso quella flottiglia impantanata come un ceppo attraverso il fuoco.

Non si potevano evitare massi sporgenti, secche, lingue di terra se non ritirandosi sulla sponda. Ma non cercammo di evitarli; andammo dritti su di loro: uno, due; uno, due; barca di testa barca di coda, barca di testa barca di coda, manovrando avanti e indietro e avanti ancora. Ci accampammo soli quella notte, e passammo tutte le ore del giorno seguente in ozio, mentre l'esercito di Kelly rattoppava e riparava i guasti delle sue barche, ancora lontane da noi: evidentemente non c'era modo di ostacolare la nostra perversità.

Alzammo un albero maestro, ammucciammo le coperte e viaggiammo per alcune ore mentre l'esercito lavorava a tutta forza per tenerci d'occhio. Infine il generale Kelly ricorse alla diplomazia. Nessuna barca poteva arrestarci perché indubbiamente eravamo il più ardente gruppo che avesse mai viaggiato sul Des Moines; così fu tolto il bando della vigilanza. Si fece salire a bordo il colonnello Speed e con questo distinto ufficiale avemmo l'onore di arrivare primi a Keokuk sul Mississippi. E appunto qui voglio dire al generale Kelly e al colonnello Speed che stringo loro la mano. Voi foste eroi, entrambi, e foste uomini. E sono spiacente, almeno per il dieci per cento, del disturbo che vi ho dato con la barca di testa della compagnia M.

A Keokuk l'intera compagnia fu riunita in una specie di enorme zattera, e dopo essersi affidata per un giorno alla direzione del vento un vapore la rimorchiò lungo il

Mississippi fino a Quincey, nell'Illinois, dove ci accampammo in mezzo al fiume sull'isola Goose. Qui l'idea della zattera fu abbandonata; le barche furono riunite in gruppi di quattro e ricoperte. Qualcuno mi aveva detto che Quincey, fra le città della sua importanza, era la più ricca degli Stati Uniti. Quando la udii fui preso dall'irresistibile impulso di andarci. Nessun vagabondo di professione «soffiato nel vetro» avrebbe potuto passare in una città così promettente senza sostare. Attraversai il fiume in direzione di Quincey sopra un piccolo canotto scavato in un tronco d'albero, ma tornai indietro su una grande barca da fiume col frutto della mia elemosina. Naturalmente tenni tutto il denaro che avevo raccolto, sebbene pagassi il prezzo del mio trasporto sul fiume; tenni la biancheria migliore, camicie, calze, abiti smessi e pantaloni, e quando la compagnia M ebbe preso tutto quello che le occorreva, restava ancora una rispettabile quantità di roba che passammo alla compagnia L. Ah! Ero giovane e prodigo in quei giorni! Avevo raccontato un migliaio di «storie» alla buona gente di Quincey, e ogni storia era bella, ma da quando mi sono messo a scrivere per le riviste ho rimpianto spesso l'abbondanza di racconti, la fecondità d'immaginazione che ho prodigato quel giorno a Quincey, nell'Illinois.

Fu ad Hannibal, nel Missouri, che i dieci invincibili si sbandarono. Non fu una cosa progettata: ci separammo così, naturalmente. Il calderaio ed io disertammo segretamente. Nello stesso giorno Scotty e Davy

scivolarono a terra verso la spiaggia dell'Illinois e anche Mc Avoy e Fish se ne andarono. Questo è il rendiconto di sei su dieci; non so cosa accadde degli altri quattro. Come esempio di vita sulla strada toglierò i seguenti appunti dal mio diario, riguardanti i giorni che seguirono immediatamente la mia diserzione.

*Venerdì 25 Maggio.* Il calderaio ed io lasciamo l'accampamento sopra l'isola, tocchiamo terra sulla riva dell'Illinois con uno schifo e camminiamo per sei miglia lungo la C. B. e Q. verso Fell Creck. Ci siamo allontanati di sei miglia dalla nostra strada ma saliamo su di un carretto e viaggiamo per sei ore verso Kull sul Wabash. Qui troviamo Mc Avoy, Fish, Scotty e Davy che hanno pure lasciato l'esercito.

*Sabato 26 Maggio.* Alle 2,11 di mattina prendiamo il Cannon Ball mentre rallenta all'incrocio; Scotty e Davy sono gettati a terra. Noi quattro abbiamo la stessa sorte a Bluffs, quaranta miglia più avanti. Nel pomeriggio Fish e Mc Avoy prendono un merci mentre il calderaio ed io siamo alla ricerca di qualche cosa da mangiare.

*Domenica 27 Maggio.* Alle 3,21 di mattina prendiamo il diretto e troviamo Scotty e Davy sul cieco. Siamo tutti gettati a terra, all'alba, a Jacksonville. Il treno della C. e A. passa in quel punto e noi andiamo a prenderlo. Il calderaio si è allontanato e non torna. Penso che avrà preso un merci.

*Lunedì 28 Maggio.* Il calderaio non è più comparso. Scotty e Davy sono andati a dormire in qualche luogo e non tornano indietro in tempo per prendere il K. C.

passengeri delle 3,30 di mattina. Io lo prendo e viaggio su questo treno fino all'alba verso Masson City, 25.000 abitanti. Ho preso un treno-bestia e ho viaggiato tutta la notte.

*Martedì 29 Maggio.* Sono arrivato a Chicago alle 7.

Parecchi anni dopo, in Cina, ebbi il disappunto di apprendere che il nostro stratagemma per navigare sulle rapide del Des Moines, quello di uno due, barca di testa barca di coda, non era stato escogitato da noi. Seppi che i barcaioli dei fiumi cinesi si servivano da migliaia d'anni di questo sistema per trattare con le cattive acque. Era tuttavia una buona trovata anche se il merito non risale a noi.

Questo risponde al testo di verità del dottor Jordan: «Merita? Affidereste ad esso la vostra vita?»<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Probabilmente si tratta del biologo David Starr Jordan (1851-1931).

## 4. Immagini

Che importa dove o come si muore,  
finché c'è la salute per guardar tutto?

(Sestina del *Vagabondo Regale*)

Forse il più grande fascino della vita del vagabondo è l'assenza di monotonia. Nel Paese dell'*hobo* la vita è varia, è una fantasmagoria che muta ad ogni istante: vi accade l'impossibile e l'inaspettato balza dai cespugli ad ogni svolta di via.

L'*hobo* non sa ciò che gli porta il momento successivo: vive del momento presente. Conosce l'inermità dello sforzo verso uno scopo determinato e sa la delizia di esser trascinati dal capriccio del caso.

Ripenso spesso ai miei giorni di vagabondaggio e sempre mi meraviglio della rapida successione di immagini che illumina a grandi sprazzi la mia mente. Non importa da dove cominci; penso: ciascuno di quei giorni è una giornata a sé, con una serie di rapide immagini tutte sue proprie. Per esempio, ricordo una soleggiata mattina estiva ad Harrisburg, in

Pennsylvania, e subito mi viene in mente il felice inizio di quella giornata: un posto a tavola con due zitelle, non in cucina, ma nella loro sala da pranzo, e con loro a fianco. Mangiammo delle uova nel portauova. Era la prima volta che vedevo o udivo parlare di portauova. Ero un po' impacciato, sulle prime, lo confesso, ma avevo fame, non provavo vergogna e adoperai il portauova in maniera che sorprese quelle due zitelle. Già, loro mangiavano come una coppia di canarini, pasticciando con quell'unico uovo che avevano preso, e morsicchiando delle sottili fette di pane abbrustolito. La vita era debole nel loro corpo, il sangue scorreva assottigliato nelle loro vene e avevano dormito al caldo tutta la notte. Io ero stato fuori la notte intera consumando molto combustibile del mio organismo per tenermi caldo mentre mi dirigevo verso un luogo chiamato Emporium, nella parte settentrionale dello Stato.

Ostie di pane abbrustolito! Mai viste! Ma ogni ostia non era più di una boccata per me, anzi, non più di un boccone. È noioso dover allungare le mani per prendere un altro pezzo di pane tostato a ogni boccone, quando si ha la capacità d'inghiottirne un numero infinito!

Quand'ero un ragazzetto avevo un cagnolino che si chiamava Punch e mi occupavo io di dargli da mangiare. Un giorno che qualcuno di casa aveva ucciso molte anitre avemmo un bel piatto di carne a pranzo. Quando ebbi finito di mangiare preparai il pasto di Punch, un grosso piatto di ossa e di avanzi, e uscii a

portarglielo.

Era venuto a farci visita un amico a cavallo, da una fattoria vicina, e aveva portato con sé un cane di Terranova grosso come un vitello. Deposì per terra il piatto di Punch e Punch dimenò la coda e cominciò a mangiare. Aveva davanti a sé una deliziosa mezz'ora. Ci fu subito un attacco: Punch fu spazzato da parte come una pagliuzza sul percorso di un ciclone e il Terranova piombò sopra il piatto.

Nonostante la capacità del suo stomaco doveva essere stato abituato a dei pasti frugali perché, prima che ricevesse nelle costole il mio calcio, aveva rapidamente ingoiato l'intero contenuto del piatto: lo spazzò via tutto finché fu pulito e un'ultima lunga leccata tolse l'ultima macchia di grasso.

Come quel grosso cane di Terranova si era comportato verso il piatto del mio cane Punch così mi comportai io alla tavola di quelle due zitelle di Harrisburg. Spazzai via tutto. Non ruppi nulla, ma vuotai la tavola di tutte le uova e del pane tostato e del caffè e latte. La cameriera continuava a portare ogni ben di Dio ma io le davo così da fare che dovette portarne ancora. Il caffè era delizioso, ma non era necessario che fosse in tazze così minuscole! Che tempo mi sarebbe restato per mangiare quando me ne occorreva tanto per preparare le numerose tazzine di caffè da bere?

Ad ogni modo questo dava tempo alla mia lingua di sciogliersi. Quelle due zitelle con la loro carnagione bianca e rosa e i loro riccioli grigi non avevano mai



visto la luminosa faccia dell'avventura. Come direbbe il «Vagabondo Regale» avevano lavorato tutta la vita seguendo una stessa linea. Tra il dolce profumo e gli stretti confini della loro esistenza senza notevoli eventi, io portavo la larga ondata d'aria del mondo, carica del forte odore del sudore e della lotta e col gusto e il sentore di regioni e di terre sconosciute.

Graffiai le loro morbide palme con l'asprezza della mia palma – quella callosità di mezzo pollice che viene dal tirare con forza una corda o dalle lunghe e ardue ore di carezze al manico della pala. Feci questo non solo per vanteria giovanile ma per provare, con l'evidenza del duro lavoro sostenuto, il diritto che avevo alla loro carità.

Le vedo nel mio ricordo quelle care, dolci signore, proprio come le vedevo mentre stavo seduto alla loro tavola, dodici anni fa, scorrendo della strada che avevano battuto i miei piedi per il mondo, disprezzando i loro gentili consigli come un vero indiavolato e facendole fremere non solo col racconto delle mie avventure, ma di tutte le avventure degli individui coi quali ero venuto a contatto. Mi ero appropriato delle avventure altrui, e se quelle zitelle fossero state meno credulone e ingenua avrebbero potuto facilmente cogliermi in fallo nella mia cronologia.

Ebbene, e con ciò? Era un bello scambio. Io davo loro qualche cosa di equivalente alle numerose tazzine di caffè, alle uova, e ai bocconi di pane abbrustolito! Le avevo trattate regalmente. La loro avventura consisteva

nel fatto che ero capitato a sedere alla loro tavola e un'avventura è comunque una cosa inestimabile.

Lungo la strada, dopo aver lasciato quelle due zitelle, raccolsi un giornale alla porta di un dormiglione e giunto in un parco mi sdraiai e diedi un'occhiata agli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore nel mondo. Nel parco incontrai un fratello *hobo* che mi raccontò la storia della sua vita e lottò con me per farmi entrare nell'esercito degli Stati Uniti. Si era sottoposto al reclutamento ufficiale e stava per arruolarsi nell'esercito e non capiva perché io non volessi entrarci. Aveva fatto parte dell'esercito di Coxey<sup>8</sup> nella marcia su Washington, parecchi mesi prima, e sembrava che questo gli avesse dato il gusto della vita militare. Anch'io ero un veterano perché ero stato soldato semplice nella compagnia L della Seconda Divisione dell'esercito di Kelly, conosciuta comunemente sotto il nome di «banda del Nevada». Ma l'esperienza della vita militare aveva avuto su di me l'effetto contrario, così lasciai che quell'*hobo* se ne andasse per la sua strada mentre io me ne andavo alla ricerca del pranzo. Fatto questo m'incamminai attraverso il ponte sul Susquehanna, verso la riva occidentale; non ricordo il

---

8 L'«esercito» del «generale» Jacob S. Coxey fu il più famoso tra quelli dell'«armata industriale» di disoccupati che nella primavera del 1894 marciarono su Washington. Partito dall'Ohio il giorno di Pasqua raggiunse la capitale federale il primo maggio; l'enorme corteo fu bloccato dalla polizia, che arrestò Coxey e gli altri dirigenti per avere calpestato l'erba.

nome della ferrovia che corre da quella parte, ma mentre giacevo sull'erba quella mattina mi era venuta l'idea di andare a Baltimore, e a Baltimore andai con quella ferrovia, qualunque fosse il suo nome.

Era un caldo pomeriggio e passato il ponte vidi sotto ai pilastri un gruppo di persone che stava nuotando. Mi tolsi gli abiti ed entrai nell'acqua. Era fresca ma quando ne uscii e andai per vestirmi mi accorsi di essere stato derubato; qualcuno aveva frugato nei miei abiti. Ora lascio giudicare a voi se l'essere derubati non costituisce un'avventura sufficiente per una giornata.

Ho conosciuto delle persone che sono state derubate e che ne hanno parlato per tutto il resto della loro vita. È vero che il ladro che aveva vuotato le mie tasche non aveva trovato molto: trenta o quaranta centesimi fra rame e nickel, il mio tabacco e la carta per sigarette; ma era tutto quello che possedevo, quindi più di quello di cui molti uomini possono essere derubati; perché essi hanno ancora qualcosa a casa loro, mentre io non avevo casa.

La compagnia dei nuotatori era molto numerosa; la inquadravi e capivi che non era il caso di gridare. Cosicché chiesi il necessario per farmi le sigarette, e potrei giurare che la carta in cui arrotolai il tabacco era proprio la mia.

Poi, attraverso il ponte, mi diressi verso la sponda occidentale: di là passava la ferrovia che cercavo. Non c'erano stazioni in vista, e il problema consisteva nel prendere un merci senza entrare in stazione. Notai che la

strada ferrata montava per una ripida salita e pensai che un treno merci, là, non avrebbe potuto andare a una velocità troppo grande: ma a che velocità? Sull'altro lato della ferrovia si alzava un alto banco e sul margine, in alto, vidi la testa di un uomo sollevarsi sull'erba. Forse conosceva la velocità del merci in quel punto, e forse avrebbe anche saputo dirmi quando sarebbe passato il primo merci verso Sud. Gli gridai la mia domanda e lui mi fece cenno di salire. Obbedii, e quando raggiunsi la sommità del banco trovai altri quattro uomini distesi nell'erba con lui.

Uno sguardo alla scena me li mostrò per quello che erano: zingari americani. Nello spazio aperto che si stendeva dall'orlo del banco fin dietro, fra gli alberi, c'erano parecchi strani carrozzoni. Dei bambini stracciati e seminudi sciamavano per l'accampamento sebbene notassi che avevano cura di non avvicinarsi a disturbare gli uomini. Parecchie donne scarne, non belle, sciupate dalla fatica, giravano intorno intente ai piccoli lavori del campo. Ne osservai una che sedeva sola sopra il sedile di un carrozzone con la testa piegata in avanti e le ginocchia alzate fino al mento e circondate dalle braccia: non sembrava felice: l'intera misura della sofferenza umana era sul suo viso con la tragica espressione dell'incapacità a sopportare nuovi dolori: pareva non si curasse di nulla; pareva che nulla più le facesse male; ma di qualcosa ancora si curava; per qualcosa ancora soffriva, come potei constatare più tardi.

Mi distesi sull'erba al margine del pendio e parlai con gli uomini. Eravamo parenti, fratelli: io ero l'*hobo* americano ed essi gli zingari americani. Conoscevo abbastanza il loro gergo perché fosse possibile una conversazione e loro conoscevano abbastanza il mio. Mi dissero che c'erano altri due uomini nella compagnia, ma che erano andati al di là del fiume, in qualità di *musher*, ad Harrisburg. Un *musher* è un girovago.

Questa parola non deve essere confusa col *musher* del Klondyke, benché l'origine possa essere la stessa. Cioè la corruzione del francese *marcher*, marciare, camminare.

La professione ufficiale dei due *musher* era di aggiustare ombrelli; ma quale vero lavoro si nascondesse dietro a quello di ombrellai non mi fu detto, né sarebbe stato il caso di chiederlo.

Era una giornata meravigliosa. Non un soffio di vento spirava e noi ci riscaldavamo allo scintillante calore del sole. Da ogni parte si elevava il sonnolento ronzio degli insetti e l'aria balsamica era satura dei profumi della terra, del verde e della vegetazione nascente. Eravamo troppo pigri per poter fare qualcosa più che masticare un'intermittente conversazione. Ma a un tratto la pace e la quiete furono scosse e sconvolte da un uomo. Due ragazzetti scalzi, di otto o nove anni, avevano trasgredito leggermente qualche regola dell'accampamento, quale fosse non so, e uno degli uomini che stava sdraiato con me si rizzò improvvisamente a sedere e li chiamò. Era il capo della

tribù; un uomo dalla fronte stretta e gli occhi dal taglio piccolo e obliquo, le cui labbra sottili e le fattezze contorte in un'espressione sardonica spiegavano perché i due ragazzi avessero sussultato e si fossero irrigiditi come daini impauriti al suono della sua voce. Si leggeva l'inquietudine della paura sui loro visi; si voltarono, presi dal panico, per fuggire, ma lui gridò loro di tornare indietro. Uno dei ragazzi si voltò con riluttanza mentre il suo corpicino magro riproduceva in pantomima la lotta che si dibatteva in lui fra la paura e la ragione: voleva tornare indietro; la sua intelligenza e la sua passata esperienza gli dicevano che tornare era un male minore che continuare a sfuggirgli; ma, per minore che fosse quel male era abbastanza grande per mettere le ali alla sua paura e stimolare i suoi piedi alla fuga. Pure continuava a retrocedere lentamente e a lottare finché raggiunse l'ombra degli alberi, dove si fermò. Il capo della tribù non lo raggiunse. Si avviò verso un carrozzone e raccolse una frusta pesante. Poi tornò al centro dello spazio libero e si fermò. Non parlò; non fece alcun gesto: era la legge spietata e onnipotente. Stette semplicemente ad aspettare.

E io sapevo, e tutti sapevano, e lo sapevano i due ragazzetti all'ombra degli alberi che cosa aspettasse.

Il ragazzo che aveva indugiato tornò lentamente; il suo viso esprimeva una trepida risoluzione. Ma non vacillò. Aveva deciso di subire la sua punizione. E badate: la punizione non era per la colpa originale, ma per la colpa di essere scappati. E in questo quel capo

tribù si comportava come si comporta la società esaltata nella quale viveva. Noi puniamo i nostri criminali, e quando ci sfuggono li riportiamo in carcere e aggiungiamo pena al loro castigo.

Il ragazzo venne diritto verso il capo, fermandosi alla distanza esatta per ricevere la frustata. La frusta fischiò nell'aria e sussultai di sorpresa alla pesantezza del colpo. Le gambe della piccola creatura erano così sottili e deboli! La carne restò bianca dove la frusta aveva morso e poi, dove il bianco si era mostrato spuntò la striscia brutale che qua e là nella sua lunghezza mostrava delle goccioline rosse affioranti. Di nuovo la frusta fischiò e tutto il corpo del ragazzo trasalì in attesa del colpo, sebbene non si muovesse dal suo posto. La sua volontà lo teneva fermo. Una seconda e una terza striscia apparvero; non fu che al quarto colpo che il fanciullo gridò. Dopo non poté più star fermo e da allora, colpo su colpo, saltava e urlava nella sua tortura senza tentare di scappare. Se il suo saltellare involontario lo conduceva fuori della portata della frusta tornava indietro. E quando fu finito, una dozzina di colpi, andò via piangendo fra i carrozzoni.

Il capo si fermò e attese. Il secondo fanciullo s'avanzò dagli alberi. Veniva strisciando, alla maniera dei cani, ossessionato dal panico che spesso lo faceva voltare e scappar via per alcuni passi. Ma sempre si voltava e tornava indietro girando attorno, sempre più vicino all'uomo, gemendo ed emettendo suoni inarticolati e animaleschi dalla gola. Vidi che non

guardava mai l'uomo: i suoi occhi erano fissi sulla frusta, e in essi vidi un terrore che mi fece male; il terrore frenetico del ragazzo inconcepibilmente maltrattato.

Ho visto degli uomini forti cadere a destra e a sinistra sul campo di battaglia, contorcersi nell'agonia della morte; ne ho visti a ventine saltare per aria colpiti da proiettili esplosivi e ho visto i loro corpi lacerati; credetemi, vederlo era un gioco, una canzone, a paragone del tormento che provavo alla vista di quel povero ragazzo.

Le sferzate cominciarono. I colpi dati al primo erano uno scherzo in confronto a queste: in men che non si dica il sangue scorreva lungo le sue gambine magre. Egli saltava, si torceva, si piegava, pareva quasi una grottesca marionetta mossa da fili. Dico pareva perché i suoi lamenti smentivano quella parvenza e la rendevano reale. Le sue grida erano acute e laceranti; non c'erano toni rauchi ma soltanto le sottili e trepide note di una voce di bambino. Venne il momento in cui non resse più: la ragione cedette e tentò di scappare. Ma questa volta l'uomo lo inseguì, frenando la sua fuga e riconducendolo nello spazio aperto a furia di colpi sul dorso.

Allora ci fu un'interruzione. Udii un grido selvaggio, soffocato. La donna che stava seduta nel carrozzone era uscita e correva per intervenire. Balzò fra l'uomo e il ragazzo.

«Ne vuoi anche tu, eh?» disse l'uomo della frusta.



«Sta bene».

E fece vibrare la sua frusta su di lei. Le sue gonne erano lunghe, così non la usò per le gambe ma la diresse al viso. Ella si riparò, come meglio poté, con le mani e l'avambraccio, lasciando cadere la testa in avanti, fra le scarne spalle. E sopra le esili spalle e sulle braccia ricevette i colpi. Madre eroica! Sapeva ciò che stava facendo: il ragazzo lasciato libero era corso piangendo fra i carrozzoni.

E tutto il tempo i quattro uomini erano rimasti sdraiati accanto a me senza fare alcun movimento. Io nemmeno mi mossi, e lo dico senza vergogna, sebbene la mia ragione dovesse combattere contro il mio naturale impulso d'intervenire. Conoscevo la vita: a che sarebbe servito, alla donna o a me, se fossi stato battuto a morte da quei cinque uomini, sulle rive del Susquehanna?

Una volta vidi impiccare un uomo e sebbene la mia anima si ribellasse, la mia bocca non gridò. Se avessi gridato, molto probabilmente mi avrebbero fracassato il cranio col calcio del revolver perché era legge che quell'uomo dovesse essere impiccato. E qui, in questo gruppo di zingari, era legge che quella donna dovesse essere frustata.

La ragione per cui non intervenni in quei due casi non era per ossequio alla legge, ma perché la legge era più forte di me. Se non ci fossero stati quei quattro uomini sdraiati sull'erba, mi sarei lanciato volentieri sull'uomo della frusta, e, escludendo il caso che una di quelle donne mi assalisse con un coltello o una mazza, so che

avrei battuto quell'uomo fino a ridurlo in poltiglia.

Ma i quattro uomini erano al mio fianco, sull'erba, e rendevano la loro legge più forte di me. Credetemi: fu terribile la mia sofferenza!

Avevo visto battere delle donne più volte prima di questa, ma non avevo mai visto colpire una donna così. Il suo abito sulle spalle era ridotto a brandelli, e un colpo che aveva oltrepassato il suo riparo le aveva lasciato una striscia sanguigna dalla guancia al mento. Non fu un colpo, né due, né una dozzina, né due dozzine; interminabilmente la correggia della frusta percuoteva e si arricciava intorno a lei.

Il sudore mi bagnava la fronte e respiravo forte afferrandomi con le mani all'erba, sino a sradicarla. Intanto la mia ragione continuava a sussurrarmi: pazzo! pazzo! Quello sfregio al viso quasi mi vinse. Feci un movimento per alzarmi in piedi, ma la mano dell'uomo vicino a me s'allungò verso la mia spalla a trattenermi.

«Calmatevi, compagno, calmatevi» mi ammonì a voce bassa. Lo guardai. I suoi occhi s'incontrarono coi miei. Era un uomo grosso, largo di spalle e di muscolatura poderosa. La sua faccia era tarda, flemmatica, indolente, apparentemente benevola, ma senza passione e quasi senz'anima; un'anima oscura, senza malizia, senza morale, bovina e testarda. Era proprio un animale, con non più di un debole sprazzo d'intelligenza; una buona natura d'animale con la forza e il calibro mentale di un gorilla. La sua mano mi premeva pesantemente e da essa intuì il peso dei suoi

muscoli. Guardai gli altri: due di essi imperturbabili, per nulla interessati; l'altro fissava lo spettacolo, e mi tornò la ragione. I miei muscoli si rilassarono e mi sprofondai nell'erba. Il mio pensiero tornò alle due zitelle con cui avevo fatto colazione quel mattino. Meno di due miglia le separavano da questa scena. Qui, in una giornata tranquilla, sotto un sole benefico c'era una loro sorella che veniva battuta da un mio fratello. Ecco una pagina di vita che non avrebbero mai potuto leggere; meglio così, sebbene per l'ignoranza di queste pagine dolorose non avrebbero mai potuto comprendere le creature loro sorelle, né loro stesse, né conoscere di che argilla fossero fatte. Perché non è dato alla donna che vive in piccole stanze deliziosamente profumate di essere a un tempo la dolce sorella di tutta l'umanità che soffre. La flagellazione era finita e la donna, senza un lamento tornò alla sua sedia, nel carrozzone. Le altre donne non le si avvicinarono subito; avevano paura. Ma vennero dopo, quando un certo intervallo di tempo era passato.

L'uomo andò a deporre la frusta e ci raggiunse gettandosi a terra di fianco a me, sull'erba. Respirava forte per l'esercizio fatto. Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica e mi guardò con aria provocatoria. Ricambiai il suo sguardo con indifferenza: quello che aveva fatto non mi riguardava. Non me ne andai bruscamente, rimasi ancora una mezz'ora, il che, in tali circostanze, dimostrava tatto ed etichetta. Arrotolai delle sigarette con del tabacco che mi avevano dato e quando scesi verso la banchina della ferrovia ero fornito delle

indicazioni necessarie per prendere il prossimo merci diretto a Sud.

Ebbene, che cos'era? Null'altro che una pagina di vita, ecco tutto; e ci sono molte pagine peggiori, molto peggiori, che ho viste!

Qualche volta ho dimostrato (per facezia, così credevano i miei ascoltatori) che il principale tratto di distinzione fra l'uomo e gli altri animali è che l'uomo è l'unico animale che maltratta le femmine della sua specie. È cosa di cui nessun lupo, nemmeno il pauroso e vile lupo delle praterie si è mai reso colpevole; questa è una cosa che nemmeno il cane, degenerato dalla domesticità farebbe mai. Il cane conserva ancora il suo istinto primitivo, ma non l'uomo, che ha perduto molti dei suoi istinti primitivi, almeno molti dei buoni.

Delle pagine di vita peggiori di quella che ho descritta? Leggete le relazioni sul lavoro dei minori negli Stati Uniti, est, ovest, nord e sud, non importa dove; e sappiate che tutti noi, mercanti che miriamo solo al profitto, siamo scrittori e stampatori di pagine di vita peggiori di questa semplice pagina della sposa battuta sul Susquehanna.

Scesi lungo il pendio per un centinaio di yarde, dove il punto accanto alla strada ferrata era buono. Qui avrei potuto prendere il mio merci mentre saliva lentamente su per la collina, e qui trovai una mezza dozzina di *hoboes* che aspettavano allo stesso scopo. Alcuni giocavano a carte con un vecchio mazzo. Feci un giro. Un negro cominciò a mescolare le carte. Era grasso e

giovane e aveva una faccia di luna piena. Raggiava di buon umore e la sua allegria trapelava da tutto il suo essere.

Dandomi la prima carta si fermò e mi disse:

«Di' ragazzo, ma non t'ho già visto?»

«Sicuro che m'hai visto» gli risposi «e non avevi nemmeno addosso questi stracci».

Era in imbarazzo.

«Ti ricordi di Buffalo?» gli chiesi.

Allora mi riconobbe e fra risa ed esclamazioni mi chiamò suo amico, perché a Buffalo aveva portato gli abiti a righe, mentre scontava una condanna nel penitenziario di Erie, e perché quel tempo anch'io, per una breve pena, portavo, in quello stesso penitenziario, l'abito a righe.

La partita continuò e seppi per quale posta giocavano. Giù dal banco, verso la riva, scendeva un sentiero dirupato e stretto che conduceva a una sorgente, venticinque piedi più sotto. Noi giocavamo sull'orlo del banco; chi avesse perso avrebbe dovuto prendere la lattina di una scatola di latte condensato e portare dell'acqua ai vincitori.

Si giocò la prima partita e il negro fu vinto.

Prese la piccola latta e scese alla sorgente, mentre noi stavamo seduti e dall'alto lo canzonavamo.

Bevemmo come pesci. Dovette fare quattro viaggi soltanto per me e gli altri furono altrettanto smodati nella loro sete. Il sentiero era molto ripido e a volte il negro scivolando a metà strada, rovesciava l'acqua e

doveva ridiscendere a riempire la scatola.

Ma non si arrabbiava, rideva di cuore come tutti noi e per questa ragione scivolava tanto spesso. Inoltre, ci diceva della grande quantità d'acqua che avrebbe bevuto quando non avesse più perso. Soddisfatta la nostra sete cominciammo un'altra partita; il negro perdetto di nuovo e noi bevemmo ancora a sazietà. Una terza e una quarta partita finirono allo stesso modo e ogni volta quel negro dalla faccia di luna piena pareva dovesse morir dal ridere; ci divertiva con le sue considerazioni sulla sorte avversa che il fato gli aveva riservata, e noi ridevamo con lui; ridevamo come ragazzi spensierati, o come dèi, là, sull'orlo del banco. So che risi finché mi parve che la parte superiore del cranio mi si staccasse, e bevvi dalla scatola di latta finché fui quasi traboccante d'acqua. Sorsero serie discussioni per sapere se e come avremmo potuto prendere il merco sulla salita a causa dell'acqua immessa nel nostro corpo. Questa considerazione portò il negro a un tale accesso di riso che si rotolò a terra per cinque minuti almeno.

Le ombre si allungavano distendendosi lontano, sempre più lontano attraverso il fiume; il dolce e fresco crepuscolo scendeva e noi continuavamo a bere e il nostro disgraziato portatore negro ci trovava sempre assetati.

La donna che era stata battuta poco prima era dimenticata; era una pagina letta e meditata; ora ero intento a un nuovo foglio, e quando la macchina avesse

fischiato sul pendio anche questa pagina sarebbe finita e un'altra ne comincerebbe; così prosegue il libro della vita, pagina dopo pagina, per un numero interminabile di fogli, quando si è giovani.

Poi facemmo una partita nella quale il negro non fu vinto. La vittima era un magro *hobo* dall'aspetto dispeptico, quello che aveva riso meno di tutti. Dicemmo che non volevamo acqua, ed era la verità; né le ricchezze di Ormuz e dell'India né la pressione di una macchina pneumatica avrebbero potuto forzare un'altra goccia d'acqua nella mia carcassa satura. Il negro parve deluso; poi dichiarò di aver sete e che intendeva bere. E bevve, e poi ancora, e poi ancora. Il malinconico *hobo* andava su e giù lungo il pendio del banco e sempre il negro chiedeva da bere.

Bevve più acqua da solo che tutti noi messi insieme. Il crepuscolo andò oscurandosi nella notte; le stelle apparvero nel cielo ed egli beveva ancora. Credo che se non si fosse udito il fischio del treno sarebbe ancora là a tracannare acqua, per prendersi la rivincita, e il povero *hobo* si affaticherebbe ancora su e giù.

Ma risuonò il fischio del treno. Quella pagina era finita. Balzammo in piedi e ci allineammo lungo il binario. Il treno avanzava sbuffando e stridendo su per la salita e il fanale in testa alla locomotiva mutava la notte in giorno intagliando i nostri profili in netti rilievi.

La macchina ci sorpassò e tutti cominciammo a correre col treno, alcuni montando sui predellini laterali, altri lanciandosi alle porte dei carri merci e

arrampicandosi.

Mi afferrai a un carro-piatto carico di legname da costruzione e strisciai in un comodo cantuccio; là mi sdraiai sulla schiena con un giornale sotto il capo come guanciaie.

Sopra di me le stelle ammiccavano e roteavano a schiere avanti e indietro, mentre il treno faceva le curve, e osservandole mi addormentai.

La giornata era finita, una giornata straordinaria fra le mie giornate. L'indomani avrei vissuto un'altra pagina della mia vita, ed ero giovane.



## 5. Poliziotti

Se all'improvviso il vagabondo dovesse scomparire dagli Stati Uniti, per molte famiglie sarebbe una vera rovina. Il vagabondaggio mette migliaia di uomini in condizione di guadagnarsi onestamente la vita e di educare i figli allevandoli industriosi e nel timor di Dio. Io lo so. Un tempo mio padre era poliziotto e dava la caccia ai vagabondi per guadagnarsi la vita<sup>9</sup>. La società lo pagava un tanto per ogni testa di vagabondo che riusciva ad acciuffare, e credo che anche per lui vigessero le tasse di pedaggio. Mezzi e risorse erano sempre un urgente problema nella nostra famiglia e la quantità di pietanza che si metteva in tavola, il paio di scarpe nuove, le passeggiate giornaliere o i libri di testo per la scuola dipendevano dalla fortuna di mio padre in questa caccia.

Ebbene, ricordo l'ansietà repressa con la quale

---

<sup>9</sup> Non si tratta del vero padre di London, l'astrologo William Henry Chaney, che aveva abbandonato la madre, Flora Wellman, non appena si era accorto che la donna era incinta; ma di John London, un contadino che otto mesi dopo la nascita del bambino sposò Flora Wellman e diede il nome al piccolo Jack.

m'informavo, ogni mattina, sul risultato della notte di fatica trascorsa: quanti vagabondi avesse portato dentro e il compenso che ne avrebbe avuto. Fu così che quando più tardi, come vagabondo, riuscivo a sfuggire a qualche poliziotto che stava per prendermi, non potevo fare a meno di provare un senso di dispiacere per i bambini che aspettavano quella guardia a casa. Mi sembrava di defraudarli di qualche piacere della vita.

Ma il gioco è così. L'*hobo* sfida la società e i cani da guardia della società si guadagnano il pane dandogli la caccia. Ci sono vagabondi che sono contenti di essere acciuffati dai poliziotti, specialmente d'inverno; naturalmente scelgono delle località dove le prigioni siano buone, dove non si faccia alcun lavoro e il cibo sia sostanzioso. Ci sono persino stati poliziotti, e molto probabilmente ce ne sono ancora, che dividono il loro guadagno con gli *hoboes* che arrestano: questi poliziotti non fanno neppure la fatica di dar loro la caccia; fischiano e la selvaggina cade nelle loro mani.

È sorprendente la quantità di denaro che si ricava da dei vagabondi al verde.

Dappertutto, nel Sud (almeno quando ero *hobo*), c'erano dei campi e delle piantagioni interamente amministrate da forzati; i fattori comperavano il tempo degli *hoboes* prigionieri e gli *hoboes* dovevano semplicemente lavorare. Poi ci sono dei posti, come le cave di Rutland, nel Vermont, dove gli *hoboes* vengono sfruttati e l'energia dei loro corpi, accumulata mendicando sulle strade e alle porte delle case, va a

beneficio di quella città.

Non so nulla delle cave di Rutland, nel Vermont, e ne sono felice se penso che ho corso il rischio di finirvi dentro. I vagabondi se ne passavano parola lungo la strada; e io le sentii nominare per la prima volta quando mi trovavo nell'Indiana. Ma quando fui nel New England ancora ne udii parlare, e sempre con segnali d'allarme.

«Hanno bisogno di uomini alle cave» dicevano i vagabondi che passavano «e non fanno mai scontare a un *hobo* meno di novanta giorni».

Quando giunsi nel New Hampshire ero abbastanza istruito sul conto di quelle cave e mi tenevo alla larga dalle guardie ferroviarie, dai poliziotti e dai commissari, come non avevo mai fatto prima.

Una sera andai al cantiere della ferrovia, a Concord, e trovai un treno merci già formato, pronto per partire. Scelsi un carro merci vuoto, feci scorrere la porta laterale per aprirla e m'arrampicai dentro. Speravo di riuscire ad attraversare White River quella mattina; quel treno m'avrebbe condotto nel Vermont, a non più di mille miglia da Rutland; ma poi, dato che viaggiavo verso nord, la distanza fra me e il punto del pericolo sarebbe aumentata. In quel carrozzone trovai uno di quei vagabondi classificati come «gatti allegri» che al mio ingresso si mostrò insolitamente trepidante. Mi aveva preso per un guardiafreni, e quando seppe che anch'io ero un vagabondo, cominciò a parlarmi delle cave di Rutland, spiegandomi che la ragione del suo

spavento, nel vedermi, era in rapporto con quelle. Era un giovane di campagna, e fino allora aveva viaggiato solo su linee locali.

Il merci continuava la sua corsa, noi ci coricammo in un angolo del vagone e ci addormentammo. Due o tre ore dopo, a una fermata, fui svegliato dal rumore della porta laterale che veniva aperta con precauzione. L'altro vagabondo continuava a dormire e io restai immobile velando gli occhi con le ciglia e lasciandoli appena socchiusi, per poter vedere. Cacciarono dentro una lanterna dalla porta, poi apparve la testa di un guardiafreni. Ci scorse e si fermò un momento a guardarci. Mi preparavo a una violenta esplosione da parte sua o al solito: «Giù di qui, figlio di un rospo!» Invece con ogni cautela il guardiafreni ritirò la lanterna e adagio, molto adagio, richiuse la porta. Questo fatto mi colpì come qualcosa di insolito e sospetto. Stetti in ascolto e udii ricadere il chiavistello leggermente.

La porta era chiusa da fuori e noi, dall'interno, non potevamo aprirla. Una via d'immediata uscita dal carro era bloccata. Così non poteva andare! Attesi pochi secondi, poi scivolai alla porta sinistra e la spinsi; non era chiusa. L'aprii, scivolai per terra e la richiusi dietro di me. Poi passai attraverso i repulsori dall'altra parte del treno. Apersi la porta che il guardiafreni aveva chiuso, mi arrampicai e la chiusi dietro di me: entrambe le uscite erano ancora disponibili. Il mio compagno era ancora addormentato. Il treno partì e arrivammo alla successiva fermata. Udii dei passi sulla ghiaia, poi la

porta di sinistra fu aperta rumorosamente. Il mio compagno si svegliò e io finsi di svegliarmi per il rumore; sedemmo a guardare il guardiafreni e la sua lanterna.

«Mi dovete tre dollari» disse.

Ci alzammo e andammo vicino a lui a parlamentare.

Gli dicemmo che ben volentieri l'avremmo accontentato ma che il destino avverso non ci permetteva di soddisfare il nostro desiderio. Il guardiafreni si mostrò incredulo, scambiò qualche parola, poi fece un compromesso per due dollari; ma di nuovo gli spiegammo il nostro rammarico di non poterlo accontentare, perché eravamo troppo poveri. Allora ci disse cose spiacevoli, ci chiamò figli di rospi e ci insultò in tutti i modi. Poi venne alle minacce dicendo che se non ci decidevamo a dargli il denaro ci avrebbe chiusi là dentro e condotti fino a White River, dove ci avrebbe consegnati alle autorità. Ci spiegò anche che cos'erano le cave di Rutland. Quel guardiafreni si sentiva sicurissimo di averci nelle sue mani. Difatti non sorvegliava forse una porta e non aveva chiuso l'altra a catenaccio pochi minuti prima? Quando aveva cominciato a parlare delle cave il mio compagno, spaventato, si era lanciato verso la porta chiusa e il guardiafreni aveva riso a lungo e sonoramente.

«Non avere troppa fretta» gli aveva detto «l'ho chiusa da fuori all'ultima fermata».

Credeva così fermamente che la porta fosse chiusa che le sue parole avevano l'accento della convinzione.

Il mio compagno credette e si disperò.

Allora il guardiafreni lanciò il suo ultimatum: o tiravamo fuori i due dollari o ci avrebbe chiusi dentro e consegnati al commissario di White River, che significava novanta giorni e i lavori forzati alle cave. Ora, gentile lettore, supponi che quella porta fosse realmente stata chiusa.

Precarietà della vita umana! Per la mancanza di un dollaro avrei dovuto andare alle cave di pietra e lavorare tre mesi come un forzato, e lo stesso avrebbe fatto il mio compagno. Probabilmente ne sarebbe uscito, dopo quei novanta giorni, votato alla vita del criminale e più tardi avrebbe potuto spezzarti il cranio, lettore, sì, avrebbe potuto spezzare il tuo cranio con un martello, per impossessarsi del tuo denaro, o se non il tuo cranio, avrebbe potuto spezzare quello di qualche altra povera creatura inoffensiva. Ma la porta era aperta e solo io lo sapevo. Il mio compagno ed io imploravamo pietà ed io m'ero unito a lui nel gemere e supplicare, per pura malvagità, penso. Ma feci di più: raccontai una storia che avrebbe smosso il cuore di qualunque bruto, ma che non commosse quello di quel sordido strozzino di guardiafreni! Quando si convinse che proprio non avevamo denaro chiuse la porta e tirò il catenaccio, poi indugiò un istante pensando che potessimo averlo ingannato e che ora fossimo disposti a offrirgli i due dollari.

Fu allora che gli lanciai degli insulti. Chiamai lui figlio di un rospo e lo chiamai con tutti gli appellativi di

cui si era servito, e altri ancora ne aggiunsi.

Venivo dall'occidente, dove gli uomini sanno bestemmiare, e non volevo che nessun miserabile guardiafreni di una meschina linea del New England mi superasse quanto a fioritura di linguaggio.

Dapprima il guardiafreni tentò di prenderla in ridere, poi fece l'errore di rispondere. Io imprecai ancora, poi lo colpì sulla faccia lanciandogli insulti violenti e rapidi. Né quel mio sfogo era tutto fantastico e letterario; tutt'altro; ero indignato contro quel vile che per mancanza di un dollaro voleva condannarmi a tre mesi di schiavitù; inoltre avevo il sospetto che si prendesse una percentuale sul guadagno del commissario. Ma lo punii dando uno strappo ai suoi sentimenti e al suo orgoglio, che valevano pur qualche dollaro. Tentò d'impaurirmi minacciando di venirmi a prendere a calci fino a farmi uscire le budella. Dal canto mio gli promisi dei calci in faccia se avesse cercato di arrampicarsi. Avevo il vantaggio della posizione, lui lo capì e tenne la porta chiusa mentre chiamava in aiuto il personale del treno. Li udii rispondere e sentii scricchiolare la ghiaia sotto i loro passi, mentre venivano avanti. Durante questo tempo l'altra porta era rimasta aperta, ma loro non lo sapevano, e il mio povero compagno moriva di paura.

Ero davvero un eroe, con la mia via di scampo aperta alle spalle! Continuai a bestemmiare contro il guardiafreni e i suoi compagni finché spalancarono la porta e vidi i loro visi infuriati al lume delle lanterne.

Era molto semplice per loro! Ci avevano ridotti in un angolo del vagone e stavano per venir dentro a picchiarci! Infatti salirono ma io non mi fermai a dar calci a nessuno. Spalancai la porta opposta e scappai fuori col mio compagno mentre il personale del treno c'inseguiva.

Scavalcammo, se ben ricordo, un muro di pietra; ma quello su cui non ho dubbi è il luogo in cui venimmo a trovarci: un cimitero. Nell'oscurità caddi su una lapide e il mio compagno su un'altra.

Attraverso quel cimitero ci diedero una caccia accanita. Gli spiriti dovevano aver pensato che fossimo dei loro, e così pensò il personale del treno, perché quando emergemmo dal camposanto e ci tuffammo al di là della strada, in un bosco oscuro, i guardiafreni rinunciarono al loro inseguimento e ritornarono indietro ai loro treni.

Poco più tardi nella notte il mio compagno ed io ci trovammo presso il pozzo di una fattoria. Eravamo alla ricerca di un sorso d'acqua e notammo una corda che correva lungo un lato del pozzo. La tirammo e trovammo attaccato all'estremità un secchio da quattro boccali pieno di crema.

Fu quello il momento in cui mi trovai più vicino alle cave di Rutland, nel Vermont.

Quando sentite correr voce fra gli *hoboes* che in una data città la polizia è «ostile», cercate di evitare quella città, o se dovete passarci fatelo cautamente. Ci sono dei centri che si devono attraversare con la maggior



precauzione. Una di queste città era allora Cheyenne, sulla linea dell'Union Pacific.

Aveva reputazione di essere ostile e la sua fama era dovuta agli sforzi di un tale Jeff Carr (se ricordo il suo nome con esattezza). Costui affrontava l'*hobo* all'istante, e non entrava mai in discussione. Misurava immediatamente l'*hobo* e subito dopo lo colpiva con entrambi i pugni, colla mazza o con qualunque altra cosa che avesse sotto mano. Dopo aver pestato il povero *hobo* gli ingiungeva di uscire dalla città promettendogli di peggio se se lo fosse trovato ancora tra i piedi. Jeff Carr conosceva il gioco; e a Nord a Est a Sud e a Ovest, sino agli estremi confini degli Stati Uniti (compresi il Canada e il Messico) i poveri *hoboes* malmenati diffondevano la voce che Cheyenne era ostile.

Fortunatamente non incontrai mai Jeff Carr. Attraversai la sua città in una burrasca di neve; eravamo in ottantotto, e il numero considerevole ci rendeva piuttosto indifferenti a molti pericoli, ma non a quello di Jeff Carr. Jeff Carr paralizzava la nostra immaginazione, intorpidiva la nostra virilità; eravamo tutti ossessionati dal pensiero di incontrarlo.

Non dà molti frutti fermarsi a dare spiegazioni ai poliziotti quando hanno l'aria ostile! L'unica cosa da fare, in questo caso, è fuggire rapidamente. Mi ci volle un po' di tempo per capirlo, e il tocco finale mi venne da un poliziotto di New York.

Da allora, sempre, automaticamente, quando vedo una guardia che sta per raggiungermi, me la do a gambe.

Questo procedimento automatico è diventato come la molla di un meccanismo d'azione che esista in me, ben carica, pronta a scaricarsi all'istante.

Non riuscirò mai a vincermi. Avessi ottant'anni e fossi un povero essere saltellante sulle stampelle so che vedendo un poliziotto venire verso di me all'improvviso, getterei le stampelle e mi metterei a correre come un daino.

Quel tocco finale alla mia educazione, nei riguardi dei poliziotti, mi fu dato in un pomeriggio d'estate a New York: era una settimana di caldo asfissiante e io avevo preso l'abitudine di elemosinare il mattino e di passare il pomeriggio nel piccolo parco presso Newspaper Row e il Municipio. Là vicino potevo comperare da alcuni venditori ambulanti dei libri correnti (difettosi nella composizione o nella rilegatura) per pochi centesimi; e nei chioschi di quel parco si poteva acquistare dell'ottimo latte gelato e del siero a un centesimo il bicchiere. Dopo pranzo mi andavo a sedere su di una panchina a leggere e mi davo a un'orgia di latte; ne bevevo da cinque a dieci bicchieri per pomeriggio; ma faceva un caldo così asfissiante!

Ed eccomi, mite e studioso *hobo* bevitore di latte; eppure sentite cosa mi capitò.

Un pomeriggio ero avviato al parco con un libro appena comprato sotto il braccio e un tremendo desiderio di siero di latte sotto la camicia. In mezzo alla strada, davanti al Municipio, avevo notato, mentre mi dirigevo al chiosco del siero, che si era formato un

assembramento, e dovendo attraversare la strada proprio in quel punto mi fermai per vedere qual era la causa di quel raduno di curiosi. Dapprima non potei vedere nulla, poi dai suoni che udii e da uno sguardo che potei gettare vidi che si trattava di un gruppo di ragazzi che giocavano a biglie. Non è permesso nelle strade di New York giocare a biglie ma io non lo sapevo; lo appresi però in un modo piuttosto movimentato.

Ero rimasto fermo non più di trenta secondi, il tempo necessario per conoscere la ragione dell'assembramento, quando udii un ragazzo gridare: «La polizia!» Quei ragazzetti che sapevano il fatto loro scapparono; io non mi mossi. La folla si sciolse sfollando per i due marciapiedi ai lati della strada; anch'io mi avviai verso il parco su uno dei marciapiedi. Una cinquantina di quegli stessi uomini che componevano l'assembramento seguiva la mia direzione; ci eravamo appena sparsi quando notai che il poliziotto, un uomo grosso vestito di grigio, avanzava nel mezzo della strada senza fretta. Osservai anche, incidentalmente, che cambiava direzione e mirava ad attraversare verso il marciapiedi sul quale procedevo. Camminava con indifferenza, mescolandosi alla folla, e vidi che ci saremmo incrociati. Mi sentivo così innocente che nonostante le mie passate esperienze con i poliziotti e le loro abitudini non temevo nulla. Dato il mio rispetto per la legge ero pronto a fermarmi e a lasciare che attraversasse la strada. Infatti mi fermai, ma non per mia volontà; fu anzi una sosta spiacevole.

Senza nessun preavviso il poliziotto si lanciò su di me, prendendomi al petto con le mani, e contemporaneamente si mise ad inveire sull'illegitimità della mia genealogia. Tutto il mio sangue di libero americano ribollì: tutto lo spirito di libertà dei miei antenati insorse in me, e gridai: «Che cosa vuole?»

Pretendevo una spiegazione, e l'ebbi: Bang!

Il manganello mi cadde sulla testa e vacillai come un ubriaco, mentre le facce dei curiosi presero a oscillare davanti ai miei occhi come le onde del mare e il mio prezioso libro cadde sotto al braccio, nel fango. Il poliziotto aveva alzato il manganello per un altro colpo, ma in quell'istante di stordimento ebbi una visione: vidi quel manganello scendere ripetutamente sul mio capo; mi vidi pesto e sanguinante al Commissariato di polizia; mi sentii incolpare di condotta irregolare, di linguaggio provocatorio, di resistenza a pubblico ufficiale e di diverse altre colpe che uno scrivano avrebbe enumerato leggendo... e mi vidi nell'isola di Blackwell. Oh! conoscevo il gioco! Perdetti ogni interesse alle spiegazioni, non mi fermai nemmeno a raccogliere il mio prezioso libro non ancora letto, mi volsi e scappai. Mi sentivo molto male ma correvo, correvo. E correrò sempre, fino al giorno della mia morte quando un poliziotto comincerà a spiegarsi con il manganello.

Ebbene, molti anni dopo il mio periodo di vagabondaggio, quando ero uno studente dell'Università di California, una sera andai al circo. Dopo la rappresentazione e il concerto indugiai sul posto per

osservare il lavoro di trasporto del macchinario di quel gran circo che partiva la notte stessa. Accanto a un falò mi trovai presso un gruppo di ragazzetti, una ventina circa, e mentre parlavano fra loro appresi che volevano scappare col circo. Ora, gli uomini del circo non volevano essere disturbati da quella turba di monelli e una telefonata al Commissariato di polizia aveva sventato il progetto; una squadra di dieci poliziotti era stata inviata sul posto per arrestare quei ragazzi che avevano trasgredito alla legge del coprifuoco. I poliziotti circondarono i falò avvicinandosi cautamente nell'oscurità e a un segnale irrupero, afferrando ciascuno due di quei ragazzi, così come avrebbero fatto mettendo la mano in un paniere di anguille che si dibattessero.

Io non sapevo nulla dell'arrivo della polizia; ma quando vidi l'improvvisa irruzione di quei poliziotti dai bottoni d'ottone e con tanto d'elmetto e li vidi stendere le mani, tutta la forza e la stabilità del mio essere cedettero e restò solo l'automatico riflesso della fuga. E scappai. Non mi accorgevo di correre, né vedevo nulla; era, come vi ho detto, un'azione automatica. Notate che non c'era nessuna ragione perché scappassi, non ero un *hobo*; ero un cittadino di quella comunità; ero nella città dove dimoravo e non ero colpevole di nulla. Ero uno studente universitario il cui nome era persino apparso sui giornali e portavo buoni abiti entro i quali non avevo mai dormito. Eppure fuggivo, fuggivo ciecamente, pazzamente, come un daino impaurito; fuggii così,

lungo più di un caseggiato. E quando tornai in me m'accorsi che stavo ancora fuggendo e ci volle un violento sforzo della volontà per fermare le mie gambe

No, non riuscirò mai a vincermi; è impossibile; quando un poliziotto sta per raggiungermi, io corro. Inoltre ho una disgraziata disposizione a essere messo in prigione. Ci sono stato più spesso da quando non sono più un *hobo* che quando lo ero. Ascoltate: una domenica mattina parto con una signorina per una gita in bicicletta. Prima di arrivare fuori di città veniamo arrestati per avere oltrepassato un pedone sul marciapiede. Cerco di stare più attento. La volta seguente sono in bicicletta di notte e la mia lampada a gas non funziona bene; mi occupo con molta cura della debole fiammella perché la luce è d'ordinanza e sebbene abbia fretta vado a passo di lumaca per non estinguere la fiammella vacillante. Arrivo alla cinta della città e siccome sono uscito dalla giurisdizione d'ordinanza vado a tutta birra per riprendere il tempo perduto... Mezzo miglio più avanti vengo preso da un poliziotto e il mattino seguente pago la mia multa al commissario perché la città aveva esteso la sua cinta di un miglio nella campagna, e io non lo sapevo: ecco tutto. Un'altra volta, conoscendo i miei inalienabili diritti di libertà di parola e di riunioni pacifiche, salgo sopra una cassa di sapone per esporre le speciali idee sull'economia che mi ronzavano nel cervello; e un poliziotto mi fa scendere da quella cassa e mi conduce alle prigioni della città, dalle quali esco pagando una multa. Era una cosa

abituale! In Corea venivo arrestato un giorno sì e un giorno no, e lo stesso mi capitava in Manciuria. L'ultima volta che fui in Giappone mi misero dentro per forza sotto il pretesto che ero una spia russa. Non era un pretesto plausibile, ma servì ugualmente a farmi mettere in prigione. È inutile; non c'è speranza per me; sono destinato a fare il Prigioniero di Chillon<sup>10</sup>. È una profezia!

Una volta, nel Parco di Boston, ipnotizzai un poliziotto. Era passata mezzanotte e aveva ragione d'arrestarmi; ma prima che la cosa giungesse a conclusione mi aveva dato un quarto di dollaro e l'indirizzo di un ristorante aperto tutta la notte.

A Bristol poi, nel New Jersey, ci fu un poliziotto che mi prese e poi mi lasciò andare, e il cielo sa che era stato provocato abbastanza per mettermi in prigione. L'avevo colpito così duramente come scommetto non lo era mai stato in vita sua. Accadde così. A mezzanotte circa mi ero aggrappato a un merci diretto a Filadelfia e i guardiafreni mi avevano gettato a terra. Il treno procedeva lentamente attraverso l'intricato garbuglio di binari e di scambi dei depositi dei merci, ed io mi ci afferrai ancora e di nuovo ne fui respinto. Vedete; dovevo stare aggrappato all'esterno perché era un merci con tutte le porte chiuse e sigillate. La seconda volta che mi gettarono a terra il guardiafreni mi tenne una conferenza. Mi disse che rischiavo la vita perché quello

---

10 Protagonista di *The Prisoner of Chillon* di Byron.

era un merci veloce e andava piuttosto rapidamente, e alla mia risposta ch'ero abituato a viaggiare a simili velocità non si smosse. Mi disse che non avrebbe permesso che fossi andato incontro al suicidio. Ma saltai su una terza volta, e questa volta sui respingenti. Erano i più stretti respingenti che avessi mai visto; non intendo parlare dei veri repulsori, quelli che sono tenuti uniti dalla catena d'accoppiamento e che si urtano, poi si sfregano l'un l'altro; quelli a cui mi riferisco sono simili ad enormi uncini, che attraversano l'estremità dei carri merci appena sopra ai respingenti. Quando uno viaggia sopra questi respingenti sta in piedi sopra quei ganci, un piede su uno, l'altro sull'altro, coi repulsori fra i piedi, appena sotto.

Ma i ganci sui quali mi trovavo non erano quelli larghi e generosi che si trovavano generalmente a quell'epoca sui merci. Al contrario: erano molto stretti, non più larghi di un pollice e mezzo e non potevo appoggiarvi neppure metà della suola delle scarpe; e poi non c'era nulla a cui potermi tenere aggrappato. È vero che c'erano le estremità dei due carri a cui potevo tenermi con le mani; ma erano superfici perpendicolari e piatte e non offrivano punti d'appoggio. Potevo soltanto premere il palmo delle mani contro l'estremità dei vagoni per sostenermi: tuttavia sarebbe bastato se i ganci che avevo sotto i piedi fossero stati sufficientemente larghi.

Quando il merci uscì da Filadelfia cominciò ad aumentare di velocità e allora compresi che cosa



intendesse il guardiafreni con la parola suicidio. Il merci correva sempre più rapidamente. Era diretto e non faceva fermate. Su quel tratto di linea nella Pennsylvania c'erano quattro binari, l'uno di fianco all'altro, e il mio merci diretto a est non doveva spostarsi per scansare treni merci diretti a ovest né per essere sorpassato da treni passeggeri diretti pure a est. Aveva la linea libera e se ne serviva. Ero in una situazione precaria: stavo appoggiato semplicemente con la punta dei piedi su quelle strette sporgenze mentre col palmo della mano premevo disperatamente le estremità piatte e perpendicolari dei due carri. E quei carri si muovevano, si muovevano indipendentemente in su e in giù, avanti e indietro. Non avete mai visto un cavallerizzo da circo stare sopra due cavalli in corsa con un piede sul dorso di ciascun cavallo? Bene, questo era quanto stavo facendo, ma con parecchie differenze. Il cavallerizzo del circo ha le redini a cui tenersi mentre io non avevo nulla; lui sta sulle larghe piante dei suoi piedi mentre io ero sulla punta dei miei; lui piega le gambe e il corpo guadagnando nella sua posizione la forza dell'arco e raggiungendo la stabilità di un centro di gravità basso, mentre io ero costretto a stare dritto e a tenere le gambe tese; lui cavalca con la faccia in avanti mentre io viaggiavo di fianco, e se cade fa soltanto un ruzzolone nella segatura, mentre se io fossi caduto sarei stato stritolato sotto le ruote. E quel merci andava veloce stridendo e cigolando, slanciandosi pazzamente nelle curve, tuonando sui viadotti, con l'estremo di un

carro che sobbalzava mentre l'altro carro urtava in basso, o l'uno sporgeva a destra mentre s'inclinava violentemente a sinistra; pregavo e speravo che il treno si fermasse. Ma non si fermò; non doveva fermarsi. Fu la prima, l'ultima ed unica volta sulla strada che mi sentii a disagio. Abbandonai i repulsori e tentai di passar fuori su una delle scalette laterali; era un lavoro difficile; non avevo mai trovato delle pareti di vagoni così prive di maniglie e di montatoi.

Udii la macchina fischiare e sentii che rallentava. Sapevo benissimo che il treno non si sarebbe fermato, ma speravo rallentasse abbastanza perché potessi saltar giù. La linea in quel punto faceva una curva, attraversava il ponte sopra un canale e passava per la città di Bristol. Queste tre circostanze costringevano a un rallentamento di velocità. Mi aggrappai alla scaletta laterale e attesi. Non sapevo che ci avvicinavamo a Bristol; non sapevo per quale ragione il treno rallentasse; sapevo soltanto che avevo bisogno di togliermi di là. Aguzzai gli occhi nell'oscurità, cercando un passaggio a livello dove scendere. Ero in coda al treno e prima che il mio vagone fosse entrato in città la macchina aveva sorpassato la stazione e sentivo che accelerava di nuovo la sua corsa.

Fu allora che mi capitò di vedere una strada; c'era troppo buio perché vedessi se era abbastanza larga o che cosa ci fosse sull'altro lato. Sapevo che mi occorreva tutta l'ampiezza della strada se volevo restare in piedi dopo essermi lanciato, e mi lanciai.

A dirsi, sembra facile. Ma «saltar giù» in tali condizioni, significa questo: prima di tutto, sulla scaletta di fianco, mi portai col corpo in avanti il più possibile nella direzione che seguiva il treno per dare maggiore estensione alla spinta all'indietro nel momento in cui mi fossi lanciato; poi mi dondolai fuori avanti e indietro con tutta la mia forza e mi lasciai andare, gettandomi contemporaneamente indietro come se intendessi battere per terra con la nuca e la schiena. Tutto questo sforzo era fatto allo scopo di ridurre il più possibile la spinta in avanti data al mio corpo dal treno. Quando battei i piedi sulla ghiaia il mio corpo era proteso all'indietro, nell'aria, a un angolo di quarantacinque gradi. Ero riuscito a ridurre considerevolmente la spinta in avanti, tanto che quando i miei piedi batterono a terra non caddi immediatamente sulla faccia, ma il mio corpo s'innalzò fino ad essere perpendicolare e cominciò a inchinarsi in avanti. In realtà solo il corpo aveva ancora quella spinta, perché i piedi appena venuti a contatto con la terra avevano perduto il loro slancio; slancio che dovevo ridar loro alzandoli il più rapidamente possibile e spingendoli in avanti per mantenerli in accordo col movimento in avanti del corpo. Il risultato fu che i piedi sbatterono una fragorosa e rapida corsa attraverso la strada, e non osavo fermarli perché se l'avessi fatto sarei precipitato in avanti. Dovevo continuare ad andare; ero un proiettile involontario tormentato dal pensiero di ciò che ci sarebbe stato dall'altra parte della strada e sperando che non fosse un muro di pietra né un palo del

telegrafo. E proprio allora battei contro qualcosa: orrore! Lo vidi nell'istante che precedette il disastro: battei contro un poliziotto piantato nell'oscurità. Andammo giù insieme ruzzoloni, e il movimento istintivo fu tale in quella miserabile creatura che nell'istante dell'urto mi si avvinghiò e non mi lasciò più andare.

Tutti e due eravamo diventati innocui per la forza dell'urto e quando si riprese si trovò aggrappato a un mite *hobo*.

Se quel poliziotto avesse avuto un po' d'immaginazione avrebbe pensato che ero un viaggiatore d'altri mondi, l'uomo appena giunto da Marte, perché nell'oscurità non aveva potuto vedere il mio salto dal treno. Infatti le sue prime parole furono: «Da dove vieni?» e prima che avessi il tempo di rispondergli aggiunse: «Ho intenzione di portarti dentro». Ma anche queste parole, sono convinto, gli erano uscite automaticamente, perché era un poliziotto di buon cuore e quando gli ebbi raccontato una «bella storia» e l'ebbi aiutato a ripulirsi gli abiti, mi dette il tempo di aspettare il prossimo merci per lasciare la città. Posi però due condizioni: che il merci fosse diretto a Est e che non fosse un merci lanciato a grande velocità, con tutte le porte chiuse e sigillate. Egli acconsentì e così, secondo i termini del trattato di Bristol, evitai di essere messo in prigione.

Ricordo un'altra notte, in quella stessa parte del paese, in cui sfuggii a un altro poliziotto. Se l'avessi

colpito non so come l'avrei ridotto perché venivo dall'alto, preoccupato soltanto di sfuggire ad alcuni poliziotti che avevo alle calcagna. Accadde così: alloggiavo allora in una scuderia di cavalli da nolo a Washington. Avevo un box e numerose coperte tutte per me e in cambio di un accomodamento così sontuoso mi prendevo cura tutte le mattine di un certo numero di cavalli. Avrei potuto essere ancora là se non fosse stato per i poliziotti. Una sera, alle nove circa, tornando alla scuderia per andare a letto, ci trovai una bisca in piena regola. Era stato giorno di mercato e tutti i negri avevano del denaro. Ma sarebbe bene, prima, spiegare la disposizione dell'ambiente. Queste scuderie davano su due strade. Io ero entrato dalla parte anteriore, ero passato dalla portineria ed ero arrivato a un corridoio, tra due file di box che correvano lungo il caseggiato, e che si apriva sull'altra strada. A mezza via lungo questa corsia, sotto un becco a gas, fra le due file dei cavalli, ci saranno stati una quarantina di negri. Mi unii a loro come spettatore perché non avevo denaro e non potevo giocare. Un negro puntava e non diminuiva mai; stava a cavallo della sua fortuna e ad ogni giro la posta raddoppiava. Per terra c'era ogni sorta di monete: era affascinante. A ogni giro le probabilità aumentavano smisuratamente per il negro che continuava a puntare. L'eccitazione era giunta al massimo quando si udì un colpo formidabile alla porta che si apriva sulla strada di dietro.

Molti negri si precipitarono nella direzione opposta;

io sostai un attimo prima di fuggire per impadronirmi di quelle monete sul pavimento. Non era rubare; era semplicemente un'usanza; tanto che gli uomini che non erano fuggiti cercavano d'impossessarsi di quel denaro. La porta s'aprì con uno strepito d'inferno e apparve una squadra di poliziotti. Noi ondeggiammo dall'altra parte; la portineria era buia e la porta stretta non permetteva di passare tutti insieme sulla strada. Fu un trambusto: un negro saltò dalla finestra trascinandosi dietro l'intelaiatura, e fu seguito da altri negri. Dietro di noi i poliziotti agguantarono dei prigionieri. Un grosso negro ed io ci lanciammo contemporaneamente verso la porta; ma lui era più forte e facendomi fare un giro su me stesso passò per primo. Un istante dopo un manganello gli piombava sulla testa e cadeva come un toro abbattuto. Un'altra squadra di poliziotti ci aspettava fuori; sapevano che non avrebbero potuto frenare la nostra fuga con le mani soltanto e facevano roteare i manganelli.

Inciampai nel negro che mi aveva sorpassato e che ora giaceva a terra, evitai il colpo di un manganello, sgattaiolai fra le gambe di un poliziotto, e fui libero. Allora, come corsi! C'era un esile mulatto che fuggiva davanti a me e io presi il suo passo; conosceva la città meglio di me e sapevo che la strada sulla quale correva avrebbe portato alla salvezza. D'altra parte quello mi prese per un poliziotto e non si voltò mai indietro a guardare; non faceva che correre; anch'io andavo veloce, e, andando al suo stesso passo, per poco non lo

finii. Infine inciampò lievemente, cadde in ginocchio e mi si arrese. Ma quando scopri che non ero un poliziotto mi salvai solo perché non aveva più respiro.

Ecco perché lasciai Washington; non per causa del mulatto, ma per colpa dei poliziotti. Andai al deposito della ferrovia e presi il primo cieco in partenza di un treno espresso della ferrovia della Pennsylvania. Dopo che il treno si mise in moto, notai la velocità che stava prendendo e un sospetto mi colpì. Era una strada ferrata a quattro binari e le macchine prendevano l'acqua lungo il percorso. Gli *hoboes* mi avevano sempre avvisato di non viaggiare sul primo cieco dei treni le cui macchine prendono acqua lungo il percorso. Lasciate che vi spieghi: fra le rotaie ci sono delle depressioni metalliche poco profonde; quando la macchina a tutta velocità ci passa sopra, una specie di condotto salta giù nella depressione; ne segue che l'acqua contenuta nella depressione entra nel condotto e riempie il tender.

In qualche punto, fra Washington e Baltimore, mentre sedevo sulla piattaforma del cieco, un sottile spruzzo d'acqua si sparse nell'aria, ma senza far danno. Ah! Ah! pensavo è tutta una montatura dire che è male per l'*hobo* stare sul primo cieco di un treno che prenda acqua lungo la corsa. Che cosa può fare questo leggero spruzzo? Poi cominciai a meravigliarmi della velocità del treno.

«Questo è viaggiare!» pensavo «altro che parlare dei vostri viaggi sulla ferrovia occidentale!...»

Ma proprio allora il tender si riempì, e ancora il

condotto non aveva raggiunto il fondo della depressione. Un'ondata d'acqua si riversò da fuori del tender sopra di me. Ero inzuppato fino alle ossa come se avessi fatto un tuffo. Il treno entrò a Baltimore, e com'è usanza nelle grandi città dell'Est i binari correvano sotto il livello delle strade, sul fondo di una grande galleria.

Mentre il treno entrava nella stazione illuminata mi feci il più piccolo possibile sul cieco, ma un poliziotto mi vide e mi diede la caccia con altri due poliziotti. Avevo oltrepassato il deposito e saltai giù correndo lungo il binario; ero in una specie di trappola. Ai due lati si alzavano i muri scoscesi della galleria, e se avessi tentato di arrampicarmi e il colpo non mi fosse riuscito sarei scivolato indietro fra i loro artigli. Correvo avanti, avanti, scrutando i muri della galleria in cerca di un punto favorevole; infine lo scorsi, dopo avere oltrepassato un ponte che reggeva una strada che attraversava la galleria. Mi arrampicai per il muro scosceso con mani e piedi, e i poliziotti della ferrovia s'inerpicarono dietro a me.

In cima mi trovai sopra uno spazio vuoto; un muretto lo separava dalla strada. Non c'era tempo per indagare: i poliziotti erano alle mie calcagna: saltai sul muro e mi lanciai. Fu proprio là che ebbi la più grande sorpresa della mia vita. Si pensa, generalmente, che un muro sia ugualmente alto da una parte e dall'altra; quel muro invece era di differente altezza. Vedete, quello spazio vuoto era molto più profondo del livello della strada. Dalla parte da cui ero salito era basso, dall'altra parte



invece... Come mi fui lanciato senza più aggrapparmi a nulla mi parve di cadere coi piedi in giù diritto in un abisso. Sotto di me, sul marciapiede, sotto la luce di un fanale c'era un poliziotto. Credo che quel marciapiede sarà stato a nove o dieci piedi sotto il muro; ma nell'istante della sorpresa, così a mezz'aria, la distanza mi parve doppia. M'irrigidii e piombai giù; e in quell'istante pensai che sarei caduto addosso al poliziotto. Invece soltanto i miei abiti lo sfiorarono quando i miei piedi batterono a terra con un urto formidabile. Fu davvero un miracolo che non cadesse per lo spavento, dato che non mi aveva sentito arrivare.

Ero l'uomo caduto dal pianeta Marte che toccava terra in quel punto. Il poliziotto fece un balzo e si scostò da me, così come fa un cavallo impaurito da un'auto, poi cercò di raggiungermi. Non mi fermai a dare spiegazioni; lasciai che lo facessero i miei inseguitori che si calavano da quel muro molto cautamente. Ma m'inseguirono con accanimento mentre correvo lungo una strada, giù per un'altra, spiando agli angoli; finalmente me la svignai.

Dopo aver speso un po' delle monete raccolte in quella bisca e aver ammazzato un'ora di tempo tornai a quel sottopassaggio ferroviario, appena fuori dalle luci della stazione, e attesi un treno. Il mio sangue si era calmato ed ero pieno di brividi perché i miei abiti erano bagnati.

Finalmente un treno entrò in stazione: m'acquattai nell'oscurità e quando si mise in moto per partire riuscii

a salirci, badando questa volta di prendere il secondo cieco: infatti l'acqua non mi bagnò.

Il treno percorse quaranta miglia prima di arrivare a una fermata; era una stazione illuminata che m'era stranamente familiare: ero tornato a Washington!

Non so come, durante l'eccitazione della mia fuga a Baltimore, correndo fra strade sconosciute, svoltando, girando e rifacendo il cammino percorso avevo finito con l'invertire la mia direzione. Avevo preso un treno che andava nella direzione opposta a quella che volevo seguire, avevo perduto una nottata di sonno e m'ero inzuppato fino alle ossa; ero stato inseguito accanitamente; e per giunta ero ritornato al punto di partenza. Oh! no! La vita della strada non è tutta un gioco!

Ma non tornai alla scuderia. Ero riuscito a far man bassa su quel denaro e non avevo voglia di fare i conti con quei negri!

Perciò presi il primo treno in partenza e andai a fare colazione a Baltimore.

## 6. Preso!

Viaggiai fino alle cascate del Niagara su di un vagone pullman a porta unica, o comunemente parlando su di un carro merci chiuso. Un carro piatto infatti, è conosciuto dalla nostra fratellanza come una «gondola», con la seconda sillaba prolungata lunga e con enfasi.

Ma torniamo a noi. Arrivai nel pomeriggio e mi diressi immediatamente alle cascate. Quando i miei occhi furono pieni della meravigliosa visione di quella fuga impetuosa d'acqua fui perduto; non avrei potuto strapparmi di là per elemosinare il mio pranzo, e neppure un'offerta di «sedere a tavola» avrebbe potuto adescarmi.

La notte sopravvenne, una bella notte di luna piena, e rimasi presso le cascate sin dopo le undici; poi fu giocoforza andare alla ricerca di un posto per dormire.

Avevo udito da qualcuno che Niagara Falls era città sfavorevole agli *hoboes* e mi diressi verso la campagna.

Saltai una siepe e piombai in un campo.

M'illudevo che «John Law» non avrebbe potuto scovarmi sin là. Mi sdraiai sul dorso, nell'erba, e dormii

come un bambino. L'aria era così deliziosamente tiepida che non mi destai nemmeno una volta nella notte. Ma col primo grigiore dell'alba i miei occhi si aprirono e subito ricordai le meravigliose cascate. Scavalcai la siepe, fui sulla strada e m'incamminai per andare ad ammirarle ancora. Era presto, non prima delle cinque, e sino alle otto non avrei potuto battere alle porte per avere la prima colazione. Avrei potuto, così, passare tre ore sulla sponda del fiume! Ahimè! Era destino che non dovessi rivedere mai più né le cascate né il fiume!

La città dormiva quando arrivai. Mentre percorrevo le vie tranquille vidi tre uomini che avanzavano verso di me, lungo il marciapiede. Camminavano di pari passo.

«Vagabondi», pensai fra me, «che si sono alzati presto.»

La mia supposizione non era perfettamente esatta; lo era soltanto per due terzi! Gli uomini ai due lati erano *hoboes*, è vero, ma quello del centro non lo era.

Mi feci sull'orlo del marciapiede per lasciar passare il trio, che non passò; a una parola dell'uomo al centro i tre si fermarono e quello del centro si rivolse a me. Fiutai la legge all'istante: l'uomo al centro era un poliziotto e i due *hoboes* erano suoi prigionieri.

«John Law» era già fuori a quell'ora alla ricerca dei vermi mattinieri, ed io ero un verme.

Fossi stato già ricco dell'esperienza acquistata nei mesi successivi mi sarei voltato e sarei fuggito come il diavolo; lui avrebbe potuto spararmi contro, ma avrebbe dovuto colpire per prendermi, e non mi avrebbe

inseguito, poiché due *hoboes* nelle sue mani valevano assai più di un *hobo* in fuga. Invece me ne stetti immobile come uno sciocco quando mi ordinò di fermarmi. La nostra conversazione fu breve:

«A che albergo stai?» domandò.

Mi aveva preso! Non alloggiavo in nessun albergo e poiché non conoscevo il nome di nessun albergo del luogo non potevo dire di risiedere in alcuno di essi. E poi, ero per la strada troppo di buon'ora! Tutto congiurava contro di me.

«Sono appena arrivato» dissi.

«Sta bene. Girati e cammina davanti a me; ma non troppo avanti. C'è qualcuno che desidera fare la tua conoscenza.»

Mi avevano preso! Sapevo chi voleva vedermi! Con quel poliziotto e i due *hoboes* alle calcagna, sotto la direzione del primo, io aprivo la marcia verso le carceri della città.

Giunti là ci perquisirono e presero i nostri nomi; ora non ricordo sotto quale fui registrato; diedi il nome di Jack Drake, ma quando mi perquisirono trovarono delle lettere indirizzate a Jack London. Questo mi causò dei guai perché mi furono chieste spiegazioni, tutte cose che ho dimenticato; e oggi non saprei se fui acciuffato come Jack Drake o Jack London. Ma un nome o l'altro sarà ancora oggi nel registro delle prigioni di Niagara Falls. Delle ricerche potrebbero chiarirlo. L'epoca era press'a poco la seconda metà del giugno 1894. Fu solo pochi giorni dopo il mio arresto che cominciò il grande

sciopero ferroviario.

Dall'ufficio fummo condotti alla «Hobo» e rinchiusi.

L'«Hobo» è quella parte della prigione in cui vengono messi i delinquenti minori, confinati tutti insieme in una grande gabbia di ferro. Siccome gli *hoboes* costituiscono la maggior parte dei delinquenti minori, quella gabbia è chiamata «Hobo». Ci trovammo parecchi *hoboes* che erano già stati acciuffati quella mattina, continuamente la porta veniva aperta e due o tre altri venivano gettati dentro, insieme a noi. Finalmente, quando raggiungemmo un totale di sedici, fummo condotti di sopra, nella sala del giudizio.

Ora descriverò fedelmente ciò che accadde in quell'aula giudiziaria, perché sappiate come in quell'occasione il mio sentimento patriottico di cittadino americano ricevette un colpo dal quale non si è mai completamente riavuto.

Nell'aula giudiziaria c'erano i sedici prigionieri, il giudice e due sbirri. Il giudice sembrava deliberasse e agisse anche come cancelliere. Non c'erano testimoni; non c'erano cittadini di Niagara Falls a osservare e vedere com'era amministrata la giustizia nella loro comunità.

Il giudice diede uno sguardo alla lista dei casi che aveva davanti e chiamò un nome. Un *hobo* si alzò. Il giudice guardò uno sbirro:

«Vagabondaggio, Eccellenza» e Sua Eccellenza disse: «Trenta giorni».

L'*hobo* sedette e il giudice chiamò un altro nome, e

un altro *hobo* si alzò.

Il processo di quell'*hobo* era durato quindici secondi circa. Il processo dell'altro *hobo* si svolse con uguale celerità.

Lo sbirro disse: «Vagabondaggio, Eccellenza» e Sua Eccellenza disse: «Trenta giorni».

Così continuò come un meccanismo d'orologeria: quindici secondi per *hobo* e trenta giorni.

«Povero gregge silenzioso» pensai fra me. «Ma aspettate che venga il mio turno. Darò io una lezione a Sua Eccellenza.»

A un certo punto, nel dispensare le sentenze, Sua Eccellenza, mosso da qualche capriccio, diede a uno di noi l'opportunità di parlare.

Ma il caso volle che quell'uomo non fosse un *hobo* autentico; non aveva nessun segno del vagabondo di professione. Se lo avessimo visto avvicinarsi a noi mentre attendevamo a una cisterna d'acqua un merci, lo avremmo immediatamente classificato un «gatto allegro». Questo neovagabondo era avanti negli anni, intorno ai quarantacinque, e aveva le spalle curve e il viso battuto dalle intemperie. Per molti anni, secondo il suo racconto, aveva guidato i cavalli di una ditta, se ben ricordo, di Lockport, nello Stato di New York.

La casa aveva cessato di prosperare e finalmente, nei momenti difficili del 1893, il suo commercio aveva cessato. Era stato tenuto in servizio fino all'ultimo, benché, verso la fine, il suo lavoro fosse assai irregolare. E continuava ad esporre per esteso le difficoltà di

trovare lavoro nei mesi successivi, quando tanti erano disoccupati. Infine, confidando di trovare delle migliori occasioni di lavoro sui laghi, era partito per Buffalo. Purtroppo ora era rovinato e si trovava là, ecco tutto.

«Trenta giorni» disse Sua Eccellenza, e subito chiamò il nome di un altro *hobo*. Il detto *hobo* si alzò.

«Vagabondaggio, Eccellenza» disse l'ufficiale.

E Sua Eccellenza disse: «Trenta giorni».

E così avanti: quindici secondi e trenta giorni per ogni *hobo*. La macchina della giustizia macinava regolarmente. Molto probabilmente, considerando l'ora mattutina, Sua Eccellenza non aveva ancora fatto la prima colazione e aveva fretta.

Ma il mio sangue americano era in rivolta. Dietro di me c'erano le molte generazioni dei miei antenati americani, e una delle aspirazioni alla libertà per la quale i miei padri avevano combattuto ed erano morti, era il diritto ad avere un processo con la giuria. Questa era la mia eredità consacrata dal loro sangue, e toccava a me difenderla.

«Benissimo» minacciavo fra me. «Aspetta che venga il mio turno.»

E il mio turno venne. Il mio nome, qualunque fosse, fu chiamato e mi alzai. Lo sbirro disse: «Vagabondaggio, Eccellenza» ed io cominciai a parlare.

Ma il giudice parlò allo stesso tempo e disse: «Trenta giorni». Stavo per protestare ma già Sua Eccellenza stava facendo il nome di un altro *hobo*.

Sua Eccellenza si fermò abbastanza per dirmi:



«Taci!» Lo sbirro mi forzò a sedere, e subito dopo un altro *hobo* aveva ricevuto trenta giorni, e l'*hobo* sotto giudizio stava per prendere i suoi.

Quando furono prese le disposizioni per ognuno di noi, trenta giorni per ogni vagabondo, Sua Eccellenza, proprio mentre stava congedandoci, si voltò improvvisamente al carrettiere di Lockfort, l'unico al quale avesse concesso di parlare.

«Perché hai abbandonato il tuo lavoro?» domandò Sua Eccellenza.

Ora, il carrettiere aveva già spiegato come fosse stato il suo lavoro a lasciar lui, e la domanda lo sorprese.

«Eccellenza» cominciò tutto confuso «non è una strana domanda questa?»

«Altri trenta giorni per aver lasciato il tuo lavoro» disse Sua Eccellenza, e l'udienza fu chiusa.

Quello era il risultato. Il carrettiere si prese sessanta giorni, mentre noi tutti prendemmo trenta giorni.

Fummo condotti giù e rinchiusi, e ci fu data la prima colazione; era una colazione discreta per essere una colazione in prigione, e fu la migliore che abbia fatto per tutto il mese seguente. Per conto mio ero stordito. Eccomi qui sotto sentenza, dopo la farsa di un giudizio in cui mi era stato negato non solo il mio diritto di difesa davanti alla giuria, ma il diritto di provare se ero o non ero colpevole. Per un'altra cosa i miei padri avevano combattuto, mi balenò nella mente, l'*habeas corpus*, perché io avessi il diritto di essere sentito dal giudice e perché potessi ottenere la libertà provvisoria.

Gliela avrei fatta vedere. Ma quando chiesi un avvocato mi risero in faccia. Il diritto di essere sentito da un giudice e di ottenere la libertà provvisoria stava bene; ma a che cosa mi serviva, quando non potevo comunicare con nessuno fuori dalla prigione? Ah! Gliela avrei fatta vedere! Non potevano tenermi in prigione per sempre! Dovevo soltanto aspettare finché fossi uscito! Sapevo qualcosa della legge e dei miei diritti e avrei reso nota la loro cattiva amministrazione di giustizia! Visioni di processi per danni e titoli sensazionali di giornali danzavano davanti ai miei occhi quando i carcerieri entrarono e cominciarono a spingerci fuori di lì, verso l'ufficio principale. Un poliziotto chiuse una manetta attorno al mio polso destro. Ah! Ah! pensavo io, una nuova indegnità. Aspettino che esca! Sul polso sinistro di un negro chiuse l'altra manetta del paio. Era un negro molto alto, superava sicuramente i sei piedi, e così alto che quando stavamo fianco a fianco la sua mano sollevava la mia nella manetta. Era anche il più felice e più stracciato negro che avessi mai visto. Fummo tutti ammanettati a quel modo, a coppie; ciò fatto, fu portata una lucente catena di acciaio, che fu passata attraverso gli anelli di tutte le manette e fermata agli estremi della doppia fila.

Ora eravamo un gruppo di forzati incatenati insieme. L'ordine di marcia venne dato e uscimmo nella strada sorvegliati da due ufficiali. Il negro ed io avemmo il posto d'onore, aprivamo la processione.

Dopo l'oscurità sepolcrale del carcere il sole, fuori,

mi parve abbagliante. Non avevo mai saputo che la sua luce fosse così dolce come in quel momento in cui, prigioniero con le catene sonanti, stavo per perderlo, né l'avrei rivisto per un mese intero! Camminammo per le strade di Niagara Falls verso la stazione ferroviaria, fissati dai passeggeri curiosi e in particolare da un gruppo di turisti sulla terrazza di un albergo che oltrepassammo nella nostra marcia. La catena era molto lenta e con grande strepito e tintinnio ci sedemmo, due a due, sui sedili di un vagone fumatori.

Acceso d'indignazione com'ero per l'oltraggio perpetrato su me e sui miei padri, ero tuttavia troppo pratico per perdere la testa. Tutto era assolutamente nuovo per me; trenta giorni di mistero mi aspettavano, e mi guardavo attorno per cercare qualcuno che ne conoscesse i fili. Perché avevo capito che non ero diretto a una qualsiasi prigione di un centinaio o più di prigionieri, ma a un grande penitenziario che ne avrebbe contenuti duemila e più, per scontare da dieci giorni a dieci anni.

Sul sedile dietro a me, attaccato per il polso alla catena, stava un uomo di corporatura pesante e con muscoli poderosi. Doveva avere dai trentacinque ai quarant'anni. Lo squadrai: nell'angolo degli occhi vidi il brio, il riso, la gentilezza, nel resto della sua figura il brutto completamente immorale, con tutta la passione e la turgida violenza del brutto. Ciò che lo salvò, ciò che me lo rese avvicicabile fu quell'espressione all'angolo degli occhi: il brio, il riso e la gentilezza della bestia non

ancora ridestata.

Doveva essere il mio «alimento» e mi attaccai a lui. Mentre il mio compagno di manette, il negro, rimpiangeva sogghignando qualche lavandaia che temeva di perdere per il suo arresto, e mentre il treno avanzava rapidamente verso Buffalo, parlai con l'uomo che stava seduto dietro a me. Aveva la pipa vuota e gliela riempii col mio prezioso tabacco; ne adoperai tanto per riempirla quanto ne avrei usato per una dozzina di sigarette.

Inoltre, più parlavamo, più mi convincevo che era il mio «alimento» e divisi tutto il mio tabacco con lui. Ora, sta di fatto che nel mio organismo c'è una specie di fluido di adattamento alla vita, che mi rende adattabile a qualunque luogo o circostanza: così mi disposi ad accordarmi con quell'uomo, sebbene non sapessi quale utilità avrei potuto trarne. Non era mai stato nel penitenziario verso il quale eravamo diretti, ma aveva fatto «uno» «due» e «cinque spot» in vari penitenziari (uno *spot* è un anno) ed era pieno di saggezza. Diventammo buoni compagni e il mio cuore balzò quando mi consigliò di fare tutto quello che avrebbe fatto lui. Mi chiamò «Jack» e io lo chiamai «Jack»<sup>11</sup>.

Il treno si fermò a una stazione a circa cinque miglia da Buffalo e noi, misero gruppo di forzati incatenati, uscimmo. Non ricordo il nome di quella stazione ma

---

<sup>11</sup> Appellativo amichevole usato fra sconosciuti nel gergo dei vagabondi.

credo sia uno dei seguenti: Rocklyn, Rockwood, Black, Rock, Rockcastle o Newcastle. Ma qualunque fosse il nome del luogo, noi camminammo per breve tratto, poi salimmo su di un tram. Era un veicolo di forma antica, con un sedile che correva per tutta la lunghezza, da ogni lato. Tutti i passeggeri che sedevano da un lato furono pregati di spostarsi verso l'altro e noi, con gran tintinnio di catene, prendemmo il loro posto. Ci sedemmo di fronte a loro e ricordo l'espressione spaventata dei visi delle donne che ci presero indubbiamente per assassini convinti o svaligiatori di banche.

Tentai di assumere il mio aspetto più truce, ma il mio compagno di manette, il negro troppo felice, continuava a girare gli occhi ghignando e sospirando: «Oh! Lawdy, Lawdy!»

Scesi dal tram camminammo un buon tratto e fummo condotti nell'ufficio del Penitenziario provinciale di Erie. Là i nostri nomi furono registrati, e sul registro si potrà ancora trovare l'uno o l'altro dei miei due nomi. Fummo informati che dovevamo lasciare in quell'ufficio le nostre cose preziose: denaro, tabacco, fiammiferi, coltelli da tasca e così via.

Il mio nuovo compagno mi guardò scuotendo la testa.

«Se non lasciate qui le vostre cose, vi saranno confiscate dentro» ammonì l'ufficiale.

Il mio compagno scosse ancora la testa. Era occupato con le mani, attivamente, e cercava di nascondere i suoi movimenti dietro gli altri. Le nostre manette erano state tolte.

Lo osservavo, e seguendo il suo consiglio lo imitai, avvolgendo in un piccolo involto fatto col fazzoletto tutte le cose che volevo portare con me. Poi ficcammo gli involti nelle nostre camicie.

Notai che i nostri compagni di prigione ad eccezione di uno o due che avevano l'orologio, non consegnavano i loro oggetti all'uomo dell'ufficio. Erano determinati a farli entrare affidandosi alla fortuna; ma non furono così saggi come il mio amico perché non avvolsero le loro cose nel fazzoletto. I nostri primi guardiani riunirono le manette e le catene e ripartirono per Niagara Falls, mentre noi, sotto nuovi guardiani, venivamo condotti nella prigione. Mentre eravamo nell'ufficio il nostro numero era stato aumentato da nuove squadre di prigionieri appena giunti, così che ora formavamo una processione di quaranta o cinquanta uomini.

Sappiate, voi che non siete mai stati in prigione, che il traffico è così ristretto in un grande carcere come lo era nel Medio Evo il commercio. Una volta rinchiuso in esso, l'individuo non può girare come vuole. Ogni dieci passi si incontrano grandi porte d'acciaio chiuse a chiave. Noi eravamo diretti dal barbiere, ma ad ogni istante sostavamo in attesa del guardiano che aprisse le porte innanzi a noi.

Così sostammo nella prima *hall*. Una *hall* non è un vestibolo; immaginate un cubo oblungo in mattoni che s'innalzi di sei piani; in ogni piano una fila di celle, ammettiamo cinquanta; figuratevi, in breve, il cubo di un favo colossale. Ponete questo cubo sul terreno e

chiudetelo in una costruzione che faccia tetto al di sopra e abbia mura tutt'intorno. Il cubo e la costruzione costituiscono una *hall* nel Penitenziario di Erie. Inoltre, per completare il quadro, figuratevi una stretta galleria con le ringhiere d'acciaio che corrono lungo ogni fila di celle, e alle due estremità del cubo un sistema di scalette d'acciaio, come quelle dei pompieri, che collegano le gallerie.

Indugiammo nella prima *hall*, in attesa del guardiano che ci aprisse una porta. Qua e là giravano dei forzati con le teste rasate e i visi sbarbati, vestiti con gli abiti a righe della prigione. Ne notai uno sopra di noi, nella galleria del terzo piano, che si sporgeva in avanti, le braccia appoggiate in atto di riposo alla ringhiera, apparentemente dimentico della nostra presenza.

Pareva fissasse nel vuoto. Il mio compagno emise un lieve sibilo e il forzato guardò giù, poi il piccolo involto del mio amico volò per aria e il forzato lo afferrò come un lampo facendolo sparire nella camicia: poi riprese a fissare lo sguardo nel vuoto. Il mio amico aveva detto di seguire il suo esempio; attesi l'occasione e quando il guardiano mi voltò le spalle, feci seguire al mio involto lo stesso volo dell'altro nella camicia del forzato.

Un minuto più tardi la porta venne aperta ed entrammo in fila nella bottega del barbiere. In essa erano i forzati-barbieri, vestiti dell'abito a righe, e c'erano vasche con acqua calda, spugne, sapone e ruvide spazzole. Ci fu ordinato di spogliarci, e ciascuno doveva fregare la schiena al compagno vicino,

precauzione superflua perché la prigione formicolava d'insetti. Dopo il bagno ciascuno ebbe una sacca di canovaccio per gli abiti.

«Mettete tutti i vostri indumenti nelle sacche» disse il guardiano. «È inutile che tentiate di far passare clandestinamente qualche cosa perché vi metteremo in riga nudi per l'ispezione. Gli uomini la cui condanna non supera i trenta giorni tengano scarpe e bretelle. Chi ha una pena maggiore non tenga nulla».

Questo annuncio fu ricevuto con costernazione. Come potevano degli uomini nudi nascondere qualcosa a un'ispezione? Soltanto il mio compagno ed io eravamo salvi.

Ma era appunto qui che i condannati barbieri entravano in gioco. Passavano gentilmente fra i nuovi venuti e si offrivano spontaneamente di prendere in custodia i loro oggetti preziosi, promettendone la restituzione il giorno stesso.

Stando alle loro parole erano tutti filantropi! Come nel caso di Fra' Lippo Lippi, non vi fu mai così pronto alleggerimento: fiammiferi, tabacco, carta per sigarette, pipe, coltelli, denaro, ogni cosa scivolava nelle camicie dei barbieri. Allegramente si gonfiavano delle spoglie dei nuovi venuti e le guardie fingevano di non vedere. A farla breve, i barbieri non avevano nessuna intenzione di rendere quello che prendevano, e nulla veniva mai restituito. Era semplicemente la camorra della bottega dei barbieri che consideravano quegli oggetti come loro legittima proprietà. Si commettevano molti altri soprusi



in quella prigione, come dovevo venire a sapere, e io stesso dovevo diventare un camorrista, grazie al mio nuovo amico.

Nella bottega c'erano parecchi sgabelli e i barbieri lavoravano rapidamente; così rapidamente come mai mi capitò di vedere.

Gli uomini si insaponavano da soli e i barbieri li radevano con la rapidità di un minuto per uomo. Il taglio dei capelli prendeva un'inezia di più. In tre minuti la mia peluria di diciottenne fu rasata via dalla mia faccia e la mia testa fu lisciata come una palla da biliardo, con un ciuffetto di peli nel mezzo. Barbe e baffi se ne andarono, come i nostri indumenti. Credete a me; quando ebbero finito di raderci presentavamo un aspetto ben tristo, tutti insieme! Mai, prima d'allora, avevo pensato che un gruppo di uomini potesse venir ridotto così!

Poi fummo allineati, quaranta o cinquanta di noi, nudi come gli eroi di Kipling all'assalto di Lungtungpen. Era facile perquisirci: c'erano soltanto le nostre scarpe e noi. A due o tre imprudenti che non si erano fidati dei barbieri, furono trovati fiammiferi, pipe e tabacco, e ogni cosa fu confiscata. Finita questa visita ci furono portati i nostri nuovi abiti: forti camicie da prigionieri e giacchette e pantaloni a grosse righe. Avevo sempre creduto che l'abito a righe del forzato fosse fatto indossare soltanto all'uomo convinto di scelleratezza; ma dovetti ricredermi quando io stesso indossai le insegne dell'infamia e imparai la marcia col passo

serrato. In fila indiana, vicini l'uno all'altro, con le mani sulle spalle del compagno davanti, entrammo in un'altra *hall*.

Qui fummo schierati contro il muro, in una lunga fila, e ci fu ordinato di denudare il braccio sinistro.

Un giovane, uno studente di medicina che faceva la sua pratica su bestiame della nostra specie, venne lungo la nostra fila e ci vaccinò quattro volte più rapidamente di quanto ci mettessero i barbieri a raderci. Con un consiglio finale di evitare lo sfregamento del braccio e di lasciar seccare il sangue in modo che si formasse la crosta, fummo condotti nelle nostre celle. A questo punto il mio compagno ed io ci separammo, ma non prima che avesse avuto il tempo di sussurrarmi: «Succhialo via».

Appena nella mia cella succhiai via tutto dal mio braccio, e dopo vidi gli uomini che non avevano succhiato il loro con degli orribili buchi, e così grandi che avrei potuto mettere in essi il mio pugno. Era colpa loro! Avrebbero dovuto succhiare.

Nella cella con me c'era un altro prigioniero: dovevamo essere compagni. Era un giovane dall'aspetto virile, piuttosto silenzioso, ma intelligente; il tipo ideale che si desidererebbe incontrare in una giornata di viaggio; e questo, a dispetto del fatto che aveva appena finito di scontare due anni in un penitenziario dell'Ohio.

Non era passata mezz'ora da quando eravamo entrati nelle nostre celle che un forzato venne girovagando giù per la galleria e guardò dentro: era il mio amico. Mi

spiegò che aveva la libertà di girare nella *hall*, che la sua cella gli sarebbe stata aperta il mattino alle sei e che soltanto alle nove di sera sarebbe stata richiusa. Era molto conosciuto in quella *hall* ed era subito stato chiamato a far parte di quella speciale categoria chiamata «guardiasala». L'uomo che gli aveva assegnato quel posto era pure un prigioniero e un ispettore, ed era conosciuto come «primo guardiasala». C'erano tredici guardiani, in questa *hall*, e dieci di essi avevano, ognuno, la sorveglianza di una galleria; sopra di loro stavano il Primo, il Secondo e il Terzo guardiasala. Noi, nuovi venuti, dovevamo restare nelle nostre celle per il resto della giornata, m'informò ancora il mio amico, perché il vaccino potesse attaccare; poi il mattino seguente saremmo stati messi al lavoro pesante nel cortile della prigione.

«Ma ti tolgo dal lavoro appena posso» mi promise. «Farò cacciare uno dei guardiasala e ti farò mettere al suo posto.»

Mise la mano nella camicia, ne tolse l'involto contenente i miei preziosi oggetti e me lo passò attraverso le sbarre: poi andò giù, lungo la galleria.

Aprii l'involto: era intatto; neppure un fiammifero mancava. Diedi un po' di materiale per sigarette al mio compagno di cella, ma quando feci per accendere un fiammifero questi mi fermò. Su ogni giaciglio era distesa una sudicia e floscia trapunta; strappò una strisciolina sottile di tessuto e l'arrotolò strettamente e telescopicamente in un cilindro lungo e sottile. Poi

l'accese col prezioso fiammifero.

Il cilindro di cotone arrotolato strettamente non fece fiamma; all'estremo un carboncino acceso covava lentamente; sarebbe durato per molte ore. E il mio compagno di cella chiamò questo un *hunk* (esca). Tutto quello che occorreva fare quando il carboncino stava per spegnersi, era di mettere una nuova esca contro la vecchia e soffiare su questa, fino a rendere ardente la nuova. Avremmo potuto dare suggerimenti a Prometeo sulla conservazione del fuoco!

A mezzogiorno fu servito il pranzo. In basso, alla porta della nostra cella c'era una piccola apertura, simile alla porticina di un pollaio; attraverso questa ci passarono due grossi pezzi di pane duro e due gamelle di zuppa. Una porzione di zuppa consisteva in un quarto circa d'acqua calda, alla cui superficie galleggiava una solitaria goccia di grasso: nell'acqua c'era anche del sale.

Prendemmo la zuppa ma non mangiammo il pane; non che non avessimo fame né che il pane fosse immangiabile: era discretamente buono; ma avevamo le nostre ragioni. Il mio compagno aveva scoperto che la cella formicolava di cimici. In tutte le screpolature e gli interstizi fra i mattoni, dove se n'era andata la calce, ne prosperavano grandi colonie. E osavano perfino uscire nella piena luce del giorno, formicolando a centinaia sui muri e sul soffitto. Il mio compagno di cella era saggio nei rapporti con le bestie! Indomito come il giovane Orlando, portò il pesante corno alle labbra in atto di

sfida. Né vi fu mai più tremenda battaglia: durò per ore e ore e fu un massacro. Quando gli ultimi superstiti fuggirono verso le loro fortezze di calce e mattoni, il nostro lavoro era fatto solo a metà. Masticammo dei bocconi di pane fino a ridurlo alla consistenza di mastice, e con questo quando un belligerante fuggiva in una connessura lo muravamo, coprendolo. Lavorammo finché la luce svanì, finché ogni buco, ogni angolo, ogni fessura furono chiuse. E rabbrivisco pensando alle tragedie di fame e di cannibalismo che devono essersi svolte dietro quelle muraglie di pane masticato.

Ci gettammo infine sui nostri giacigli, stanchi e affamati, in attesa della cena. Era stata una buona giornata di lavoro ben fatto; nelle settimane seguenti, almeno, non avremmo sofferto per la presenza di insetti. Avevamo rinunciato al nostro pranzo e salvata la nostra pelle a spese dello stomaco; ma eravamo contenti. Ma ohimè! Vanità dello sforzo umano! Avevamo appena finito il nostro lungo lavoro quando un guardiano aprì la porta.

Facevano una nuova distribuzione di prigionieri e noi fummo condotti in un'altra cella e rinchiusi, due gallerie più in alto.

Presto, la mattina seguente, le nostre celle furono aperte e, scesi a pianterreno, noi, parecchie centinaia di prigionieri, fummo disposti in fila serrata, con ordine di marciare nel cortile della prigione per recarci al lavoro. Il canale di Erie scorre proprio dietro il cortile della prigione e il nostro lavoro consisteva nello scaricare le

barche del canale trasportando delle pesantissime verghe di ferro sulle spalle, come fossimo raccordi ferroviari, dentro la prigione.

Mentre lavoravo osservavo la posizione e studiavo la possibilità di una fuga, ma non vidi nemmeno l'ombra di una possibilità! In alto, sulle mura, passeggiavano le guardie armate di fucile a ripetizione, e mi dissero anche che nelle torrette delle sentinelle c'erano dei cannoni.

Non me ne preoccupai. Trenta giorni non erano poi così lunghi da passare! Sarei rimasto quei trenta giorni aumentando la riserva di materiale che intendevo adoperare, quando fossi uscito, contro le arpie della giustizia. Avrei finalmente mostrato che cosa poteva fare un ragazzo americano quando i suoi diritti e i suoi privilegi venivano calpestati! Mi era stato negato il diritto di prova davanti a una giuria; mi era stato negato il diritto di difesa, colpevole o no, e mi era stato negato persino il processo (perché non potevo considerare tale quello svoltosi nell'ufficio di Niagara Falls); non mi era stato permesso di comunicare con un avvocato, né con altri, e con ciò mi era stata tolta la possibilità di un ricorso per essere sentito dal giudice e ottenere la libertà provvisoria.

Mi avevano rasato la faccia e tosato la testa facendomi indossare l'abito a righe del forzato; ero stato costretto a un duro lavoro con una dieta di pane e acqua, e mi avevano fatto camminare in quella vergognosa fila serrata con le guardie armate a lato. Ma tutto questo perché? Che cosa avevo fatto? Che delitto avevo

commesso contro i buoni cittadini di Niagara Falls, perché tutta questa vendetta dovesse sfogarsi su di me? Non avevo nemmeno violato la loro ordinanza di dormire all'aperto. Avevo dormito fuori della loro giurisdizione, in campagna, quella notte! Non avevo neppure mendicato un pasto, né chiesto una moneta, né battuto le loro strade! Non avevo fatto altro che passeggiare lungo il loro marciapiede e ammirare le loro cascate. E che delitto c'era in tutto ciò? A termini di legge non ero colpevole di nulla! Sta bene! Mi sarei fatto valere quando fossi uscito.

Il giorno seguente parlai con un guardiano. Volevo mandare a chiamare un avvocato. Il guardiano rise di me e così fecero le altre guardie. Ero davvero nell'impossibilità di comunicare col mondo esterno. Tentai di far uscire dal carcere una lettera, ma seppi che tutte le lettere venivano lette e censurate e confiscate dalle autorità della prigione e che a quelli che scontavano brevi pene non era concesso di scrivere lettere, in nessun modo. Un po' più tardi tentai di far uscire di contrabbando alcune lettere, per mezzo di uomini rilasciati; ma seppi che anch'essi venivano perquisiti e che le lettere trovate loro addosso venivano distrutte.

Pazienza! Tutto questo però avrebbe servito a rendere il mio caso più nero quando fossi uscito. Ma mentre i giorni di prigionia passavano (ciò che descriverò nel prossimo capitolo), io stavo imparando. Udii storie di polizia, e di commissariati, e di avvocati che erano

incredibili e mostruose, e me le raccontarono prigionieri per esperienze personali con la polizia delle grandi città. E ancor più terribili erano le storie che avevano sentito raccontare riguardo a uomini che erano morti per mano della polizia e che quindi non potevano testimoniare.

Anni dopo, in un rapporto del Comitato di Lexow io dovevo leggere delle storie vere e più terribili di quelle che mi avevano riferito: eppure ricordo che nei primi tempi della mia prigionia mi burlavo di quello che sentivo raccontare.

Ma mentre i giorni passavano andavo formando le mie convinzioni; vidi coi miei occhi, nella prigione, delle cose incredibili e mostruose; e più mi andavo convincendo, più profondo diveniva in me il rispetto per i mastini della legge e per l'intera istituzione della giustizia criminale.

La mia indignazione diminuì, nel mio essere corse il brivido della paura e mi accorsi infine, chiaramente, che il mio senso di ribellione si assopiva. Divenni umile e sottomesso e ogni giorno più fermamente risolsi che non avrei fatto nessuno strepito quando fossi uscito di prigione.

Tutto quello che chiedevo, quando fossi uscito, era di svanire dal paesaggio. E questo appunto feci quando fui rilasciato. Tenni la lingua fra i denti, camminai con precauzione, e strisciai via verso la Pennsylvania, uomo umile e saggio.



## 7. In prigione

Per due giorni lavorai duramente nel cantiere della prigione. Era un lavoro pesante, e nonostante mi dessi malato ad ogni occasione mi sentivo snervato. Dipendeva dal cibo; nessuno avrebbe potuto resistere a un così duro lavoro con un simile trattamento. Pane e acqua era tutto quello che ci veniva dato; una volta la settimana distribuivano una parvenza di carne, a volte pure la dimenticavano, ma siccome questa carne aveva perduto tutta la sua sostanza bollendo, poco importava a noi di sentirne il gusto.

Inoltre, in questa dieta a pane e acqua c'era un difetto vitale: mentre avevamo acqua in abbondanza non avevamo pane a sufficienza. Una razione di pane era di circa due pugni e ne venivano distribuite tre razioni al giorno ad ogni prigioniero.

C'era una buona cosa, devo dirlo, ed era l'acqua: era calda. La mattina veniva chiamata caffè, a mezzogiorno era elevata a dignità di zuppa e alla sera era mascherata da tè; ma era sempre e soltanto acqua calda. I prigionieri la chiamavano acqua stregata. La mattina era acqua

scura – la coloravano con delle croste di pane abbrustolito – a mezzogiorno era servita di un colore più pallido, con sale e l’aggiunta di una goccia di grasso, e la sera si presentava di una tinta castano-porporina che sfidava ogni ricerca d’origine ed era un povero tè: tuttavia era un’elegante acqua calda.

Eravamo una massa di poveri affamati, noi del Penitenziario di Erie! Solamente quelli che dovevano scontare una lunga pena sapevano che cosa fosse mangiare a sufficienza; col trattamento che veniva imposto a noi, ospiti di passaggio, i prigionieri che dovevano soggiornarvi a lungo sarebbero morti. E sapevo che quelli che dovevano scontare una lunga pena avevano un alimento più sostanzioso, perché ce n’era un’intera fila, nella nostra *hall*, e quando divenni guardiasala usavo rubare il loro cibo mentre li servivo. L’uomo non può vivere di solo pane, tanto più quando non ne ha a sufficienza.

Il mio amico fu fedele alla sua parola e dopo due giorni di lavoro nel cantiere fui tolto dalla mia cella e nominato guardiasala. La mattina e la sera servivamo il pane ai prigionieri nelle loro celle; a mezzogiorno era usato un metodo diverso. I forzati ritornavano dal lavoro in una lunga fila serrata e entrando dalla porta della nostra *hall* rompevano la fila serrata togliendo le mani dalle spalle dei loro compagni. Presso la porta, proprio subito dentro, erano ammonticchiati dei vassoi di pane e là stavano il primo guardiasala e due guardiasala ordinari. Io ero uno dei due. Il nostro lavoro consisteva

nel sostenere i vassoi del pane mentre la fila dei forzati passava. Quando, supponiamo, il vassoio che sostenevo si era vuotato, l'altro guardiasala prendeva il mio posto, e quando si era vuotato il suo io lo sostituivo con un altro vassoio pieno.

Così la fila passava e ogni forzato tendeva la sua mano destra e prendeva una razione di pane dal vassoio.

Il lavoro del primo guardiano era diverso: teneva in mano un manganello, stava in piedi accanto al vassoio e osservava.

Quei poveri affamati non potevano togliersi l'illusione di riuscire, qualche volta, a prendere due razioni di pane dal vassoio: ma, in base alla mia esperienza, quella volta non era mai venuta. Il manganello del primo guardiasala aveva un modo speciale di piombar giù, rapido come il cozzo delle zanne di una tigre, sulla mano che si avventurava arditamente. Il primo guardiasala misurava bene le distanze; aveva fracassato tante mani con quel manganello che era divenuto proverbiale. Non sbagliava mai, e generalmente puniva il forzato colpevole togliendogli la sua unica razione di pane e mandandolo nella cella a fare il suo pasto di sola acqua calda.

Qualche volta, mentre tutti questi uomini giacevano affamati nelle loro celle, ho visto circa un centinaio di razioni extra di pane nascoste nelle celle dei guardiasala. Pare assurdo che trattenessimo tutto quel pane; ma era una delle nostre risorse. Eravamo dei padroni economi nelle nostre *halls* e facevamo le nostre

estorsioni in maniera molto simile a quella usata dai maestri di economia della civiltà; noi controllavamo la fornitura del cibo alla popolazione e, proprio come i nostri fratelli banditi di fuori, facevamo pagare a caro prezzo al popolo.

Facevamo commercio del pane. Una volta la settimana gli uomini che lavoravano nel cantiere ricevevano una misura di tabacco del valore di cinque centesimi: questo tabacco era la moneta del regno. Due o tre razioni di pane per quel tabacco era il prezzo dello scambio, ed essi facevano questo scambio non perché piacesse loro meno il tabacco, ma perché avevano bisogno di pane. So che era come togliere un dolce a un bambino! Ma cosa volete? Dovevamo vivere, e certo doveva esserci un compenso per l'iniziativa e l'impresa. Inoltre, noi non facevamo che modellarci sui nostri maestri oltre le mura, che su più larga scala e sotto la veste rispettabile di mercanti, banchieri e dirigenti di industrie facevano precisamente quello che facevamo noi.

Quali terribili cose sarebbero accadute a quei disgraziati se non ci fossimo stati noi, non oso nemmeno immaginare! Dio solo sa che mettevamo del pane in circolazione, nel Penitenziario provinciale di Erie!

Ah!... Incoraggiavamo anche la frugalità e la parsimonia... fra quei poveri diavoli che rinunciavano al loro tabacco! E poi, c'era il nostro esempio! Nel petto di ogni forzato era radicata l'ambizione di diventare pari a noi e di poter trovare delle risorse. Eravamo dei

redentori della società, vi dico!

C'era un uomo che aveva fame e che non aveva tabacco. Forse era uno scialacquatore e lo aveva già usato tutto. Benissimo. Aveva un paio di bretelle e io potevo scambiare mezza dozzina di razioni di pane con quelle, o una dozzina se le bretelle fossero state bellissime. Non portavo bretelle ma questo non voleva dire; poco lontano di là alloggiava un forzato che doveva scontare dieci anni per omicidio; portava bretelle e ne aveva bisogno di un paio; potevo scambiarle con lui per un po' di cibo. Il cibo era la cosa di cui avevo bisogno. O forse costui aveva qualche vecchio romanzo stracciato; sarebbe stato trovare un tesoro. Potevo leggerlo e poi scambiarlo dal panettiere con delle focacce, o dal cuoco con della carne e verdura, o dall'uomo ai fornelli, con del discreto caffè o con qualunque altra cosa oppure con dei giornali che capitavano a volte là dentro, il cielo sa come.

I cuochi, i panettieri e i fuochisti erano prigionieri come me e alloggiavano nella nostra *hall* nella prima fila di celle sopra di noi. Insomma un sistema ben sviluppato di scambio si era stabilito nel carcere.

C'era anche del denaro in circolazione. Questo denaro era qualche volta introdotto di contrabbando dai condannati a brevi pene; frequentemente proveniva dai furti della bottega dei barbieri, dove i nuovi venuti erano soggetti a un'ammenda, ma per la massima parte colava dalle celle dei condannati a lunghe pene, sebbene non sappia proprio come entrasse.

Per la sua posizione eminente, forse, il primo guardiasala era reputato quasi ricco. In aggiunta alle sue diverse risorse rubacchiava anche a noi, che governavamo la miseria generale; proprio come in una fattoria, il primo guardiasala era generale su tutti noi. Noi trattavamo i nostri scambi privati col suo permesso.

Come ho detto era considerato ricco, ma non avevamo mai visto il suo denaro. Viveva in una cella a sé, in solitaria grandezza.

Ma che si facesse denaro in prigione, ne avevo la prova evidente, perché ero stato compagno di cella, per un certo tempo, del terzo guardiasala. Questi aveva più di sedici dollari e usava contare il suo denaro ogni sera dopo le nove, quando eravamo tutti sotto chiave. Mi diceva anche, ogni notte, quello che mi avrebbe fatto se lo avessi denunciato agli altri guardiasala; aveva paura di essere derubato e il pericolo lo minacciava da tre parti. C'erano le guardie; un paio di queste avrebbero potuto saltargli addosso e dargli una buona dose di colpi e con l'accusa d'insubordinazione gettarlo nel «solitario» (la prigione sotterranea); e nella mischia quei sedici dollari avrebbero potuto scomparire. Inoltre il primo guardiasala avrebbe potuto portargli via tutto con la minaccia di dimetterlo e rimandarlo al duro lavoro del cantiere; poi c'eravamo noi, dieci comuni guardiasala. Se tutti avessimo saputo della sua ricchezza c'era il grave pericolo che, un giorno, tutti uniti l'avremmo gettato in un angolo e abbattuto. Eravamo proprio come quei signori che trattano i loro affari a Wall Street!

Aveva ragione di temerci ed io dovevo temere di lui. Era un brutto pesante, illetterato, un ex pirata d'ostriche della baia di Chesapeake, un ex conducente che aveva fatto cinque anni a Sing-Sing; nell'insieme un animale stupidamente carnivoro. Soleva tendere trappole ai passeri che volavano nella nostra *hall* fra le sbarre, e quando ne prendeva uno si affrettava con la preda nella sua cella dove l'ho visto spezzar ossa e sputar penne mentre inghiottiva la carne cruda.

Ah! No, non lo avrei mai venduto agli altri guardiasala! È questa la prima volta che nomino quei sedici dollari. Ma riuscii a derubarlo lo stesso. Era innamorato di una donna, di una prigioniera confinata nel reparto femminile. Non sapeva leggere né scrivere, ed io solevo leggergli le lettere di lei e scrivere le sue risposte. Ma gliele facevo pagare quelle lettere! Erano belle lettere però, ci mettevo tutto me stesso, con le mie migliori dolcinate, e inoltre gli guadagnavo la donna; sebbene dubitassi, malignamente, che fosse innamorata non di lui, ma dell'umile scrivente. Ripeto: quelle lettere erano grandi! Un altro dei nostri commerci clandestini era costituito dal tizzone acceso. Eravamo i celesti messaggeri, i portatori di fuoco in quel mondo di ferro dei chiavistelli e delle sbarre.

Quando la sera rientravano dal lavoro e venivano rinchiusi nelle loro celle, quegli uomini avevano bisogno di fumare. Era allora che noi ravvivavamo la divina scintilla percorrendo le gallerie di cella in cella col nostro tizzone. I più furbi, o quelli coi quali

facevamo affari, avevano una loro esca particolare già pronta per essere accesa; tuttavia non tutti riuscivano a procurarsi la divina scintilla. Lo sciocco che si rifiutava di darci un po' del suo tabacco si coricava senza aver potuto fumare. Noi avevamo l'immortale rimedio, per lui, e se era nuovo della prigione, due o tre di noi gli si gettavano sopra e gli davano quello che meritava. Vedete; questa era la teoria del lavoro, in vigore fra i guardiasala. Eravamo in tredici e avevamo a volte quasi un mezzo migliaio di prigionieri nella nostra *hall*. E dovevamo fare il nostro lavoro e mantenere l'ordine. Se non l'avessimo fatto saremmo stati ricacciati al lavoro del cantiere, molto probabilmente con un assaggio del «solitario». Ma finché riuscivamo a mantenere l'ordine potevamo godere delle nostre particolari risorse. Soffermatevi a considerare con me la questione. Eravamo là, noi, tredici bruti, sopra un mezzo migliaio di altri bruti. Era un inferno vivente, quella prigione, e toccava a noi tredici governarlo.

Era impossibile, considerando la natura di quegli animali, governare con la dolcezza; governavamo col terrore. Naturalmente, dietro di noi, a sostenerci, c'erano le guardie. In casi estremi ci rivolgevamo a loro per aiuto; ma se fossimo ricorsi a loro troppo spesso si sarebbero seccate, e in questo caso eravamo sicuri che ci avrebbero fatto sostituire da guardiasala più capaci. Ma non ricorrevamo a loro di frequente; lo facevamo soltanto in modo tranquillo quando volevamo far aprire una cella per poterci avvicinare a un prigioniero ribelle.



In questo caso l'unica cosa che faceva il guardiano era di aprire la cella; poi se ne andava, per non essere testimone di ciò che accadeva quando una mezza dozzina di guardiasala entrati nella cella cominciavano a tempestare di colpi il prigioniero.

Dei dettagli di queste violenze brutali non dirò nulla; e dopo tutto questo genere di maltrattamento era uno dei più lievi orrori tra i molti terribili orrori non pubblicabili del Penitenziario di Erie. Dico non pubblicabili: dovrei dire non concepibili. Furono inconcepibili per me finché non li vidi; e non ero nuovo alle cose del mondo né ignoravo i terribili abissi della degradazione umana. Ci vorrebbe un profondo scandaglio per giungere al fondo delle prigioni di Erie; io non faccio che scorrere la superficie leggermente, in modo quasi faceto.

Qualche volta, specialmente la mattina, quando i prigionieri scendevano a lavarsi, noi tredici ci trovavamo praticamente soli fra loro; e non ce n'era uno che non ce l'avesse con noi.

Tredici contro cinquecento! E governavamo colla paura. Non potevamo permettere la minima infrazione al regolamento, la più leggera insolenza. Se l'avessimo fatto saremmo stati perduti. La nostra sola regola era di colpire un uomo appena aprisse bocca, colpirlo rudemente, colpirlo con qualsiasi cosa. Un manico di scopa sul viso otteneva un ottimo effetto, ma non bastava; il colpevole doveva servire d'esempio. Perciò la regola era di buttarsi su di lui e procedere; si sapeva che ogni guardiasala in vista sarebbe corso in aiuto per

l'esecuzione del castigo. Sempre, quando un guardiasala era alle prese con un prigioniero, gli altri guardiasala dovevano dargli man forte, senza badare se il caso meritava; intervenire e colpire, colpire e mettere l'uomo fuori combattimento; questa era la regola.

Ricordo un bel giovane mulatto di circa vent'anni che ebbe la folle idea di sostenere le sue ragioni. Aveva realmente ragione, ma questo non lo aiutò. I guardiani vollero abbassare il suo orgoglio. Aveva la cella nella galleria più alta e otto guardiasala lo abbattono in un minuto e mezzo, tale era il tempo richiesto per percorrere la galleria e cinque branche di scalette d'acciaio.

Percorse la distanza con ogni parte del corpo eccetto che coi piedi, e gli otto guardiasala non restavano oziosi; poi batté per terra nel punto dove stavo ad osservare la scena. Si alzò ancora in piedi e spalancò le braccia emettendo un terribile urlo di terrore e di pena; nel medesimo istante, come in una trasformazione di scena, i brandelli del suo forte abito da prigioniero caddero da ogni parte lasciandolo nudo, mentre il sangue scorreva a fiotti su tutta la superficie del suo corpo; poi cadde in un ammasso, privo di sensi. Aveva avuto la sua lezione, e ognuno di quelli che tra quelle pareti aveva udito quell'urlo aveva imparato la sua, e anch'io avevo imparato la mia. Non era una bella cosa vedere il cuore di un uomo spezzarsi in un minuto e mezzo! Il seguente caso mostrerà come intorno all'affare del tizzone si raccogliessero tutto un giro di

affari.

Una fila di nuovi venuti viene installata nella nostra *hall*. Voi passate davanti alle sbarre col vostro tizzone.

«Ehi, ragazzo, un po' di fuoco», qualcuno vi chiama. Questo è un avvertimento che chi vi chiama ha del tabacco. Voi gli passate davanti con l'esca e continuate la vostra strada. Un po' più tardi tornate indietro e vi appoggiate casualmente alle sue sbarre.

«Di', ragazzo, mi vuoi dare un po' di tabacco?» dite voi. Se non è pratico del gioco è probabile che dichiari solennemente di non averne più. Sta bene. Ve ne dolete con lui e andate per la vostra strada; ma sapete che la sua esca durerà soltanto il resto della giornata. Il giorno dopo ripassate e lui vi dice di nuovo: «Ehi! Ragazzo, accendi per favore». E voi dite: «Ma non hai tabacco, non ti occorre del fuoco» e non gliene date. Mezz'ora più tardi o ancora nella sera passate e l'uomo vi dirà con tono dolce: «Vieni qui, ragazzo» e voi andate. Ficcate la mano fra le sbarre e la togliete riempita di prezioso tabacco. Allora gli date di che accendere il suo tabacco. A volte, però, arrivano dei nuovi venuti sui quali non si possono operare estorsioni. Passa la parola misteriosa che deve essere trattato decentemente. Dove questa parola abbia origine non riuscii a sapere; la sola cosa evidente è che l'uomo ha un *pull*, ossia una protezione. E questa può essere quella di uno dei guardiasala superiori o di una delle guardie in qualche altra parte della prigione. Può essere anche che questo buon trattamento sia stato pagato a qualche camorrista più

altolocato; ciò che sappiamo di concreto è che dobbiamo trattarlo decentemente se vogliamo evitare dei guai.

Noi guardiasala eravamo intermediari fra i detenuti delle varie *hall*; commerciavamo facendo da intermediari nello scambio, e ritraendone la nostra commissione. Qualche volta l'oggetto del nostro commercio passava attraverso le mani di una mezza dozzina di comuni portatori e ciascuno, in un modo o nell'altro, veniva pagato per il suo servizio. A volte uno era in debito di servizi, a volte altri era in debito verso di lui; così entrai nella prigione col debito contratto verso l'uomo che mi aveva ridato gli oggetti fatti passare clandestinamente. Circa una settimana dopo uno dei portatori di fuoco passò una lettera nelle mie mani. Gli era stata data da un barbiere. Il barbiere l'aveva ricevuta dal forzato che aveva fatto contrabbando delle mie cose. Per il mio debito con lui dovevo recapitargli quella lettera. Ma la lettera non era sua; il mittente era un condannato a una lunga pena della sua *hall* e la lettera era per una donna del carcere femminile. Se fosse per lei o se lei a sua volta fosse un anello della catena degli intermediari non sapevo. Conoscevo soltanto i suoi connotati e sapevo che dovevo rimetterla nelle sue mani.

Passarono due giorni durante i quali tenni la lettera con me, poi venne l'occasione favorevole. Le donne rammendavano gli abiti dei forzati e alcuni dei nostri guardiasala dovevano andare nel reparto femminile a

ritirarli. Stabili col primo guardiasala che sarei andato con loro.

Una dopo l'altra ci vennero aperte le porte, mentre attraversavamo la prigione diretti al reparto femminile. Entrammo in una camera spaziosa dove le donne sedevano intente al lavoro; cercai con lo sguardo la donna che mi era stata descritta; la scorsi e cercai di avvicinarmi a lei. Due matrone con occhi vigili erano di guardia. Io tenevo la lettera sul palmo della mano cercando di mostrare la mia intenzione alla donna; sapeva che dovevo avere qualcosa per lei; doveva essere in attesa e aver indovinato subito chi di noi fosse il messaggero; ma una delle matrone stava a due passi da lei. Già i guardiasala stavano radunando i loro fardelli, e il momento passava. Io indugiavo attorno al mio fardello che non riuscivo mai ad annodare; ma quella matrona non avrebbe mai distolto il suo sguardo? Non dovevo riuscire? E proprio allora una donna, litigando scherzosamente con un guardiasala avanzò un piede, inciampò e si afferrò a lui. La matrona dagli occhi vigili guardò da quella parte, rimproverando la donna. Non so se fosse stato progettato per distrarre l'attenzione della matrona; ma era il momento opportuno. La mano della mia donna strisciò dal suo grembo al suo fianco; mi chinai a raccogliere il fardello e dalla mia posizione potei far scivolare la lettera nella mano e riceverne una da lei.

Un momento dopo avevo il fardello sulle spalle e mi affrettavo a raggiungere i compagni sotto lo sguardo

della matrona. Passai la lettera ricevuta dalla donna al portatore di fuoco; dalle sue mani passò, attraverso quelle del barbiere, al detenuto che mi aveva favorito; questi la rimise al destinatario, all'altro estremo della *hall*. Eravamo anelli della catena e spesso trasmettevamo le lettere senza conoscere né il mittente né il destinatario; ma tutti questi favori venivano ricompensati più tardi quando si veniva a diretto contatto coi principali interessati. L'intera prigione era coperta da un reticolo di linee di comunicazione; naturalmente, poiché eravamo modellati sulla società capitalistica, esigevamo una pesante tassa dai nostri clienti. Era un servizio per profitto, benché talvolta non ci rifiutassimo di fare servizi per amore.

Per tutto il tempo della mia prigionia mi mantenni solidale al mio compagno; aveva fatto molto per me e aspettava, in cambio, che facessi altrettanto per lui. Quando fossimo usciti di prigione avremmo dovuto viaggiare insieme, e senza dubbio avremmo fatto affari insieme. Perché il mio amico era un criminale, non una gemma della più bell'acqua, semplicemente un piccolo criminale che rubava e scassinava e che, spinto all'estremo, non avrebbe esitato davanti all'omicidio.

Passammo molte ore tranquille seduti a discorrere insieme. Aveva due o tre affari in vista, per il prossimo futuro, nei quali mi aveva riservato del lavoro, e io mi univo a lui nel progettarne i dettagli. Ero stato dentro e avevo visto molti criminali; il mio compagno non sognava lontanamente che potessi ingannarlo dandogli

spago per trenta giorni. Era convinto ch'io fossi quello che faceva per lui, gli piacevo perché non ero stupido e credo anche che un po' gli piacessi per me stesso. Naturalmente non avevo affatto intenzione di unirmi a lui in una vita di sordido crimine, ma sarei stato un idiota se avessi rifiutato tutte le buone cose che mi venivano dalla sua amicizia. Chi è sulla lava ardente dell'inferno non può scegliere il suo sentiero: né io potevo scegliere altrimenti nel Penitenziario di Erie. Dovevo rimanere solidale alla compagnia o ritornare al duro lavoro del cantiere e al pane e all'acqua: e per seguire l'onda dovevo stare in buoni rapporti col mio amico.

La vita non era monotona nel carcere. Ogni giorno accadeva qualcosa: i prigionieri erano presi da crisi, istupidivano, lottavano, e i guardiasala si ubriacavano. Rover Jack, uno dei guardiasala comuni, era la nostra stella. Era il vagabondo di professione, «soffiato nel vetro», e come tale otteneva ogni sorta di libertà dai guardiasala superiori. Joe Pitzburg, che era secondo guardiasala, si univa a Rover Jack nei suoi bagordi, ed era diventato proverbiale, per quei due, che la prigione di Erie fosse l'unico luogo dove ci si potesse ubriacare senza essere arrestati. Non lo seppi mai di sicuro, ma mi fu detto che il bromuro di potassio che si procuravano di nascosto dalla dispensa era lo stupefacente che usavano. Quello che so è che, qualunque mezzo usassero, si ubriacavano bene all'occasione. La nostra *hall* era una grossa caldaia ripiena di tutte le sozzure, della feccia, e

dei sedimenti della società; inetti per ereditarietà, pazzi, epilettici, mostri, naufraghi della vita, in breve un vero incubo di umanità. Quindi le crisi abbondavano fra noi. Questi accessi sembravano contagiosi: quando un uomo era preso da una crisi gli altri lo seguivano: ho visto sette uomini presi da crisi contemporaneamente riempire l'aria delle loro orribili grida, mentre altrettanti pazzi si infuriavano e parlavano senza senso andando su e giù.

Nulla veniva mai fatto per gli uomini presi dagli accessi se non gettare su di loro dell'acqua fredda. Era inutile mandare a chiamare lo studente di medicina o il dottore: non dovevano venir disturbati per casi così comuni e frequenti. C'era un giovanetto olandese, di diciott'anni circa, che aveva degli accessi assai frequenti. Ne era preso ogni giorno. Per questa ragione lo tenevano al piano terra, distante, nella fila di celle abitate da noi.

Dopo alcuni frequenti attacchi nel cantiere della prigione le guardie non vollero più essere disturbate per lui; così fu lasciato nella cella tutto il giorno con un londinese che gli teneva compagnia. Non che questo londinese gli fosse di alcuna utilità! Ogni volta che il giovane olandese aveva un attacco, il londinese era paralizzato dal terrore.

L'olandese non sapeva dire una parola d'inglese; era un contadino che scontava novanta giorni per essere cascato in un imbroglio con qualcuno. Faceva precedere il suo attacco da un urlo: ululava come un lupo. Veniva



preso dai suoi accessi mentre era in piedi; cosa molto pericolosa per lui, perché gli attacchi culminavano in una tremenda caduta. Ogni volta che udivo il suo lungo ululato correvo alla cella con una scopa in mano. Ai guardiasala non erano concesse le chiavi delle celle così non potevo entrare da lui.

Stava in piedi nel mezzo della sua stretta cella rabbrivendo convulsamente, rovesciando gli occhi finché si vedeva solo il bianco e urlando come un'anima dannata. Per quanti tentativi facessi non potevo mai ottenere che il londinese mi desse una mano. Mentre il malato in piedi urlava, il londinese stava rannicchiato e tremante sopra il banco, colpito da terrore, con lo sguardo fisso su quella terribile figura urlante dagli occhi stralunati.

Era dura anche per lui, povero diavolo di londinese! La sua stessa ragione non era molto salda e mi fa meraviglia che non sia impazzito.

Tutto quello che potevo fare era manovrare alla meglio con la scopa. La portavo attraverso le sbarre spingendola fino al petto dell'olandese e attendevo. Quando un nuovo accesso lo prendeva cominciava a barcollare avanti e indietro. Io seguivo questo dondolio con la scopa perché non sapevo prevedere quando sarebbe avvenuta quella terribile caduta in avanti. Ma quando cadeva ero là con la scopa a sostenerlo, per ridurre la violenza della sua caduta. Ma nonostante l'aiuto che gli davo le sue cadute non erano mai prive di conseguenze e il suo viso restava generalmente contuso

contro le pietre del pavimento. Quando era giù gli gettavo addosso un secchio d'acqua fredda; non so se la cosa fosse assolutamente indicata, ma questa era l'usanza della prigione. Nulla più di questo veniva mai fatto. Egli giaceva là per un'ora o due e poi strisciava sul suo giaciglio. Sapevo ch'era meglio fare così che ricorrere ad altri per l'assistenza. Che cos'era un uomo con una crisi, dopo tutto?

Nella cella vicina alla mia si trovava uno strano tipo; un uomo che scontava sessanta giorni per aver mangiato il contenuto di un barile appartenente al circo Barnum, o almeno questa era la ragione che adduceva. Era una creatura vuota e cattiva, che sulle prime pareva dolce e gentile. Si era trovato nelle vicinanze di un circo ed essendo affamato si era appropriato del barile che conteneva i rifiuti della tavola della gente del circo. Era buono quel cibo, mi assicurava spesso e la carne era di quella mai vista. Ma un sorvegliante l'aveva colto sul fatto e arrestato e ora si trovava in quella cella.

Una volta passai davanti alla sua cella con in mano un pezzo di sottile fil di ferro. Me lo chiese così seriamente che glielo passai attraverso le sbarre. In un attimo, e senz'altro strumento che le dita lo ruppe in pezzetti e lo trasformò in una mezza dozzina di spilli di sicurezza nient'affatto disprezzabili, affilandone la punta sulla pietra del pavimento. Da allora commerciai in spilli di sicurezza. Io fornivo il materiale grezzo e ne commerciavo il prodotto, lui faceva il suo lavoro. Come paga gli davo una razione extra di pane e ogni tanto un

po' di carne o una zuppa di brodo con del midollo dentro. Ma la sua prigionia reagiva su di lui ed egli diventava ogni giorno più violento. I guardiasala si divertivano a tormentarlo e riempivano il suo debole cervello di storie di grandi eredità che gli erano state lasciate. Era con lo scopo di derubarlo, gli dicevano, che lo avevano arrestato e mandato in prigione! Lui stesso poteva sapere che non esisteva una legge che punisse chi mangiava i rifiuti del cibo contenuti in un barile! Questo mostrava ch'era stato imprigionato ingiustamente. Era tutto un complotto per privarlo della sua fortuna!

Seppi del loro tiro, la prima volta, quando udii i guardiasala ridere perché il loro scherzo riusciva. Poi lui tenne un discorso molto serio con me nel quale mi parlò dei suoi milioni e della cospirazione che stavano facendo contro di lui e mi nominò suo «detective». Feci del mio meglio per smontarlo con delicatezza parlandogli vagamente di un errore, dicendogli che si trattava di un'altra persona che aveva il suo stesso nome ed era il legittimo erede. Lo lasciai molto raffreddato sull'argomento, ma non potei tenere lontani da lui i guardiasala che continuarono a eccitarlo. Alla fine, dopo una scena più violenta mi buttò a terra, revocò il mio ufficio di detective e fece sciopero: il mio commercio in spille di sicurezza cessò perché si rifiutò di farmene ancora e si mise a punzecchiarmi col materiale grezzo, attraverso le sbarre, quando passavo davanti alla sua cella. Non potei mai ritornare su questo argomento con

lui. Gli altri guardiasala gli dissero che ero un detective impiegato dai cospiratori, e lo fecero impazzire con le loro montature. I suoi dolori immaginari gli rovinarono la mente e alla fine divenne un pericoloso pazzo. Le guardie rifiutarono di ascoltare la sua storia di milioni rubati e lui li accusò di partecipare al complotto. Un giorno gettò un recipiente di tè caldo contro uno di loro e da allora fu tenuto d'occhio. L'ufficiale parlò con lui per pochi minuti attraverso le sbarre della cella, poi lo trasportarono perché i dottori lo esaminassero. Non ritornò più indietro e spesso mi chiedo se sarà morto o se starà ancora parlando sconclusionatamente dei suoi milioni in qualche manicomio.

Finalmente venne il giorno dei giorni della mia liberazione. Lasciavano in libertà anche il terzo guardiasala, quel giorno, e la ragazza che aveva scontato una breve pena e che io gli avevo guadagnata lo attendeva fuori le mura del carcere. Se ne andarono beatamente insieme. Il mio amico ed io uscimmo insieme dal carcere e insieme andammo verso Buffalo. Non avevamo deciso di stare sempre uniti? Quel giorno mendicammo sullo stradone, e quello che ricevevmo fu speso per degli *shuper* di birra. Non so come si scriva questa parola ma viene pronunciata come l'ho scritta: costavano tre centesimi. Ma stavo sempre all'erta per svignarmela. Chiesi a un ragazzo sullo stradone a che ora partiva un certo merci e calcolai il mio tempo. Quando venne l'ora il mio amico ed io eravamo in un caffè con due spumanti *shuper* di birra davanti. Avrei

voluto dirgli addio; era stato buono con me. Ma non osavo. Uscii dalla porta posteriore del caffè e scavalcai lo steccato. Fu una fuga rapida e pochi minuti dopo mi trovavo su di un merci, diretto a Sud, sulla ferrovia Occidentale di New York e Pennsylvania.

## 8. Prendere un treno

Escludendo gli incidenti un buon *hobo* pieno di gioventù e di agilità può farcela e restare sopra un treno nonostante tutti gli sforzi del personale ferroviario per gettarlo a terra; a patto però che viaggi di notte. Quando un tale *hobo*, nelle condizioni richieste, si ostina a restare su un treno, o ci resta o è la sorte a farlo cadere. Qui non c'è legittima via di procedimento; non c'è alcun modo, fuorché l'assassinio, col quale il personale viaggiante possa gettarlo a terra.

Che il personale ferroviario non abbia mai cessato di commettere questi assassini è cosa generalmente risaputa nel mondo dei vagabondi; non avendo fatto questa particolare esperienza nei miei giorni di vagabondaggio non posso testimoniare personalmente.

Ma ho udito parlare di strade «cattive».

Quando un vagabondo si è cacciato sotto, sulle sbarre, e il treno è in movimento, non c'è apparentemente alcuna possibilità di rimuoverlo finché il treno si ferma. Il vagabondo, comodamente nascosto nell'incavo dell'affusto, con le quattro ruote e il fondo

del carro che lo proteggono, riesce a sfuggire al personale, così almeno crede, finché non viaggi qualche giorno su di una strada «cattiva». Una strada cattiva è generalmente quella sulla quale, poco tempo prima, uno o più individui del personale del treno sono stati uccisi da vagabondi. Dio abbia pietà del vagabondo che viene scorto là sotto, su una di quelle strade, perché anche il treno andasse a sessanta miglia all'ora verrebbe preso!

E procedono così: il guardiafreni porta una caviglia e una lunga corda da campana sulla piattaforma davanti all'incavo in cui viaggia il vagabondo; poi lega la caviglia alla corda e la lascia calare giù, fra le piattaforme, e scuote forte. La caviglia urta le traversine fra le rotaie, rimbalza contro il fondo del carro e batte di nuovo sulle traversine; l'uomo la fa oscillare avanti e indietro, da una parte e dall'altra, allentandola un po' e ritirandola con violenza, dando alla sua arma opportunità per ogni varietà di urto e di rimbalzo. Ogni colpo di quella caviglia volante è carico di morte; e a sessanta miglia all'ora essa segna una battuta di morte. Il giorno seguente i resti di quel vagabondo vengono raccolti lungo il percorso della strada, e una riga nel giornale locale accenna all'uomo sconosciuto, certamente un vagabondo, presumibilmente ubriaco, che con tutta verosimiglianza si era addormentato sui binari.

Come caratteristica dimostrazione di come un abile *hobo* può restare su un treno, ho pensato di raccontare la seguente esperienza. Ero, a Ottawa, diretto verso Ovest, sulla linea della Canadian Pacific; tremila miglia di

quella strada si stendevano davanti a me; era verso la fine dell'anno e dovevo attraversare il Manitoba e le Montagne Rocciose. Prevedevo un tempo cattivo e ogni momento di ritardo aumentava le difficoltà del viaggio per la rigidità del clima. Inoltre ero disgustato. La distanza fra Ottawa e Montreal è di centoventi miglia, e lo dovevo sapere perché l'avevo appena superata e ci avevo impiegato sei giorni. Per un errore non avevo trovato la linea principale ed ero capitato su di una piccola linea secondaria che aveva due soli treni locali al giorno. Durante quei sei giorni avevo vissuto di croste di pane secco ricevute mendicando presso i contadini francesi, e neppure quelle in quantità sufficiente. Inoltre il mio disgusto era aumentato dalla giornata che avevo passato a Ottawa cercando di procurarmi qualche oggetto di vestiario per il viaggio. Lasciate che v'informi subito che Ottawa, con una sola eccezione, è la città più difficile degli Stati Uniti e del Canada per mendicarvi abiti: l'eccezione è Washington, D. C. Quest'ultima bella città va oltre ogni considerazione. Ci passai due settimane alla ricerca di un paio di scarpe e poi dovetti andarmene a Jersey prima di poterle ottenere.

Ma ritorniamo a Ottawa. Alle otto precise del mattino partii alla ricerca di qualche capo di vestiario e lavorai energicamente tutto il giorno (giuro che percorsi quaranta miglia almeno) intervistando le madri di famiglia di un migliaio di case e non smettendo di lavorare nemmeno durante l'ora del pranzo; ebbene, alle



sei del pomeriggio, dopo dieci ore di deprimente, incessante lavoro, ero ancora con una sola camicia, mentre il paio di pantaloni che ero riuscito ad avere era stretto e mostrava tutti i segni di una prossima fine. Alle sei abbandonai il lavoro e mi diressi verso i recinti della ferrovia nella speranza di raccogliere qualche cosa da mangiare lungo il percorso. Ma la cattiva sorte mi perseguitava. Mi rifiutarono il cibo ad ogni casa; poi ebbi un'offerta. Il mio spirito si sollevò poiché era l'offerta più voluminosa che avessi mai visto durante una lunga e varia esperienza: era un pacco avvolto in carta da giornale, grosso quanto una valigia. Mi affrettai verso un angolo solitario e l'aprii. Prima vidi una torta, poi altre torte, tutte le qualità e specie di torte. Erano tutte torte! Niente pane e burro con delle spesse e solide fette di carne nel mezzo; null'altro che torte! E io che sopra ogni cosa aborrisco le torte! In altri tempi, sotto altro clima, la gente sedeva accanto alle acque di Babilonia e piangeva; in un luogo solitario, nell'orgogliosa capitale del Canada, io pure mi sedetti e piansi... accanto a una montagna di torte.

Come chi guardi il viso del suo figlio morto io guardavo quella quantità di pasticci! Credo davvero di essere stato un vagabondo ingrato perché rifiutavo di godere della generosità della casa che aveva avuto un ricevimento la sera prima. Evidentemente anche agli ospiti non piacevano le torte. Quelle torte segnarono la crisi della mia fortuna. Siccome quella era la peggior cosa che avrebbe potuto accadermi, così la sorte doveva

cominciare a migliorare.

E così fu. Alla porta seguente ebbi un «ingresso». Questa è la più grande delle felicità: vi si fa entrare, vi si dà talvolta la possibilità di lavarvi e poi vi si fa sedere a tavola. I vagabondi amano stendere le gambe sotto la tavola! La casa era grande e comoda in mezzo a uno spazioso terreno ricco d'alberi, posta lontano dalla strada. Avevano appena finito di mangiare e fui direttamente introdotto nella sala da pranzo, cosa davvero insolita perché il vagabondo che è tanto fortunato da essere «posto a sedere» è generalmente condotto in cucina. Un inglese brizzolato e gentile, sua moglie, una signora imponente, e una bella giovane francese chiacchierarono con me mentre mangiavo.

Vorrei sapere se quella bella giovane francese ricorda ancora, dopo tanti anni, la risata che le feci fare quando pronunciai la barbara frase «due centesimi». Vedete, stavo cercando delicatamente di farmi dare una piccola moneta. Quando dissi questa frase mi chiese: «Che cosa?» «Due centesimi» dissi io. E allora scoppiò a ridere. «Non vorrebbe ripeterlo?» mi disse quando si fu un po' ripresa. «Due centesimi» dissi ancora. E un'altra volta gorgheggiò la sua irrefrenabile risata argentina. «Scusi» disse «ma che cosa, che cosa ha detto?» «Due centesimi» ripetei ancora. «C'è qualcosa di male?» «Non credo» gorgogliò fra accessi di riso. «Ma che cosa significa?» Glielo spiegai, ma non ricordo, ora, se ottenni o se non ottenni da lei quelle monete. Ho poi pensato spesso a chi, fra noi due, fosse il provinciale.

Quando arrivai al deposito trovai, con mio grande disgusto, un gruppo di almeno venti vagabondi che aspettavano di montare su dei ciechi del transcontinentale.

Ora, che uno o due vagabondi salgano sul cieco, ha poca importanza; sono appena visibili; ma una ventina! Ciò significava disordine! Nessun personale ferroviario ci avrebbe mai permesso di partire.

Posso spiegare, ora, che cos'è un cieco: alcuni vagoni postali sono costruiti senza porte ai lati; altri invece hanno le porte laterali che sono però chiuse a chiave; tali vagoni si chiamano ciechi. Supponiamo che dopo che il treno è partito un vagabondo salga sulla piattaforma di uno di quei vagoni ciechi. Non vi è porta o la porta è chiusa a chiave. Nessun conduttore o guardafreno può giungere a lui per fargli pagare il biglietto o cacciarlo. È evidente che il vagabondo è sicuro fino a quando il treno si ferma di nuovo. Allora deve scendere, correre avanti nell'oscurità e quando il treno passa saltare di nuovo sul cieco. Ma c'è modo e modo di farlo, come vedrete.

Quando il treno uscì di stazione, quei venti vagabondi si sparpagliarono sopra i tre ciechi. Qualcuno vi balzò sopra ancor prima che avesse percorso la lunghezza di un vagone. Erano questi gli sciocchi e li vidi ben presto a terra. Il personale del treno, naturalmente, li aveva visti, e alla prima fermata cominciarono i guai. Io mi lanciai dal mio cieco e mi misi a correre rapidamente lungo il binario e notai che ero accompagnato da

parecchi vagabondi; evidentemente, questi conoscevano la manovra.

Quando uno viaggia su un treno transcontinentale deve sempre mantenersi alla testa del treno, alle fermate. Io mi mantenni sempre avanti, e nel mio viaggio, uno per uno, quelli che mi accompagnavano rinunciarono al gioco. Questo abbandonare la partita dava la misura della loro abilità e della saldezza dei loro nervi nell'assaltare un treno. Perché la cosa procede così: quando il treno parte, il guardiafreni viaggia sull'esterno del cieco. Non vi è mezzo per lui di ritornare sul treno propriamente detto, eccetto che saltando giù dal cieco e saltando sulla piattaforma di un vagone normale. Quando il treno raggiunge una velocità alla quale il guardiafreni può ancora rischiare, salta giù dal cieco, lascia passare parecchi vagoni e salta sul treno. Così spetta al vagabondo correre tanto avanti al treno che prima che il cieco passi davanti a lui il guardiafreni lo abbia già abbandonato.

Lasciai l'ultimo vagabondo a circa cinquanta passi e aspettai. Il treno partì. Vidi la lanterna del guardiafreni sul primo cieco – viaggiava sul predellino – e vidi alcuni di quei vagabondi battuti, avviliti e ritti accanto alle rotaie mentre il cieco passava.

Non fecero nessun tentativo per salirvi; erano stati battuti dalla loro incapacità fin dall'inizio. Dopo di loro, in linea ascendente, venivano i vagabondi che sapevano qualcosa del gioco. Lasciarono passare il primo cieco, occupato dal guardiafreni, e saltarono sul secondo e sul

terzo. Naturalmente il guardiafreni si lanciò dal primo, e su, sul secondo, mentre passava via, cercando di ghermire e di buttare a terra gli uomini che lo avevano abbordato. Sta di fatto che io ero tanto avanti, alla testa del treno, che quando il primo cieco mi passò accanto, il guardiafreni l'aveva già lasciato ed era alle prese coi vagabondi del secondo. Una mezza dozzina di vagabondi più esperti, che erano corsi avanti, saltarono sul cieco con me. Alla fermata seguente, mentre correvano lungo il binario, non ne contai più di quindici. Cinque erano stati lasciati a terra. Il processo di selezione era cominciato generosamente e continuò di stazione in stazione. Presto fummo quattordici, poi dodici, poi undici, poi nove, poi otto. Mi ricordavo la poesia infantile dei «dieci moretti» e decisi che sarei stato l'ultimo moretto. E perché no? Non ero dotato di forza, di agilità e di gioventù? Avevo diciott'anni, ero in perfette condizioni ed ero padrone dei miei nervi. Non ero forse un vagabondo regale? Questi vagabondi non erano dei semplici pazzi, degli scioperati, dei dilettanti, in confronto a me? Se non fossi rimasto l'ultimo piccolo moretto tanto valeva che avessi lasciato la partita e fossi andato a cercar lavoro in una fattoria qualunque, in qualsiasi posto.

Col tempo fummo ridotti a quattro e tutto il personale del treno si interessò di noi. Da allora fu una lotta di abilità e furberia, con un'infinità di piccoli vantaggi a favore del personale. Uno ad uno gli altri tre superstiti scomparvero ed io rimasi solo. Com'ero orgoglioso di

me stesso! Nessun Cresco andò mai più superbo del suo primo milione! Riuscivo a vincerla contro due guardiafreni, un conduttore, un fuochista e un macchinista!

Ora darò alcuni particolari del modo con cui riuscii a tenermi saldo sul treno. Per prima cosa me ne vado avanti, tanto avanti, fuori, nell'oscurità, che il guardiafreni che viaggia sul cieco deve per forza scenderne prima che esso mi raggiunga: e ci salgo. Molto bene. Sono salvo sino all'altra stazione.

Quando questa stazione è raggiunta mi lancio di nuovo avanti per ripetere la manovra. Il treno si mette in moto e io l'osservo venire. Non c'è la luce della lanterna sul cieco: forse il personale ha abbandonato la lotta? Non so. Non si può mai sapere, e si deve essere preparati ogni momento a qualunque evenienza. Mentre il primo cieco mi arriva di lato e io corro per saltarci a bordo, aguzzo gli occhi per vedere se il guardiafreni è sulla piattaforma. Per quanto ne so, può essere là con la lanterna spenta e proprio mentre salto sul predellino quella lanterna può venirsi a fracassare sulla mia testa. Dovrei saperlo perché sono stato colpito con la lanterna già due o tre volte. Ma no, il primo cieco è vuoto. Il treno aumenta di velocità. Sono salvo per un'altra stazione. Ma lo sono davvero? Sento che il treno rallenta la corsa. All'istante mi metto sull'attenti. Si sta eseguendo una manovra contro di me e non so quale possa essere!

Cerco di osservare contemporaneamente da entrambe

le parti non dimenticando di tener d'occhio il tender davanti a me. Da una qualunque o da tutte queste tre direzioni posso venire assalito. Ah! Ecco! Il guardiafreni era sulla macchina. Mi viene il primo avvertimento quando i suoi piedi battono sui gradini del lato destro del cieco. Come un lampo scendo dal cieco, da sinistra, e corro davanti alla macchina, nell'oscurità. La situazione è quella che è sempre stata da che il treno è partito da Ottawa. Sono davanti e il treno deve passare accanto a me per continuare il suo viaggio. Io ho, come al solito, buona probabilità di salirci. Osservo attentamente. Vedo una lanterna venire sulla macchina e non la vedo tornare indietro; dev'essere ancora sulla macchina e presumo che attaccata all'impugnatura di questa lanterna ci sia la mano del guardiafreni.

Quel guardiafreni è un poltrone, altrimenti avrebbe spento la sua lanterna invece di cercare di ripararne la luce con la mano mentre veniva avanti. Il treno esce di stazione. Il primo cieco rallenta e il guardiafreni dalla macchina salta sul primo cieco, da un lato, mentre io scendo dall'altro e corro avanti. Mentre aspetto nell'oscurità sento in me un fremito d'orgoglio. Il treno transcontinentale si è fermato due volte per me, per me povero *hobo* insignificante. Da solo ho fermato per due volte il transcontinentale coi suoi numerosi passeggeri e le sue vetture e la sua posta governativa e l'energia di duemila cavalli in tensione, nella macchina! E peso soltanto centosessanta libbre e non ho nemmeno una moneta da dieci centesimi in tasca.

Di nuovo vedo la lanterna avanzare verso la macchina. Ma questa volta viene deliberatamente, un po' troppo deliberatamente perché faccia al caso mio, e penso a cosa stiano meditando. Ad ogni modo ho qualche altra cosa da temere, oltre il guardiafreni sulla macchina. Il treno passa via. Proprio in tempo, prima che spicchi il salto, vedo la forma scura di un guardiafreni senza lanterna sul primo cieco. Lo lascio passare e mi preparo a saltare sul secondo. Ma il guardiafreni del primo cieco è saltato a terra e mi è alle calcagna. Ho pure una rapida visione del guardiafreni che viaggiava sulla macchina. È saltato giù e ora entrambi i guardiafreni sono a terra dalla mia stessa parte. Subito dopo il secondo cieco passa e io sono a bordo. Ma non m'indugio. Ho deciso la mia contromossa. Mentre mi precipito attraverso la piattaforma, sento il rumore dei piedi del guardiafreni contro i gradini, mentre sale. Salto giù dall'altra parte e corro avanti col treno. Il mio piano è di correre avanti e di salire sul primo cieco. La cosa è quasi disperata perché il treno guadagna velocità. E poi il guardiafreni è dietro a me e m'insegue: ma devo essere il miglior corridore perché raggiungo il primo cieco. In piedi sul gradino osservo il mio inseguitore. È indietro soltanto di pochi passi e corre forte; ma ora il treno ha raggiunto la sua velocità regolare e rispetto a me, egli è immobile. Lo incoraggio, gli tendo la mano, ma quello esce in una potente bestemmia, rinuncia alla corsa e resta indietro di parecchi vagoni.



Il treno prosegue velocemente e mi sto ancora rallegrando con me stesso quando, d'improvviso, un getto di acqua m'investe. Il fuochista sta mettendo in azione la pompa della macchina contro di me. Faccio un passo avanti, dalla piattaforma del vagone alla parte posteriore del tender, dove resto riparato sotto la sporgenza. L'acqua passa a volo, innocua, sopra la mia testa.

Le mie dita pizzicano dal desiderio di arrampicarsi sul tender e colpire il fuochista con un pezzo di carbone; ma so che se lo faccio verrei massacrato da lui e dal macchinista, e mi trattengo. Alla fermata seguente scendo e vado avanti nell'oscurità. Questa volta, quando il treno si muove, entrambi i guardiafreni sono sul primo cieco. Indovino il loro gioco; vogliono impedire il ripetersi della manovra precedente. Non posso salire di nuovo sul secondo cieco, saltar giù e passare sul primo. Appena il primo cieco passa e non ci salgo, si lanciano giù, ciascuno da un lato del treno. Abbordo il secondo cieco e mentre mi lancio so che un minuto dopo, simultaneamente, i due guardiani arriveranno da entrambe le parti.

È come una trappola. Tutte le vie sono bloccate. Ma no; c'è un'altra via di scampo: in alto. M'arrampico sull'intelaiatura di ferro della piattaforma e sono sulla ruota del freno a mano. Questo avviene nel momento decisivo, proprio mentre sento i guardiafreni battere sul predellino, dai due lati. Non mi fermo a guardare. Alzo le braccia sopra la mia testa finché le mani toccano le

estremità incurvate dei tetti dei due vagoni.

Una mano naturalmente è sul tetto incurvato di un vagone e l'altra mano è sul tetto incurvato dell'altro. Intanto i due guardiafreni sono montati sui predellini; lo so, benché sia troppo occupato per guardarli. Tutto questo accade nello spazio di pochi secondi. Mi do la spinta con le gambe e fletto i muscoli delle braccia facendo forza con essi per alzarmi.

Mentre tiro su le gambe i due guardiafreni stendono le mani per afferrarle, ma stringono l'aria. Lo so perché guardo in basso e li vedo. Inoltre li sento bestemmiare. Sono ora in una posizione precaria perché viaggio appoggiato agli estremi dei tetti incurvati dei due vagoni simultaneamente. Con un movimento rapido porto le gambe sulla curva di un tetto e tutte e due le mani sull'orlo dell'altro. Poi, afferrandomi all'orlo di questo mi arrampico al di sopra della curvatura, sul tetto piatto, dove mi siedo a riprendere fiato, tenendomi saldo a un ventilatore che sporge dalla superficie. Sono in cima al treno, «sopra coperta» come dicono i vagabondi, e questo procedimento che ho descritto è chiamato in gergo «andare a bordo». Lasciate che vi dica che soltanto un vagabondo giovane e vigoroso può «montare a bordo» di un treno passeggeri, e che questo giovane vagabondo vigoroso deve avere i nervi ben saldi.

Il treno aumenta di velocità e so che sono in salvo fino alla prossima fermata. Se restassi sul tetto dopo che il treno si è fermato quei guardiafreni mi

ammazzerebbero scagliandomi pietre; perché un vigoroso guardiafreni può far piovere con tutta facilità un masso di pietra discretamente pesante – circa da cinque a venti libbre – sul tetto di un vagone.

D'altra parte ci sono molte probabilità che alla prossima fermata i guardiafreni mi aspettino alla discesa, nel punto in cui mi sono arrampicato. Sta a me scivolar giù da qualche altra piattaforma.

Con una fervida speranza che non ci siano gallerie lungo il prossimo mezzo miglio, mi alzo in piedi e cammino lungo il treno, per una mezza dozzina di vagoni. Si deve perdere qualunque timidezza sopra una tale passerella. I tetti delle vetture passeggeri non sono fatti per le passeggiate di mezzanotte! E se qualcuno crede che sian fatti per quello lo consiglio di provare; lasciatelo camminare lungo il tetto di un vagone che sbatte e scrolla, senza nulla cui appoggiarsi fuorché l'aria nera e vuota, e quando arriva all'estremità incurvata del tetto, bagnata e sdruciolevole di rugiada, lasciate che acceleri la sua velocità per passare sul tetto vicino, bagnato e sdruciolevole: credetemi, saprà se il suo cuore è debole e se soffre di capogiri.

Mentre il treno rallenta per una fermata, a una mezza dozzina di piattaforme da quella su cui ero salito a bordo, scendo dal tetto. Non c'è nessuno sulla piattaforma. Quando il treno è perfettamente fermo scendo a terra. Davanti, fra me e la macchina, ci sono due lanterne che si muovono. I guardiafreni mi cercano sui tetti delle vetture. Osservo che il vagone accanto al

quale mi trovo è un «quattro ruote», il che significa che ha quattro ruote per carro: quando viaggiate sotto, sulle sbarre, evitate i «sei ruote» che conducono a un disastro sicuro. Mi caccio sotto al vagone e mi attacco alle sbarre e vi assicuro che sono contento che il treno sia fermo. È la prima volta che viaggio di sotto, sulla Canadian Pacific, e i meccanismi interni mi sono del tutto nuovi.

Cerco di arrampicarmi sulla parte superiore del carro, tra l'affusto e il fondo del vagone, ma lo spazio non è abbastanza grande perché mi ci possa introdurre. Tutto, qui, è nuovo per me. Giù negli Stati Uniti sono abituato a viaggiare sotto i treni che si muovono rapidamente afferrandomi a una grossa sbarra e facendo ondeggiare i miei piedi fin sotto all'asta del freno, e di là strisciando verso la parte superiore del carro e giù, dentro l'affusto, verso un posticino sulla sbarra-traversa.

Tastando con le mani nell'oscurità capisco che c'è spazio fra l'asta del freno e il fondo. È uno spazio molto ristretto. Devo stare disteso e tentar di riuscire a penetrarci. Una volta sotto il fondo del carro mi siedo sulla sbarra e penso a quello che i guardiafreni penseranno sia avvenuto di me. Il treno si mette in moto. Finalmente hanno rinunciato a me.

Ma ci hanno rinunciato davvero? Subito alla fermata seguente vedo che cacciano una lanterna sotto al vagone vicino al mio, all'altro estremo. Mi cercano sotto le sbarre. Devo scappare rapidamente. Striscio sullo stomaco sotto l'asta del freno. Mi vedono e corrono

verso di me. Ma passo, strisciando sulle mani e le ginocchia attraverso le rotaie, dall'altra parte, e mi rizzo in piedi, poi via di corsa alla testa del treno. Corro oltre la macchina e mi nascondo nell'oscurità protettrice. È la solita vecchia situazione: sono alla testa del treno, e il treno deve sorpassarmi.

Esce di stazione. C'è una lanterna sul primo cieco. Mi acquatto e vedo il guardiafreni scrutare nell'oscurità e passar via. Ma c'è una lanterna anche sul secondo cieco. Quel guardiafreni mi vede e chiama il suo compagno che è passato sul primo cieco. Entrambi saltano giù. Non importa. Prenderò il terzo cieco e salirò sul tetto. Ma, cielo! C'è una lanterna anche sul terzo. È il conduttore. Lo lascio passar via. Ad ogni modo ora ho tutto il personale del treno davanti a me. Mi volto e corro indietro, in direzione opposta a quella del treno. Guardo alle mie spalle; tutte e tre le lanterne sono per terra e si agitano nell'inseguimento. Mi lancio. Metà del treno è passato e va a discreta velocità quando ci salgo. So che i due guardiafreni e il conduttore arriveranno come lupi voraci fra due secondi. Salto sopra la ruota del freno a mano, mi afferro con le mani alle estremità incurvate dei tetti e con una flessione e uno slancio mi sollevo «sul ponte» mentre i miei inseguitori delusi si raggruppano sulla piattaforma di sotto, come cani che abbian fatto salire un gatto sull'albero, urlandomi dietro bestemmie e dicendo cose da non ripetere in società, contro i miei antenati.

Ma cosa importa? Sono cinque contro uno, inclusi il

macchinista e il fuochista e la maestà della legge e la potenza di una grande corporazione dietro le spalle, e io li vinco. Ora sono troppo indietro sul treno e corro avanti sui tetti delle vetture finché mi trovo sulla quinta o sesta vettura dalla macchina. Guardo giù cautamente: un guardiafreni è sulla piattaforma, mi ha visto, me ne accorgo dal modo rapido col quale striscia dentro la vettura. So pure che aspetta dietro la porta pronto per afferrarmi quando scenda; ma fingo di non vederlo e resto su per incoraggiarlo nel suo inganno. Non lo vedo, pure so ch'egli apre la porta, una volta, e dà uno sguardo in alto per assicurarsi che sia ancora là. Il treno rallenta in prossimità di una stazione e lascio ciondolare le gambe in un tentativo di scendere.

Il treno si ferma, le mie gambe ciondolano ancora. Sento la maniglia della porta girare leggermente. È là, pronto per me. Improvvisamente salto su e corro avanti sul tetto. Sono proprio sopra la sua testa, dov'egli spia dietro la porta. Il treno sta fermo, la notte è tranquilla, e ho cura di fare il maggior rumore possibile coi piedi, sul tetto di metallo. Non so, ma ora suppongo che stia correndo avanti per acciuffarmi mentre scendo dalla piattaforma seguente. Ma non scendo là. A metà strada lungo il tetto della vettura mi volto, rifaccio il mio cammino leggermente e rapidamente, fino alla piattaforma che i guardiani e io abbiamo appena abbandonato. Lo sbarco è libero, scendo a terra sul fianco esterno del treno e mi nascondo nell'oscurità. Nemmeno un'anima mi ha visto. Vado verso lo steccato

al margine destro della via e osservo. Ah! Ah! Che cos'è? Vedo una lanterna in cima al treno, muoversi andando verso il fondo. Credono che non sia sceso, e mi cercano sui tetti. E, meglio ancora, a terra da entrambe le parti del treno, muovendosi di pari passo con la lanterna sul tetto, ci sono due altre lanterne. È una caccia al coniglio, e il coniglio sono io. Quando il guardiafreni sul tetto mi avrà scoperto, quelli dalle parti cercheranno di acchiapparmi. Arrotolo una sigaretta e guardo passare la processione. Una volta che mi hanno sorpassato posso sicuramente procedere verso la parte anteriore del treno. Il treno parte e salto sul cieco davanti, senza ostacoli. Ma prima che abbia acquistato un po' di velocità, e proprio mentre sto accendendo una sigaretta, mi accorgo che il fuochista si è arrampicato sopra il carbone, sulla parte posteriore del tender e guarda giù, verso di me. Sono pieno di apprensione. Dalla sua posizione può ridurmi in poltiglia con dei massi di carbone. Invece si rivolge a me e noto con sollievo un tono d'ammirazione nella sua voce.

«Tu, figlio di un fucile!» dice.

È un gran complimento, e ne gioisco come uno scolaro gioirebbe ricevendo un premio al merito.

«Dica» gli grido, «non (faccia) più lo scherzo della pompa».

«Sta bene» risponde, e torna al suo lavoro.

Ho fatto amicizia col macchinista ma i guardiafreni stanno ancora cercandomi. Alla fermata seguente girano all'esterno dei tre ciechi, e come prima li lascio passare

e salgo sul tetto a metà del treno. L'equipaggio si è ostinato ormai, e il treno si ferma. I guardiafreni devono scovarmi e chiarire la situazione. Tre volte quel potente transcontinentale si ferma per me alla stazione e ogni volta deludo la sorveglianza dei guardiafreni e passo sul tetto. Ma il caso è disperato poiché finalmente hanno capito. Ho insegnato loro che non possono difendere il treno da me. Devono pensare a fare qualcos'altro. E lo fanno. Quando il treno si ferma quell'ultima volta si mettono a inseguirmi inesorabilmente. Ah! Capisco il loro gioco. Cercano di farmi restare a terra. Prima mi spingono indietro verso la parte posteriore del treno, e una volta all'estremità opposta del treno, questo partirà lasciandomi a terra. Retrocedo, giro, e mi volto; sfuggo ai miei inseguitori e raggiungo la parte anteriore del treno. Un guardiafreni m'insegue ancora. Benissimo, gli farò fare una corsa, la più gran corsa di tutta la sua vita, perché so di essere un buon corridore. Corro dritto avanti, lungo il binario. Non importa! Se m'insegue per dieci miglia dovrà pure prendere il treno, e io ci posso salire a qualunque velocità vada. Così continuo a correre tenendomi comodamente davanti a lui e aguzzando la vista nella nebbia attento ad evitare l'incontro di qualche barriera per gli animali o di qualche rotaia mobile, che potrebbero procurarmi dei guai. Ahimè! aguzzo la vista per guardare lontano e inciampo contro qualche cosa proprio sotto ai miei piedi; non so che cosa, e vado a terra con un capitolombolo. Subito dopo sono in piedi, ma il



guardiafreni mi tiene per il colletto. Non mi dibatto, solo respiro profondamente intento a squadrarlo. Ha le spalle strette, e ho certamente il vantaggio di una trentina di libbre, sul suo peso. Inoltre è stanco quanto me, e se cercherà di farmi del male, gli insegnerò qualcosa!

Ma non tenta di colpirmi e quella questione è risolta. Invece comincia a condurmi verso il treno, e sorge un altro possibile problema. Vedo le lanterne del conduttore e dell'altro guardiafreni. Ci avviciniamo a loro. Non per nulla ho fatto conoscenza con la polizia di New York; non per nulla, su vagoni merci, vicino a cisterne d'acqua e in celle di prigione ho ascoltato delle storie di sangue e di maltrattamenti. Che cosa succederà se questi uomini tenteranno di maltrattarmi brutalmente? Dio sa che li ho provocati abbastanza! Penso con rapidità. Ci avviciniamo sempre più agli altri due ferrovieri. Squadro il petto e le mascelle di quello che mi ha catturato e medito i colpi che gli darò ai primi indizi di pericolo.

Ah! so un altro scherzo che avrei potuto fargli, e quasi rimpiango di non averglielo fatto nel momento che m'ha preso. Avrei potuto farlo star male in cambio della sua stretta al colletto: le sue dita afferrate strettamente vi si affondano, la mia giacca è abbottonata solidamente. Non avete mai visto un compressore? Ebbene, eccovene uno; tutto quello che ho da fare è di cacciare la testa sotto al suo braccio e cominciare a girarmi. Devo girarmi rapidamente, rapidissimamente,

so come fare, girando in modo violento e piegando la testa sotto al suo braccio ad ogni evoluzione. Prima che se ne renda conto le dita che mi trattengono saranno trattenute a loro volta. Non sarà più capace di toglierle: è un compressore potente. Venti secondi dopo che ho cominciato a rotare il sangue sprizzerà dalla punta delle sue dita, i suoi tendini delicati si spezzeranno e muscoli e nervi si frantumeranno e si contorceranno in una massa stridente. Provate a farlo, qualche volta, quando qualcuno vi terrà per il colletto. Ma siate rapidi, rapidi come il lampo. Inoltre siate accorti nel proteggere voi stessi mentre girate; riparate il viso col vostro braccio sinistro e il ventre col braccio destro. Poiché l'altro individuo potrebbe cercare di fermarvi con un pugno del suo braccio libero. Sarebbe una buona idea, anche, di girare allontanandosi da quel braccio libero; un pugno che va non è mai così cattivo come un pugno che viene.

Quel guardiano non saprà mai com'è stato vicino ad essere molto, ma molto mal conciato! Quello che lo salva è che non vedo in lui nessun proposito di maltrattarmi brutalmente. Quando siamo abbastanza vicini grida che m'ha preso e fa segni al treno perché avanzi. La macchina ci sorpassa, e così pure i tre ciechi. A questo punto il conduttore e l'altro guardiano si lanciano sul treno. Ma il mio guardiano mi tiene ancora saldo. Capisco il loro progetto: mi terrà fermo finché la coda del treno sia passata; allora ci salterà sopra e io sarò lasciato a terra, vinto.

Il treno va rapidamente perché il macchinista vuol

rifarsi del tempo perduto; ed è anche un treno lungo. Va velocemente e vedo che il guardiano ne misura la velocità con apprensione.

«Crede di poterlo prendere?» gli chiedo ingenuamente.

Lascia andare il mio colletto, fa una rapida corsa e si lancia a bordo. Ancora diverse vetture debbono passare. Lo sa e resta sui gradini, con la testa in fuori, ad osservarmi. Salterò sull'ultima piattaforma. Il treno aumenta sempre di velocità ma se fallisco il colpo farò soltanto un ruzzolone a terra e conserverò l'ottimismo della gioventù. Me ne sto in piedi con spalle spioventi, abbattuto, facendo credere di aver perduto ogni speranza; ma intanto sento coi piedi la ghiaia favorevole; è un terreno perfetto. E osservo anche la testa sporgente del guardiafreni. Vedo che la ritira. Pensa che il treno vada troppo rapidamente perché possa salirci. E il treno va veloce, più veloce di qualsiasi treno abbia mai abbordato. Mentre l'ultima vettura si avvicina mi lancio nella sua stessa direzione; non posso sperare di uguagliare la rapidità del treno, ma posso ridurre la violenza dell'urto quando salto a bordo. In quel rapido istante, nell'oscurità, non vedo la maniglia di ferro dell'ultima piattaforma, né riesco a capire dov'è. Tendo il braccio verso il punto dove dovrebbe essere, e nello stesso istante i miei piedi lasciano la terra. Tutto sta nella spinta. Il momento seguente potrei anche ruzzolare a terra con le costole o le braccia o la testa spezzate. Ma le mie dita si afferrano alla maniglia, il braccio prende

una spinta che fa girare leggermente il corpo e i miei piedi si posano sui gradini con un colpo violento.

Mi siedo, e mi sento molto orgoglioso di me. In tutto il mio vagabondare è il miglior salto sul treno che abbia mai fatto. So che tardi nella notte si può star sicuri per diverse stazioni sull'ultima piattaforma, ma non ci tengo a trattenermi in coda al treno.

Alla prima fermata corro avanti sul lato esterno, passo i pullman e mi caccio sotto afferrandomi a una sbarra di una vettura. Alla fermata seguente corro avanti ancora e mi afferro sotto, a un'altra sbarra.

Ora sono relativamente al sicuro. I guardiafreni credono che sia restato a terra. Ma la lunga giornata e la notte faticosa cominciano a influire su di me; poi non fa molto freddo e non c'è molto vento sotto e comincio a sonnecchiare. Cosa che non si deve fare. Il sonno sulle sbarre significa morte; allora esco fuori carponi, a una stazione, e vado avanti verso il secondo cieco. Qui posso coricarmi e dormire; e qui dormo davvero, quanto, non so, poiché sono destato da una lanterna che mi batte in pieno viso. I due guardiafreni mi guardano stupiti. Mi drizzo, mettendomi sulla difensiva e pensando quale dei due farà il primo passo verso di me. Ma non pensano affatto a usarmi violenza.

«Credevo che ti avessimo lasciato a terra» disse il guardiafreni che mi aveva tenuto per il colletto.

«Se non mi avesse lasciato andare quando lo ha fatto sarebbe rimasto a terra con me» risposi.

«In che modo?» domanda lui.

«Saremmo andati sotto avvinghiati insieme, ecco tutto» è la mia risposta.

Si accordano e il loro verdetto viene espresso succintamente così:

«Ebbene, credo che puoi viaggiare su questo treno, ragazzo. È inutile tentare di tenertene lontano».

E se ne vanno via e mi lasciano in pace sino alla fine della linea.

Vi ho raccontato tutto questo come un esempio di ciò che significa «vincere un treno». Naturalmente ho scelto una notte fortunata fra le mie esperienze, e non ho detto nulla delle notti, e sono molte, nelle quali numerosi incidenti erano contro di me e finivo per essere gettato a terra.

A conclusione vi voglio raccontare cosa accadde quando arrivai alla fine di quella linea. Su binari semplici, sulle linee transcontinentali, i treni merci aspettano, alle divisioni, e seguono i treni passeggeri. Quando la divisione fu raggiunta, lasciai il mio treno e cercai il treno merci che sarebbe partito dietro ad esso. Trovai quel merci pronto su di un binario laterale che aspettava. Mi arrampicai su di un carro per metà pieno di carbone e mi coricai. In men che non si dica fui addormentato.

Fui svegliato dal rumore della porta che si apriva. Il giorno albeggiava, grigio e freddo e il merci non era ancora partito. Un conduttore cacciò dentro la testa dalla porta:

«Esci, dannato mascalzone!» ruggì contro di me.

Uscii, e, fuori, lo osservai andarsene giù per la linea, ispezionando ogni vagone del treno. Quando lo perdetti di vista pensai che non avrebbe mai supposto che avessi il coraggio di arrampicarmi ancora sul vagone dal quale mi aveva cacciato. Così tornai ad arrampicarmi e mi coricai.

Ora, il procedimento mentale di quel conduttore doveva essere stato identico al mio poiché pensò che avrei agito proprio in questo modo. Tornò indietro, e mi cacciò fuori di nuovo.

«Ora, certamente», pensavo, «non vorrà sognare che lo faccia una terza volta», e tornai nello stesso vagone. Ma decisi di mettermi al sicuro. Solamente una delle porte laterali era aperta. L'altra era inchiodata. Camminando sopra il carbone scavai una buca lungo quella porta e mi ci adagiai. Udi l'altra porta aprirsi. Il conduttore si arrampicò su e guardò dentro, sopra al carbone. Non mi poteva vedere. Mi gridò di uscire. Cercai di ingannarlo restando fermo. Ma quando cominciai a gettare dei pezzi carbone nella buca, sopra di me, ci rinunciai e per la terza volta fui cacciato. Inoltre mi informò in termini violenti di quello che mi sarebbe accaduto se mi avesse trovato ancora là dentro. Cambiai tattica. Quando il procedimento mentale di un uomo è identico al vostro sviatelo. Interrompete improvvisamente la vostra linea di ragionamento e partite su una nuova linea. È quello che feci. Mi nascosi fra alcuni vagoni su di un binario secondario vicino e osservai. Naturalmente il conduttore tornò a quel

vagone, aprì la porta, si arrampicò, chiamò, gettò del carbone nella buca che avevo fatto, andò persino carponi sul carbone a guardarvi dentro. L'esame lo soddisfece. Cinque minuti dopo il merci usciva di stazione e lui non era in vista.

Corsi di fianco al vagone, spalancai la porta e m'arrampicai dentro. Non mi cercò più e viaggiai su quel vagone di carbone per mille e ventidue miglia esatte, dormendo per la maggior parte del tempo e scendendo alle divisioni, (dove i merci si fermano sempre per un'ora o più) per andare a mendicare il mio cibo. Alla fine di milleventidue miglia perdetti quel carro per un felice incidente, fui ricevuto in una casa. E non c'è vagabondo che, in qualunque momento, non perderebbe un treno per andarsi a sedere davanti a una tavola, in un'abitazione.

## 9. Vagabondi che passano nella notte

Durante la mia vita di vagabondo ho incontrato centinaia di uomini erranti che mi salutarono e che io salutai, coi quali ho sostato alle cisterne d'acqua, ho cucinato zuppe alla giardiniera e battuto strade maestre, ma che, passati via, non ho mai più rivisto.

Altri ne incontrai, che passavano e ripassavano con una frequenza fantastica, e altri ancora che passavano come spettri, vicinissimi, senza lasciarsi vedere, per poi scomparire per sempre.

Ricordo di avere inseguito uno di questi attraverso tutto il Canada, per tremila miglia e più di strada ferrata, senza riuscire a fissare lo sguardo su di lui. Il suo *monica* era Jack Skysail. Conobbi questo nome la prima volta a Montreal. Aveva inciso con un coltello da tasca una vela di nave, in modo perfetto, e sotto a questa si leggeva: Skysail Jack; e sopra: B. W. 10-15-94. Quell'ultima scritta informava che era passato da Montreal diretto a Ovest il 15 ottobre 1894<sup>12</sup>. Era partito una giornata prima di me. Il mio *monica*, a quell'epoca,

---

12 B.W. sta per *Bound West*: diretto a ovest.



era «Jack Sailor» e prontamente lo incisi di fianco al suo con la data, e l'informazione che anch'io ero diretto a Ovest.

Fui sfortunato nel percorrere le successive cento miglia, e solo dopo otto giorni ritrovai le sue tracce a trecento miglia a ovest di Ottawa. Eccole, incise su una cisterna d'acqua, e dalla data capii che anche lui aveva avuto un ritardo. Mi precedeva di due giorni soltanto. Io ero una «cometa», un «vagabondo regale» e così era Skysail Jack; e per il mio orgoglio e la mia reputazione dovevo raggiungerlo. Viaggiai per ferrovia giorno e notte e lo sorpassai; poi di nuovo lui sorpassò me; qualche volta era di un giorno o due avanti a me e qualche volta lo precedevo io. Da *hobo*es diretti a Est ebbi notizie di lui quando accadeva che lo incontravano, e da loro seppi che si era interessato di Sailor Jack e faceva domande su di me.

Avremmo fatto una bella coppia davvero, se ci fossimo messi insieme; ma seguivamo direzioni diverse. Mi mantenni davanti a lui attraverso tutto il Manitoba, ma lui procedette attraverso Alberta, e di buon'ora, un grigio e aspro mattino, al termine di una divisione, proprio a est del Kicking Horse Pass, seppi che era stato visto la sera precedente fra quel passo e quello di Roger. È strano il modo in cui ebbi quest'informazione. Avevo viaggiato tutta la notte in un pullman a porta unica (carro merci), e quasi morto di freddo ero sgattaiolato fuori, alla divisione, in cerca di un po' di cibo. Una nebbia gelata si addensava fuori e mi rivolsi a dei

fuochisti che trovai in un deposito di macchine. Mi provvidero abbondantemente coi resti della loro colazione e mi diedero, inoltre, quasi un quarto di un divino «Java» (caffè). Lo riscaldai, e mentre mi disponevo a mangiare, arrivò in stazione un merci dall'Ovest. Un momento dopo vidi aprirsi un vagone merci e scivolarne fuori un ragazzo di strada. Attraverso la nebbia densa veniva verso di me zoppicando; era irrigidito dal freddo e aveva le labbra livide. Divisi con lui il mio «Java» e il mio cibo ed ebbi notizie di Skysail Jack e di lui stesso.

Era della mia città, Oakland in California, ed era associato alla famosa compagnia Boo, alla quale ero stato affiliato anch'io, a intervalli. Parlammo rapidamente e inghiottimmo il cibo senza masticarlo, per mezz'ora. Poi il suo merci partì e ci salii diretto verso Ovest, sulle tracce di Skysail Jack.

Perdetti tempo fra i passaggi, restai due giorni senza cibo e il terzo giorno camminai per undici ore prima di riuscire a trovarne; eppure riuscii a sorpassare Skysail Jack lungo il fiume Fraser, nella Columbia Britannica. Viaggiavo su un treno passeggeri e guadagnavo tempo; ma anche lui doveva viaggiare su di un «passeggeri» e con più fortuna e maggior destrezza perché arrivò a Mission prima di me.

Mission era una congiunzione a quaranta miglia a est di Vancouver; di là si poteva procedere a Sud, attraverso Washington e Oregon sulla linea della Northern Pacific. Avrei voluto conoscere la strada che seguiva Skysail

Jack, poiché presumevo d'essere avanti a lui; quanto a me ero ancora diretto a Ovest, verso Vancouver. Andai alla cisterna dell'acqua per lasciare quell'informazione e là, scolpito di fresco, con la data di quello stesso giorno, trovai il *monica* di Skysail Jack. Mi affrettai verso Vancouver, ma era partito. Si era imbarcato subito e fuggiva ancora verso Ovest proseguendo le sue avventure per il mondo.

Davvero, Skysail Jack, eri un «vagabondo regale» e solo «il vento che vaga pel mondo» ti era pari.

Mi tolgo il cappello; sei stato «soffiato nel vetro!»

Una settimana dopo anch'io m'imbarcavo a bordo del vapore *Umatilla*, nel castello di prua, e me ne andavo giù, lungo la costa di San Francisco. Skysail Jack e Sailor Jack! Ah! Se avessimo potuto metterci assieme!

Le cisterne dell'acqua sono le guide dei vagabondi. Non soltanto per trastullo incidono i loro *monica*, le date e i percorsi; ho incontrato più volte degli *hoboes* che mi chiedevano seriamente se avessi incontrato il tale o tal vagabondo o se avessi visto il suo *monica*. E più di una volta sono stato in grado di fornire l'indicazione in data recente, rilevata dalla cisterna, del suo *monica* e della direzione che seguiva. E subito l'*hobo* al quale avevo dato l'informazione si dava a inseguire il suo amico. Ho incontrato degli *hoboes* che, cercando di raggiungere un amico, l'avevano inseguito attraverso tutto il continente e di nuovo indietro, e ancora lo inseguivano.

*Monicas* sono i nomi di viaggio che gli *hoboes* assumono o accettano, quando sono imposti loro dai

compagni. Leary Joe, per esempio, era timido, ed era stato chiamato così dai suoi compagni. Nessun *hobo* rispettabile avrebbe scelto *Stew Bum* per soprannome.<sup>13</sup> A pochissimi *hoboes* piace ricordare il loro passato di ignobile lavoro, cosicché i *monicas* originati da professioni sono rarissimi, benché ricordi d'aver trovato i seguenti: *Moulder Blackey* (Negro modellatore), *Painter Red* (Pellirossa pittore), *Chi Plumber* (Piombaio di Chicago), *Boiler Maker* (Fabbricante di caldaie), *Sailor Boy* (Giovane marinaio), e *Printer Boy* (Ragazzo tipografo). *Chi* pronunciato *sci* è il dialetto della parola Chicago.

Un emblema favorito dagli *hoboes* come base dei loro *monicas* è la località dalla quale provengono, come: Tommy di New York, Slim del Pacifico, Smithy da Buffalo, Tim di Canton, Jack da Pittsburg, Shine da Siracusa, Mickey da Troy e Jimmy del Connecticut. C'era un «Jim Slim della collina di Vinigar, che non lavorò mai, né mai lavorerà». Uno «Splendore» è sempre un negro, chiamato così probabilmente dal luccichio del suo viso. I *monicas* «Splendore del Texas» o «Splendore di Toledo» racchiudono in sé tanto l'idea della razza, che quella del luogo di nascita.

Fra quelli che contengono l'idea della loro razza, ricordo i seguenti: «Brillante di Frisco», «Irlandese di New York», «Francese del Michigan», «Jack Inglese», «Fanciullo Londinese» e «Milwankee Olandese». Altri

---

13 *Leary*: sospettoso. *Stew Bum*: vagabondo ubriaco.

sembra prendano i loro *monicas* in parte, dal colore impresso loro dalla nascita, come: «Chi Bianchino», «Rosso del New Jersey», «Nerastro di Boston», «Scattle il Bruniccio», «Dick Giallo» e «Pancione Giallo», l'ultimo un creolo del Mississippi, al quale, certo, il suo *monica* era stato imposto da altri.

«Texas Regale», «Joe Felice», «Bust Crenilabbro», «Bo Corpulento», «Tornado il Nero» e «Mc Call il Tocco» avevano adoperato maggior fantasia nel ribattezzarsi. Altri invece, con minor fantasia, portano il nome delle loro caratteristiche fisiche, come: «Vancouver il Sottile», «Detroit Tarchiato», «Ohio il Grassoccio», «Jack Lungo», «Jim Grosso», «Joe il Piccolo», «New York Lampo», «Chi Nasuto» e «Ben dalla Schiena Rotta».

In un gruppo a parte vengono i soprannomi dei ragazzi di strada, che vantano una infinita varietà di *monicas*. Ad esempio i seguenti, che ho incontrato qua e là: «Kid Daino», «Kid Moscerino», «Kid Cieco», «Kid il Santo», «Kid Pipistrello», «Kid Veloce», «Kid Pasticcino», «Kid Scimmiotto», «Kid Vanitoso», «Kid l'Oratore» (e chi avrebbe mai potuto dire come gli era stato affibbiato quel nomignolo?) e «Kid Labbruto» (che, siatene certi, doveva essere insolente).

Su di una cisterna a Sant Marcial, nel New Mexico, circa dodici anni fa, trovai la seguente lista lasciata da un *hobo*:

I. «Stradone buono».

- II. «Poliziotti non ostili».
- III. «Deposito ferroviario buono per dormirci».
- IV. «Treni diretti a Nord non buoni».
- V. «Case private sfavorevoli».
- VI. «Ristoranti buoni solo per cuochi».
- VII. «Stazione ferroviaria buona solo per lavoro notturno».

Il numero uno contiene l'informazione che mendicare sulla strada maestra è redditizio; il numero due che la polizia lascia stare gli *hoboes*; il numero tre che si può dormire nel deposito-locomotive. Il numero quattro è ambiguo. Può essere che i treni diretti a Nord non siano buoni; o può essere che non siano favorevoli per mendicarci. Il numero cinque significa che le abitazioni non sono buone per i mendicanti, e il numero sei significa che soltanto gli *hoboes* che sono stati dei cuochi possono pescar da mangiare nei ristoranti. Il numero sette mi mette in imbarazzo: non riesco a capire se la stazione ferroviaria è un luogo propizio per qualunque *hobo* che ci mendichi la notte, o se è buona soltanto per gli *hoboes*-cuochi, o se qualunque *hobo* cuoco o non cuoco può prestare una mano di notte, ad aiutare i cuochi della stazione nel lavoro pesante, per averne in compenso qualcosa da mangiare.

Ma ritorniamo ai vagabondi che passano nella notte. Ne ricordo uno che incontrai in California. Era uno svedese, ma aveva vissuto così a lungo negli Stati Uniti che non si poteva indovinare la sua nazionalità: doveva

dirla lui stesso. Difatti era venuto negli Stati Uniti quando era bambino. Lo incontrai per la prima volta nella città di montagna di Truckee.

«Da che parte vai, ragazzo?» fu il nostro saluto. «Verso Est», fu la risposta che demmo entrambi. Un gruppo di vagabondi quella notte tentò di prendere il treno transcontinentale, e nella confusione persi di vista il mio svedese. Persi anche il treno transcontinentale.

Arrivai a Reno, nel Nevada, in un merci chiuso che fu subito mandato su di un binario secondario. Era una domenica mattina, e dopo aver girato in cerca della mia prima colazione, girovagai fino al campo di Piute per veder giocare gli indiani. E là trovai lo svedese enormemente interessato al gioco. Naturalmente ci mettemmo insieme; era l'unica conoscenza che avessi in quel paese e io ero l'unica conoscenza per lui. Ci unimmo come una coppia di eremiti insoddisfatti e passammo insieme la giornata; girammo insieme alla ricerca del pranzo e nel tardo pomeriggio tentammo di riprendere quello stesso merci. Lui fu gettato a terra, io potei salire sul treno, per esser gettato a terra nel deserto, venti miglia più in là.

Di tutti i posti desolati del mondo quello nel quale fui lasciato era il più triste. Era una stazione detta volante, e consisteva di una capanna piantata nella sabbia, fra cespugli di salvia. Soffiava un vento gelato, s'avanzava la notte, e il solitario operatore telegrafico che viveva nella capanna aveva paura di me. Capii che non avrei potuto avere da lui né cibo né tetto e fu per quella sua

paura così manifesta che non gli credetti quando mi disse che i treni diretti a Est non si fermavano là. Eppure ero stato buttato giù da un treno diretto a Est proprio in quello stesso punto, non più di cinque minuti prima. Mi assicurò che quel treno si era fermato per ordini speciali e che un anno avrebbe potuto passare prima che un altro treno ci si fermasse ancora.

Non mi restava che dirigermi a Wadsworth, cosa che feci con grande sollievo dell'operatore telegrafico perché trascurai di bruciare la sua catapecchia e di assassinarlo. Gli operatori telegrafici possono essermi grati per questo! Dopo una dozzina di miglia dovetti farmi da parte per lasciar passare il transcontinentale diretto a Est. Andava a tutta velocità, ma potei intravedere una forma oscura, sul primo cieco, che mi parve quella dello svedese. Non lo vidi più per lunghi e tediosi giorni. Raggiunsi le regioni montuose attraverso centinaia di miglia di deserto del Nevada, viaggiando sui treni transcontinentali di notte, per far presto, e di giorno su vagoni merci chiusi, e dormendo. Era l'inizio dell'anno e faceva freddo su quei pascoli di montagna! La neve si stendeva qua e là sul piano, le montagne ne erano coperte, e durante la notte soffiava un vento terribile; non era un paese nel quale ci si potesse fermare. E ricorda, gentile lettore, che l'*hobo* va attraverso quei paesi senza riparo, senza denaro, mendicando lungo il percorso e di notte dormendo senza coperte. Tutta la gravità dei rischi e delle privazioni che s'incontrano non può essere compresa che dopo



un'esperienza personale!

Calava la sera quando arrivai al deposito di Ogden. Il treno transcontinentale della Union Pacific andava verso Est e volevo prendere la coincidenza. Fuori, nel garbuglio delle rotaie, davanti alla macchina, incontrai una figura che scivolava nella nebbia. Era lo svedese. Ci stringemmo la mano come fratelli che si ritrovino dopo lungo tempo e notammo che le nostre mani erano inguantate. «Dove li hai presi?» domandai. «Su una locomotiva» rispose. «Erano di un fuochista distratto» dissi io.

Prendemmo un cieco mentre il transcontinentale usciva di stazione e lo trovammo terribilmente freddo. La strada seguiva una stretta gola fra montagne nevose e noi rabbrivimmo e ci scuotemmo e scambiammo le nostre confidenze su come avevamo percorso il tratto fra Reno e Ogden.

Avevo chiuso gli occhi per un'ora o poco più, la notte precedente, e il cieco non era abbastanza comodo perché potessi dormire.

A una fermata andai avanti sulla macchina. Avevamo due macchine per trascinarci su per la salita.

Sapevo che la cabina della locomotiva di testa sarebbe stata troppo fredda, perché tagliava il vento. Così scelsi la cabina della seconda macchina, riparata dalla prima. Passai sul cacciapietre e trovai la cabina occupata. Nell'oscurità sentii vicino la forma di un ragazzo. Era profondamente addormentato. Stringendoci c'era posto per due nella cabina; lo spinsi un po' da

parte e strisciai accanto a lui. Fu una notte buona; i guardiafreni non ci disturbarono e in breve fummo addormentati. Di tanto in tanto dei carboni accesi o degli scossoni mi destavano ed io mi accoccolavo più vicino al ragazzo, e dormicchiavo, cullato dal rumore delle macchine e dal cigolio delle ruote.

Il treno transcontinentale toccò Evanston, nel Wyoming, e non andò più oltre. Un disastro ferroviario davanti a noi aveva bloccato la linea. Il macchinista morto era stato portato là e il suo corpo attestava il pericolo della strada. Anche un vagabondo era stato ucciso, ma il suo corpo non era stato trasportato. Parlai col ragazzo; aveva tredici anni. Era scappato dai suoi da un paese dell'Oregon, ed era diretto verso Est, dalla nonna.

Raccontò una storia di maltrattamenti subiti nella casa che aveva lasciato con accento di verità; inoltre non aveva bisogno di mentire a me, vagabondo senza nome sulla strada ferrata.

Anche quel ragazzo faceva molta strada, ma gli pareva di non percorrerla abbastanza presto. Quando i sovrintendenti della divisione decisero di far tornare il treno transcontinentale per la strada dalla quale era venuto, e poi su per una linea trasversale sino alla Linea Breve dell'Oregon, e indietro per quella linea sino a raggiungere quella dell'Union Pacific dall'altra parte del disastro, quel ragazzo s'arrampicò sulla cabina e disse che sarebbe restato là. Ma questo sarebbe stato troppo anche per lo svedese e per me, perché significava

viaggiare per tutto il resto di quella terribile notte di gelo per guadagnare non più di una dozzina di miglia. Dicemmo che avremmo aspettato finché la linea fosse libera, e intanto avremmo dormito.

Non è una cosa piacevole capitare in una città nuova in piena notte con quel freddo e cercare un posto da dormire. Lo svedese non aveva un soldo; tutta la mia scorta consisteva in due piccole monete d'argento e una moneta di nikel. Da alcuni ragazzi della città venimmo a sapere che vendevano della birra a cinque centesimi, e che i bar stavano aperti tutta la notte. Era quello che faceva per noi. Due bicchieri di birra sarebbero costati dieci centesimi. Ci sarebbero state la stufa e delle sedie, e potevamo dormire sino al mattino. Ci dirigemmo verso le luci di un bar, camminammo rapidamente, mentre la neve scricchiolava sotto ai nostri passi, e un venticello gelato ci soffiava addosso.

Ahimé, avevo frainteso i ragazzi della città! La birra costava cinque centesimi soltanto a un bar in tutto il borgo, e non eravamo capitati in quello. Ma quello nel quale entrammo andava benissimo. Una stufa benedetta ruggiva arroventata; c'erano delle poltrone col sedile di vimini molto comode, e un padrone non troppo simpatico che ci aveva dato delle occhiate sospettose mentre entravamo. Una persona non può passare giorni e notti sempre vestita, viaggiando sui treni che assale, combattendo la fuliggine e la cenere, dormendo ovunque, e serbare una bella «facciata». Le nostre facciate decisamente ci diminuivano; ma cosa

c'importava? Avevo i soldi della consumazione in saccoccia!

«Due birre» dissi con indifferenza al padrone del bar, e, mentre le spillava, lo svedese ed io ci appoggiammo al banco struggendoci segretamente al desiderio di sederci in quelle poltrone vicine alla stufa.

Il padrone pose i due bicchieri spumanti davanti a noi, ed io deposi con orgoglio i dieci centesimi sul banco. Ma mi ero ingannato. Appena capii il mio errore tirai fuori altri dieci centesimi. Non mi sarei preoccupato di restare con una sola moneta di nikel, io, un estraneo, in un paese estraneo a me. L'avrei pagato ugualmente; ma il padrone del bar non me ne diede la possibilità. Appena i suoi occhi videro la moneta che avevo posata davanti a me, prese i due bicchieri uno per mano e gettò la birra nella vaschetta sotto al banco. Nel medesimo tempo, dandoci un'occhiata malevola, disse:

«Avete la rognà sul naso, avete la rognà sul naso, avete la rognà sul naso, guardate!»

Io non l'avevo, né l'aveva lo svedese. I nostri nasi erano sanissimi e la portata delle sue parole andava oltre la nostra comprensione; ma il significato indiretto era chiaro come una stampa: non gli andava il nostro aspetto, e la birra evidentemente era a dieci centesimi il bicchiere.

Sprofondai la mano nella tasca e deposi un'altra moneta sul bar, osservando con indifferenza: «Credevo fosse una tazza da cinque centesimi!»

«Il vostro danaro non è buono qui» rispose,

respingendo le monete attraverso il banco, a me. Tristemente le lasciai ricadere nella mia tasca, e con la stessa tristezza guardammo ancora quella stufa benedetta e le poltrone, e uscimmo sconsolatamente nella notte gelata.

Ma mentre uscivamo dal bar, il padrone, guardandoci ancora ferocemente ci gridò dietro:

«Avete la rognà sul naso, sapete!»

Ho visto molto del mondo da allora; ho viaggiato in paesi sconosciuti fra gente sconosciuta, ho aperto molti libri e mi sono seduto in molte sale di lettura; ma fino ad oggi, benché abbia meditato a lungo e profondamente, non sono stato capace di indovinare il significato nascosto dall'espressione di quel padrone di bar d'Evanston, nel Wyoming. I nostri nasi erano perfettamente sani.

Quella notte dormimmo sopra le caldaie di una centrale elettrica. Come scoprimmo quel rifugio per dormirvi non ricordo. Dobbiamo esserci diretti là istintivamente, come i cavalli si dirigono verso la scuderia o i piccioni viaggiatori verso le colombaie. Ma non fu una notte piacevole; una dozzina di *hoboes* erano giunti prima di noi ed erano sulle caldaie; ma faceva troppo caldo là sopra, e per maggior tristezza il macchinista non voleva lasciarci in basso, attorno alle caldaie: ci lasciò la scelta: o sopra le caldaie, o fuori nella neve.

«M'hai detto che volevi dormire, e così, maledetto, dormi» mi disse quando, forsennato e abbattuto

dall'eccessivo calore, venni giù nella camera di sotto.

«Acqua», dissi ansimando e asciugando il sudore dagli occhi, «acqua».

Mi indicò che fuori di là, da qualche parte, nell'oscurità, avrei trovato il fiume. Mi diressi verso il fiume, mi persi nell'oscurità, caddi su due o tre mucchi di neve, e rinunciando alla ricerca tornai mezzo gelato in cima alle caldaie; ma quando fui disgelato avevo più sete che mai. Intorno a me gli *hoboes* gemevano, sospiravano, ansimavano, singhiozzavano, voltandosi e agitandosi pesantemente nel loro tormento. Eravamo anime sperdute ad abbrustolire sulla graticola dell'inferno, e il macchinista, Satana incarnato, ci dava la sola alternativa: o là sopra, o fuori al freddo. Lo svedese stava a sedere e malediva il desiderio di andare vagando che ha l'uomo, desiderio che lo spinge a girovagare e a soffrire pene simili a quella.

«Quando torno a Chicago» concluse «mi trovo un lavoro e non lo lascio finché ha finito di gelare. Poi tornerò a vagabondare ancora.»

E tale è l'ironia del fato, che l'indomani, quando le rovine del disastro furono rimosse e la strada fu sgombra, lo svedese ed io partimmo da Evanston, sopra un carro-frigorifero di un treno speciale d'aranci, un rapido merci, carico di frutta della soleggiata California. Naturalmente, a causa della temperatura bassa, i serbatoi dei vagoni frigoriferi erano vuoti; ma questo non li rendeva più caldi.

Entrammo dalle aperture fatte in cima al vagone; i

carri erano di ferro galvanizzato e con quel freddo mordente non erano piacevoli al contatto. Ci stendemmo là dentro, rabbrivendo e battendo i denti tenemmo consiglio; si decise che saremmo rimasti nei carri frigoriferi giorno e notte finché non fossimo usciti dall'insospitale regione di quell'altipiano e non fossimo arrivati nella valle del Mississippi.

Ma dovevamo mangiare e decidemmo che alla prossima divisione saremmo andati alla ricerca del pranzo, poi avremmo fatto una corsa indietro ai nostri carri. Arrivammo alla città di Gree River nel tardo pomeriggio, ma troppo presto per il pranzo. L'ora prima di mangiare è il momento peggiore per bussare alle porte di servizio. Ma ci facemmo coraggio e ci slanciammo dalle scalette laterali, mentre il merci entrava nel recinto, e facemmo una corsa verso l'abitato. Ben presto ci separammo, dopo aver deciso di ritrovarci nel frigorifero. Fui sfortunato sulle prime; ma alla fine con un paio d'offerte nascoste nella camicia corsi verso la stazione.

Il treno ne usciva a una discreta velocità. Il vagone nel quale dovevamo ritrovarci era passato e a una mezza dozzina di vagoni da quello mi lanciai su una scaletta laterale, mi arrampicai e mi lasciai cadere dentro un vagone frigorifero. Ma un guardiafreni m'aveva visto dal suo posto e alla fermata seguente, qualche miglio più in là, a Rock Springs, cacciò la testa nel carro e disse: «A terra, figlio d'un rospo, a terra». E mi afferrò alle calcagna trascinandomi fuori.

Arrivai a terra benissimo, e il treno degli aranci e lo svedese proseguirono senza di me.

La neve cominciava a cadere. Si annunciava una nottata fredda. Scesa l'oscurità, cercai dappertutto nel cantiere, finché trovai un carro-frigorifero vuoto. M'arrampicai dentro, non nel frigorifero ma nel vagone stesso. Sbattei, chiudendole, le porte pesanti; i loro orli, coperti da strisce di gomma sigillavano il vagone ermeticamente. Le pareti erano grosse. Non era possibile che il freddo esterno penetrasse. Ma l'interno era freddo quanto l'esterno. Il problema era di poter elevare la temperatura. Ma affidatevi a un vagabondo di professione, per questo! Tirai fuori di tasca tre o quattro giornali e li bruciai uno alla volta per terra, nel vagone. Il fumo saliva; non un briciolo di calore poteva sfuggire, e, comodo e al caldo passai una bella notte. Non mi svegliai neppure una volta.

La mattina dopo nevicava ancora. Mentre giravo per procurarmi la colazione persi un merci diretto a Est. Più tardi, durante il giorno, salii su due altri merci, e fui regolarmente gettato a terra. Per tutto il pomeriggio non sarebbe passato più nessun treno diretto a Est. La neve cadeva più fitta che mai, ma al tramonto partii sul primo cieco del transcontinentale. Mi lanciai sul cieco da una parte, mentre qualcuno ci si slanciava sopra dall'altra. Era il ragazzo che era fuggito da Oregon.

Ora, viaggiare sul primo cieco di un treno rapido, mentre c'è la tormenta, non è come fare una gita estiva. Il vento passa letteralmente attraverso la persona,



colpisce la parte anteriore del vagone e torna indietro ancora. Alla prima fermata, essendo sopraggiunta l'oscurità, andai davanti a parlare col fuochista. Gli offrii di spalargli il carbone sino alla fine della sua corsa, che era Rawlins, e la mia offerta fu accettata. Il mio lavoro era fuori, sul tender, nella neve, e consisteva nello spezzare dei massi di carbone con un martello e spalarglieli dentro nella cabina. Ma siccome non dovevo lavorare sempre, di tanto in tanto potevo entrare nella cabina a scaldarmi.

«Ascolti» dissi al fuochista alla prima sosta che feci per riprendere respiro; «c'è un ragazzino laggiù, sul primo cieco. È intirizzito!»

La guardia, sulle locomotive della Union Pacific è molto spaziosa, così accomodammo il ragazzino in un cantuccio caldo davanti al sedile alto del fuochista, dove si addormentò subito. Arrivammo a Rawlins a mezzanotte. La neve cadeva più fitta che mai. Là la macchina doveva entrare nel deposito e veniva sostituita da una macchina fresca. Quando il treno si fermò, saltai giù dai gradini della locomotiva, proprio nelle braccia di un omone che indossava un gran soprabito. Questi cominciò a farmi delle domande, ma gli chiesi prontamente chi fosse. Altrettanto prontamente quello m'informò che era uno sceriffo; allora ritirai le corna, ascoltai e risposi.

Cominciò a descrivermi il ragazzino che dormiva ancora nella guardia della locomotiva. Feci una rapida riflessione. Evidentemente la famiglia stava ricercando

il fanciullo, e lo sceriffo aveva ricevuto delle istruzioni telegrafiche da Ogden.

Sì, avevo visto quel ragazzino. L'avevo incontrato prima a Ogden, e la data coincideva con l'informazione dello sceriffo. Ma il ragazzino era rimasto indietro ancora in qualche posto, spiegai, poiché era stato gettato a terra da quello stesso treno transcontinentale quella sera, quando usciva da Rock Springs. E intanto pregavo continuamente, dentro di me, che il ragazzo non si svegliasse, e non scendesse dalla guardia, dandomi la smentita.

Lo sceriffo mi lasciò per interrogare i guardiafreni, ma prima di partire mi disse:

«Ragazzo, questa città non fa per te, capito? Parti con questo treno e bada bene di non sbagliarti. Se ti pesco dopo che è partito!...»

Gli assicurai che non era per mio desiderio che mi ci trovavo; che l'unica ragione per la quale c'ero era che il treno ci s'era fermato e che non m'avrebbe visto più nemmeno per sogno, appena avessi potuto uscire da quella sua maledetta città. Mentre andava a interrogare i guardiafreni, saltai nella guardia. Il ragazzo era sveglio e si fregava gli occhi. Lo misi al corrente delle novità, e lo consigliai di restare sulla macchina finché fosse rimasta nel deposito. Per farla breve il ragazzo partì sullo stesso treno transcontinentale, viaggiando sulla cabina, col consiglio di rivolgersi al fuochista alla prima fermata per ottenere il permesso di viaggiare dentro alla macchina. In quanto a me fui gettato a terra. Il nuovo

fuochista era giovane e non ancora abbastanza corrotto da trasgredire le regole della Compagnia che vietano di tenere dei vagabondi sulla macchina; perciò rifiutò la mia offerta di spalargli il carbone. Spero che il ragazzino ci sia riuscito, invece; poiché se fosse restato tutta la notte sulla cabina, con quel gelo, sarebbe certamente morto. Strano a dirsi, dopo tanto tempo non ricordo nemmeno un dettaglio di come venni gettato a terra a Rawlins. Mi ricordo di essermi trovato a guardare il treno mentre veniva inghiottito nella tormenta, e di essermi diretto verso un bar per riscaldarmi. Là c'era luce e calore. Tutto era in pieno movimento. C'erano delle tavole di faraone, roulette, poker, e alcuni bifolchi ci passavano la notte allegramente. Ero appena riuscito a fraternizzare con loro e stavo vuotando il mio primo bicchiere a loro spese, quando una mano pesante mi scese sulla spalla. Guardai e sospirai: era lo sceriffo.

Senza una parola mi condusse fuori nella neve.

«C'è un treno speciale per il trasporto degli aranci laggiù nei cantieri» disse.

«È una notte tremendamente fredda» implorai.

«Parte fra dieci minuti» riprese lui.

Fu tutto. Non c'era da discutere. E quando quel treno speciale per gli aranci partì, io mi trovavo nel frigorifero. Pensavo che i miei piedi si sarebbero congelati prima che venisse il mattino, e durante le ultime venti miglia verso Laramie, rimasi in piedi davanti all'apertura del vagone, camminando su e giù.

La neve era troppo fitta perché i guardiafreni mi vedessero, e anche se mi vedevano poco m'importava.

Il mio quarto di dollaro mi procurò una colazione calda a Laramie; subito dopo ero a bordo di un bagagliaio cieco di un transcontinentale che si arrampicava verso il passo, attraverso la spina dorsale delle Montagne Rocciose. Non si viaggia nei bagagliai ciechi durante il giorno; ma con quella tormenta in cima alle Montagne Rocciose, dubitavo che i guardiafreni potessero avere il cuore di cacciarmi. Difatti non lo fecero. Facevano l'esercizio di venire ad ogni fermata a vedere se non ero ancora gelato.

Ad Ames Monument, sulla sommità delle Montagne Rocciose, ora non ricordo l'altitudine, il guardiafreni mi venne a vedere per l'ultima volta.

«Senti, ragazzo» mi disse «vedi quel merci, fermo là su quel binario di fianco per lasciarci passare?»

Lo vedevo. Era sul binario vicino, a sei piedi. Se avessi fatto ancora pochi passi in quella burrasca di neve, non avrei potuto più vederlo.

«Ebbene, la retroguardia dell'esercito di Kelly è in uno di quei vagoni. Hanno sotto due piedi di paglia e ce ne sono tanti che mantengono caldo il vagone.»

Il suo consiglio era buono, e lo seguii, preparato comunque, se era uno scherzo che il conduttore mi aveva fatto, a prendere ancora quel cieco mentre il treno usciva di stazione. Ma erano informazioni esatte. Trovai quel vagone: era un grosso carro frigorifero con la porta sottovento aperta per la ventilazione. Mi arrampicai ed

entrai. Feci un passo sulla gamba di un uomo e poi sul braccio di un altro; la luce era bassa e tutto quello che potevo scorgere erano braccia e gambe e corpi inestricabilmente aggrovigliati. Mai c'era stato un tal groviglio umano! Giacevano tutti sulla paglia ed erano e sopra e sotto e intorno all'altro. Ottantaquattro rudi viandanti prendono molto spazio quando sono distesi! Gli uomini sui quali posavo il piede si risentivano; i loro corpi si sollevavano sotto di me come un mare ondeggiante e m'infliggevano un involontario movimento in avanti. Non trovavo un filo di paglia sopra cui avanzare e camminavo sopra ad altri corpi: il risentimento aumentava col mio procedere. Perdetti l'equilibrio e caddi a sedere bruscamente; sfortunatamente mi trovai sulla testa d'un uomo. Subito dopo questi si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, furibondo, e ricevetti una spinta per aria. Ciò che sale deve scendere, ed io piombai sulla testa d'un altro. Che cosa accadde dopo è molto vago nella mia mente; era come passare attraverso una trebbiatrice. Fui gettato da una parte all'altra del vagone e quegli ottantaquattro *hoboes* mi sbalottarono finché quel po' che rimase di me per miracolo, non trovò un pezzettino di paglia su cui posare.

Ero stato iniziato, e in che folla allegra! Per tutto il resto di quella giornata viaggiammo attraverso la tempesta e per passare il tempo fu deciso che ciascuno raccontasse una storia. Fu stabilito che la storia dovesse essere bella e, inoltre, che nessuno l'avesse mai udita

prima. La penitenza per l'insuccesso era «la trebbiatrice». Nessuno mancò. E vi dirò che mai in vita mia ho assistito a un'orgia così meravigliosa di racconti!

C'erano ottantaquattro uomini di tutte le parti del mondo, io ero l'ottantacinquesimo, e ognuno raccontò un capolavoro. Doveva essere così perché, o si creava il capolavoro o si subiva la pena della trebbiatrice.

Nel tardo pomeriggio arrivammo a Cheyenne. La tempesta era nella sua maggior violenza e benché il nostro ultimo pasto fosse stato quello del mattino, nessuno aveva voglia d'andare in cerca della cena. Tutta la notte viaggiammo attraverso la tempesta e il giorno ci trovammo nelle dolci pianure del Nebraska continuando a viaggiare. Eravamo fuori dalla tempesta e dalla regione montuosa. Un sole benedetto brillava su un paesaggio ridente, e noi non toccavamo cibo da ventiquattr'ore.

Scoprimmo che il merci sarebbe arrivato circa a mezzogiorno a una città chiamata Grand-Island. Facemmo una colletta e inviammo un telegramma alle autorità della città. Il testo del telegramma diceva che ottantacinque *hoboes* sani e affamati sarebbero arrivati nella loro città a mezzogiorno e che sarebbe stata una buona idea far trovare loro il pranzo. Le autorità di Grand-Island avevano due strade aperte: potevano darci da mangiare o metterci in prigione. In questo caso avrebbero dovuto mantenerci ugualmente; così decisero in tutta saggezza che un pasto solo rappresentava la minor spesa.

Quando il merci entrò a Grand-Island, a mezzogiorno, eravamo seduti in cima ai vagoni e dondolavamo le gambe al sole. Tutta la polizia del luogo era riunita per riceverci; ci ordinarono a squadre e ci fecero marciare alle trattorie dov'era stato preparato il nostro pranzo.

Eravamo rimasti trentasei ore senza mangiare e non occorreva c'insegnassero che cosa dovevamo fare. Poi fummo ricondotti a squadre alla stazione ferroviaria; la polizia previdente aveva costretto il merci ad attenderci. Il treno uscì di stazione lentamente e tutti ottantacinque ci allineammo lungo il binario, invadendo poi i montatoi laterali. Così «catturammo il treno».

Quella sera non cenammo, o almeno la «banda» non cenò, ma io sì. Proprio all'ora della cena, mentre il merci usciva da una cittadina, un uomo saltò sul vagone dove stavo giocando a «pedro» con tre altri vagabondi. La camicia dell'uomo era rigonfia in modo sospetto. In mano portava un recipiente ammaccato, da più di un litro, da cui usciva del vapore. Sentii odore di «Java».

Passai le mie carte a uno di quelli che stavano a guardare e mi scusai. Poi, all'altro estremo del vagone, seguito da sguardi d'invidia, mi sedetti con l'uomo che si era arrampicato e divisi con lui il suo «Java» e i frutti della sua questua. Era lo svedese. Circa alle dieci di sera arrivammo a Omaha.

«Liberiamoci di questa compagnia» disse lo svedese.

«Naturalmente» dissi io.

Appena il merci entrò a Omaha ci preparammo a

scendere: ma anche la popolazione di Omaha era pronta. Lo svedese ed io ci appendemmo alle scalette laterali pronti a lasciarci andare; ma il merci non si fermò; inoltre lunghe file di poliziotti coi bottoni d'ottone e le stelle luccicanti alla luce elettrica erano allineati lungo i lati del binario.

Lo svedese ed io sapevamo quello che ci attendeva se fossimo caduti nelle loro mani. Ci tenemmo attaccati ai montatoi e il treno proseguì attraverso Missouri River fino a Council Bluffs.

Il «Generale» Kelly, con un esercito di duemila *hoboes*, era accampato a Chantanqua Park, a qualche miglio di là. La compagnia con la quale avevamo viaggiato era la retroguardia del «Generale» Kelly, e scendendo dal treno a Council Bluffs essa partì in marcia per l'accampamento.

La notte si era fatta rigida e pesanti folate di vento accompagnate dalla pioggia ci agghiacciavano, bagnandoci tutti. Molta polizia aveva avuto l'ordine di sorvegliarci e di istradarci verso l'accampamento.

Lo svedese ed io attendemmo il momento propizio per allontanarci. La pioggia cominciava a cadere torrenziale, e nell'oscurità, incapaci di discernere le nostre mani davanti al viso, come una coppia di ciechi, errammo a tastoni in cerca di un riparo. L'istinto ci servì perché in breve c'imbattemmo in un caffè; ma non un caffè aperto, in pieno esercizio, né un caffè chiuso solo la notte, e nemmeno un caffè con sede stabile; ma un bar costruito su grossi tronchi, con le ruote sotto, che



poteva venire trasportato da un luogo a un altro. Le porte erano chiuse a chiave. Una folata di vento e un'ondata di pioggia ci investirono; non esitammo. Abbattemmo la porta ed entrammo.

Avevo già passato dure notti d'accampamento, avevo trasportato le tende in metropoli infernali, avevo dormito dentro pozzanghere o nella neve tra due coperte quando il termometro segnava delle temperature polari, ma non ero mai stato accampato peggio, né avevo passato una notte più terribile di quella che passai con lo svedese in quel caffè ambulante, a Council Bluffs. In primo luogo la costruzione, piantata com'era, presentava una quantità di aperture nel pavimento attraverso le quali fischiava il vento. Inoltre il caffè era vuoto; non c'era nemmeno un po' di grappa con cui riscaldarci e dimenticare le nostre sofferenze. Non avevamo coperte, e bagnati fino alle ossa tentammo di dormire nei nostri abiti inzuppati. Io rotolai fin sotto al banco e lo svedese sotto la tavola. Ma i buchi e le fessure del pavimento rendevano impossibile il nostro riposo. Dopo mezz'ora mi gettai sul banco e lo svedese saltò sulla tavola. E là restammo, rabbrivendo e implorando che venisse la luce del giorno. Continuai a rabbrivire finché ne ebbi la forza, perché rabbrivendo i muscoli si estenuarono e mi fecero solo un gran male. Lo svedese gemeva e sospirava ad ogni momento e fra lo sbattere dei denti mormorava: «Mai più, mai più!» Mormorò queste parole incessantemente, per centinaia di volte le mormorò pure nei momenti

d'assopimento, senza tregua.

Al primo grigiore dell'alba lasciammo la nostra casa di pena e ci trovammo nella nebbia fitta e gelata. Arrivammo zoppicando sino alla ferrovia. Io sarei tornato a Omaha a cercarvi la mia colazione e il mio compagno proseguiva per Chicago. Il momento di separarci era giunto. Le nostre mani paralizzate andarono l'una verso l'altra: eravamo entrambi scossi da lunghi brividi. Quando cercammo di parlare lo sbattere dei nostri denti ci ridusse al silenzio. Eravamo soli, isolati dal mondo; tutto quello che potevamo vedere era un tratto di strada ferrata i cui estremi si perdevano nella nebbia avvolgente. Ci guardavamo, muti, stringendo le nostre mani con simpatia. La faccia dello svedese era paonazza e così doveva essere la mia.

«Mai più che cosa?» mi riuscì di balbettare.

Le parole cercavano di uscire, invano, dalla gola dello svedese; poi deboli e lontane, in un sottile sussurro, proprio dal fondo della sua anima gelata vennero queste parole:

«Mai più *hobo*.»

Si fermò; poi, quando riprese, la sua voce aveva riacquistato forza ed asprezza per ripetere il suo proposito.

«Mai più *hobo*. Vado a cercare lavoro e anche tu dovresti fare altrettanto. Notti come questa fanno venire i reumatismi.»

Mi strinse la mano.

«Addio ragazzo» mi disse.

«Addio» gli dissi. Un momento dopo eravamo separati, ingoiati dalla nebbia.

Fu il nostro commiato finale. Ma queste parole sono per te, signor svedese, ovunque tu sia: spero che abbia trovato quel lavoro.